

Lucio Balestrieri

# VENETO

*Questioni di storia  
della società veneta e dell'economia padana  
dalle origini ad oggi*

Libreria Universitaria Editrice - Venezia



## *Capitolo I*

# **Attuali questioni di storia del Veneto**

La formazione dello Stato unitario italiano nel secolo XIX, non ha prodotto simultaneamente l'unificazione dei problemi civili e sociali scaturiti dalla nuova realtà, la quale si è trovata a convivere con il retaggio, arcaico e frammentato, dei localismi e dei particolarismi, contro i quali il processo unitario si è talvolta vanamente scontrato. Nel Veneto ottocentesco sottosviluppato, la triste e dura realtà di un ambiente impoverito e arretrato culturalmente rispetto al passato, ha sbarrato la strada alla diffusione degli stessi principi laici e liberali del nostro risorgimento, la cui ritardata assimilazione ha pesato e continua a pesare sulla nostra regione.

Perché vanno riproposti alcuni temi della storia del Veneto? In termini attuali per far rivivere e dare maggiore consapevolezza alla tutela degli archetipi urbani, espressione di una continuità della civiltà cittadina unica in Europa. In termini storici e di identità culturale perché questi temi costituiscono l'esempio più completo della nascita dello Stato moderno come trasformazione della civiltà cittadina in civiltà nazionale, realizzata avvalendosi di strumenti e metodi di governo tanto originali quanto poco conosciuti, alcuni dei quali meritano di essere segnalati all'attenzione di tutti.

Il funzionamento dello Stato veneto permette di spiegare taluni elementi insostituibili delle democrazie moderne, come la nascita dei diritti soggettivi o l'uso della moneta convenzionale emessa dalla banca centrale, in modi originali rispetto a quelli dei paesi europei in cui le vie nazionali hanno percorso strade diverse. Le più note sono quella inglese e quella francese, la prima riconosciuta come originaria ed evolutiva, la seconda come esempio emblematico di un processo rivoluzionario che abbatte l'ordine sociale preesistente.

È a questo riguardo che acquista evidente e singolare valore il caso dello Stato veneto, che perviene ad una trasformazione interna senza sacrificare ed anzi armonizzando le conquiste della civiltà cittadina. La

storia della cultura veneta deve saper serbare una memoria critica, non semplicemente celebrativa, per essere sempre più consapevole della grande eredità del passato.

Finora questo è avvenuto solo in parte, essendo rimaste in sospeso alcune questioni di fondo, in relazione al funzionamento delle istituzioni. Ed è da attribuire proprio alle nuove istituzioni statali la capacità di mantenere e di trasmettere le conquiste del rinascimento come dei prodotti d'arte.

Facciamo qualche esempio. L'architettura veneta dello Scarpagnino, del Sansovino, del Palladio, ecc., non costituisce soltanto un rinnovamento dell'edilizia in un ambito che amplia notevolmente le dimensioni dell'iniziativa, ma la risposta al maturare di nuove esigenze delle istituzioni pubbliche, il cui funzionamento crea nuovi rapporti sociali, qualitativamente diversi dai precedenti.

La trasformazione delle istituzioni in organi permanenti, richiede soluzioni logistiche e tecniche autonome rispetto al passato, col quale devono tuttavia misurarsi. Proprio a questo punto si spezza la continuità con la tradizione, perché, ad esempio, l'architetto chiamato a proporre le soluzioni in concorrenza con gli altri, in una pubblica prova, è ancora sprovvisto della propria autonomia professionale, operando come maestro artigiano che lavora anche manualmente alla sua opera. Gli Statuti di mestiere impediscono qualsiasi trasgressione a questa regola, e quindi l'autonomia dell'architetto, ovvero la sua figura professionale, nasce solo in virtù di un rapporto privilegiato con le istituzioni alle quali egli stesso dà un volto e una forma plastica spaziale.

Il legame che unisce la nuova istituzione pubblica all'architetto rivela una trama del passaggio dalla civiltà cittadina. Senza questo passaggio non avremmo avuto Piazza San Marco, o le ville sparse, fuori dalle mura cittadine, del Palladio.

A San Marco, la piazza rappresenta il potere cittadino, che tradizionalmente ne concentra i simboli e le insegne, poste a presidio e difesa estrema dopo le mura. La *Libreria* Sansoviniana, una biblioteca che il Palladio definisce il primo edificio razionale e che suscita la sua incondizionata ammirazione, e quindi la *Zecca* e le *Procuratie nuove* che chiudono la piazza, danno fisionomia ad un potere che è uscito dal *Palazzo* cittadino, in un luogo posto al sicuro dalle minacce esterne non per la grossezza dei muri.

Basti pensare ai bugnati dei palazzi che si costruiscono a Roma o a Firenze nello stesso periodo. Al contrario la sicurezza è data dalla stabilità delle istituzioni. Sono le Galee armate, alla fonda nel Bacino prospiciente, a garantirla, una forza armata di difesa distinta dalle funzioni politiche e di governo, che la civiltà cittadina teneva precauzionalmente unite. Grande privilegio degli uomini politici veneziani di adempire alle loro funzioni tenendo a vista il porto, fulcro della vita economica, e la Zecca, custode del tesoro dello Stato, elementi questi di continuità e di armonizzazione del passato.

L'architetto, ormai autonomo dalle organizzazioni di mestiere, esercita la sua professione trasformando il progetto in elaborazione staccata dall'impresa, ponendosi professionalmente non solo come tecnico e specialista, ma come interlocutore della collettività e quindi come intellettuale.

Tale è il Palladio che progetta le ville sparse, in aperta campagna, in evidente polemica con quei poteri dello Stato che proprio in quel tempo ricostruivano le mura di tutte le città venete. La civiltà cittadina non sapeva o poteva vivere fuori da queste; nelle campagne esistevano piccoli villaggi e le uniche unità sparse erano costituite dalla masserie, che sono aziende agricole a conduzione plurifamiliare.

Nella civiltà cittadina delle Signorie e dei Principati, gran parte di ciò che non ricadeva sotto i divieti del Signore, era sconsigliabile per elementari motivi di sicurezza. Perciò la costruzione sparsa dà l'idea di una entità statale operante su tutto il territorio. Nasce anche da questa nuova realtà nazionale un rapporto del cittadino con lo Stato, che amplia le funzioni di entrambi, rendendo possibili tutte quelle iniziative basate sul reciproco rispetto e realizzabili con l'uso delle disponibilità economiche di ciascuno.

Lo stile palladiano si compone di forme plastiche e spaziali razionali e proporzionate all'uso voluto e prescelto, uso vincolato anche dagli ornamenti e dalla allegorie pittoriche assai gradevoli ma altrettanto impegnative per il destinatario. Contrariamente a quanto si può supporre l'economia della costruzione viene se non anteposta alle scelte tecniche, certamente tenuta al massimo conto. Così nella villa della *Malcontenta*, situata a poche centinaia di metri dalla foce del canale Brenta, che congiungeva Padova a Venezia, in un luogo del tutto indifeso, le colonne del pronao sono di cotto e non di marmo, e il bugnato è ottenuto

dall'intonaco per mezzo di semplici incisioni.

Abbiamo ormai sufficienti elementi per comprendere come la civiltà cittadina veneta non sia rimasta congelata, e sia pervenuta alla civiltà nazionale attraverso forme originarie.

L'architettura veneta è la testimonianza che il passaggio tra le due forme di civiltà è avvenuto, e la sua presenza ne costituisce il significato culturale, oltre che politico e istituzionale, e quindi generalizzabile anche in contesti diversi, ciò che ne spiega l'acquisizione da parte della nascente borghesia europea.

Nei riguardi della storia veneta non stupisce il tentativo successivo di scindere le componenti culturali dal quadro istituzionale, il quale non sarebbe riuscito a superare la fase cittadina, destino che colpirà tutte le città italiane cui viene associata erroneamente Venezia.

Risulta quindi più opportuno, anche ai fini della chiarezza del nostro discorso, trattare gli argomenti istituzionali dello Stato veneto, assieme e comparativamente ai ricorrenti giudizi negativi e liquidatori. Questi giudizi sono quelli fatti propri dalla cultura europea, secondo cui lo Stato moderno si realizza attraverso la democrazia parlamentare e l'affermazione della borghesia in contrasto con la monarchia assoluta, alla quale richiede una rappresentanza politica pari al peso dell'attività svolta. La nascita di questi principi vien fatta coincidere con la rivoluzione francese, per cui la storia passata sarebbe, dal punto di vista politico, irrilevante.

C'è da osservare, al di là della tesi che vogliamo sostenere, che l'accettazione di questo criterio vanificherebbe gran parte della storia italiana, rimasta esclusa dall'evoluzione e dai contatti col mondo moderno.

Proprio perché sulla transizione fra civiltà diverse è basata l'unica chiave conoscitiva che mantenga unite le componenti significative del nostro passato, è possibile differenziare le interpretazioni, e sottoporre a critica quelle date per scontate e impostesi durante il secolo scorso.

Iniziamo con un argomento che per la sua obiettività non si presta ad equivoci: l'invenzione della carta moneta, avvenuta a Venezia nel 1619. Come è noto il modello bancario veneziano sarà destinato a diventare il modello delle banche centrali dei paesi capitalisti, e, più tardi, dei paesi socialisti. È anche noto che la liquidità monetaria non consiste solo nella creazione materiale dei biglietti, ma del funzionamen-

to di una istituzione pubblica, la banca centrale, la cui gestione spetta all'organismo politico, che amministra anche le altre istituzioni dello Stato.

Non è possibile pensare allo Stato veneto senza questa particolare istituzione, elemento determinante dello Stato moderno. Eppure quasi tutte le storie della Repubblica non ne fanno cenno, sicché uno strumento primario di controllo del ciclo economico e di stabilizzazione politica, viene del tutto trascurato.

Un giudizio divenuto corrente attribuisce alla Repubblica accanto alla decadenza economica una decadenza morale. Alla mancanza di evoluzione delle istituzioni, conseguente all'impoverimento, la società e il ceto dominante sarebbero stati investiti dalla corruzione dei costumi, che avrebbe minato lo Stato dall'interno.

Questo giudizio nasce nell'800, con i primi tentativi di sistemazione della storia veneta. Lo ipotizza anche Cesare Cantù, nella *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, edita a Milano nel 1859, opera monografica a cura di autori vari, in cui egli, uno dei primi studiosi di storia economica, riserva a sé oltre al lavoro di coordinamento, anche le monografie sulle capitali, Milano e Venezia, che vengono studiate in contrapposizione.

La letteratura ha più tardi accolto questo tema, assorbendone tutta l'ambiguità, usata come simbolo di un decadentismo divenuto specchio e simulacro della fine di un passato fatto regredire alle forme arcaiche urbane.

Persiste nella storiografia, compresa quella locale e quella più recente, l'interpretazione che riconosce alla Lombardia i prodromi dello sviluppo italiano, politico ed economico.

Si fa risalire alle riforme dell'imperatrice Maria Teresa, attuate nella seconda metà del '700, l'inizio del movimento che aprirà la strada al rinnovamento del paese e delle sue istituzioni, mentre in realtà quelle riforme operano da sempre nel Veneto.

Si tratta di giudizi dati a posteriori. Se oggi la Lombardia è diventata la regione più industrializzata, rintracciarvi le origini e attribuirle la paternità esclusiva di tale industrializzazione non dovrebbe essere facilmente contestabile. Molto è dipeso anche dalla presenza del gruppo degli illuministi lombardi, Verri, Beccaria, ecc., che sostengono queste riforme, e di cui divennero gli esecutori come funzionari. Nasce

probabilmente da questo fatto il mito della buona amministrazione asburgica, con cui il Veneto dovrà fare i conti suo malgrado nel secolo successivo.

La questione viene sollevata non per mera disputa storica. Si tratta al contrario di misurarsi con problemi reali, e di far intendere come con la liquidazione dello Stato veneto, l'Italia abbia perso l'opportunità di poter contare sull'unica classe dirigente in grado di gestire l'industrializzazione della Valle padana. Per tutto l'800 il paese unito pagherà questa mancanza, e gli stentati progressi della formazione del mercato nazionale saranno in gran parte da imputare all'impreparazione di una classe dirigente poco numerosa, senza tradizioni di governo, cresciuta priva dell'indipendenza nazionale e della libertà.

Nel '700 lo Stato veneto è il più ricco d'Italia, con un prodotto lordo superiore di tre volte a quello della Lombardia. Ha inventato la carta moneta con la quale finanzia la spesa pubblica permanente e controlla il ciclo economico. A provvedervi è un corpo specializzato di funzionari costituito in partito politico che si identifica con lo Stato. È autosufficiente dal punto di vista alimentare, e ha già affrontato con successo il controllo dell'economia sia sul piano interno (incentivi, agevolazioni ecc.), che sul piano internazionale (trattati commerciali). Il catasto introdotto da Maria Teresa nel 1750, esiste a Venezia dalla metà del '400.

Nel '700 la classe politica rilancia il proprio ruolo imprenditoriale, partendo da una rettifica di condotta che nasce al proprio interno come autocritica. Se ne può dedurre che all'atto della formazione del partito politico, l'abbandono della mercatura non è stato affatto determinato dalla vocazione terriera, anche se ingenti saranno gli investimenti in terre. Nessun ritardo politico e sociale può essere imputato alla classe dirigente veneta, accusata di non aver saputo operare tempestivamente un rinnovamento. Anzi è possibile ipotizzare quello che sarebbe avvenuto col concorso della solidarietà europea ostentatamente negata al Congresso di Vienna.

Soccorre in questo caso l'esempio dell'Inghilterra, dove la classe che gestisce l'industrializzazione è quella aristocratica, rappresentata nel Parlamento elettivo ma rigidamente classista. Quando le tensioni sociali imposte dall'industrializzazione mettono in evidenza i danni del potere privilegiato e strettamente di parte, e sarà esteso il suffragio universale

(1832), prevarrà la consuetudine di delegare agli stessi membri aristocratici il potere di governo democratico.

È stato per primo uno storico straniero, il russo Tarle, a dimostrare smentendo una tesi assai radicata, che lo Stato veneto non è caduto a causa di una crisi economica interna, così come era stato un altro storico straniero, il prussiano Von Ranke, a rivalutare in senso politico l'espansione veneziana in terraferma considerata come fattore indispensabile alla formazione dello Stato e non, secondo una tesi altrettanto radicata e fuorviante della precedente, come vocazione agricola del ceto dominante.

C'è nella lucidità di questi due storici, pur così diversi, una differenziazione qualitativa e uno stacco che vanno fatti risalire al contesto generale in cui collocano le loro tesi, che è quello europeo non quello esclusivamente locale, dove la naturalità dell'ambiente urbano può suggestionare al punto di non far distinguere il passato dal presente, la realtà dalla metafora.

La tesi che il '700 è per Venezia un secolo di diffusa crisi economica e di decadenza, nasce nel secolo successivo, come spiegazione dell'improvviso crollo, che fa scomparire d'un tratto lo Stato, le sue strutture, la classe politica che lo gestiva. La tradizione orale, una caratteristica della civiltà cittadina, ha poi prevalso sui deboli tentativi culturali di rinnovamento, dando un vero e proprio colpo di spugna al passato, fatto coincidere col dissolvimento del ceto dominante.

Intanto l'unificazione politica del paese (1866), compiva finalmente l'inquadramento territoriale e la fusione delle situazioni localistiche ed emarginate, in cui l'aveva fatta precipitare l'occupazione militare asburgica, ma quando ormai l'intera Valle padana era regredita a forme economiche di mera sussistenza e lo stesso porto di Venezia tagliato fuori dai traffici internazionali. Purtroppo l'assenza di qualsiasi politica di sviluppo ed evoluzione non soltanto aveva bloccato la trasformazione del vecchio sistema e impoverito l'economia padana, ma ipotecato negativamente lo stesso futuro.

Non fossero bastate le condizioni di estremo sottosviluppo dell'industria manifatturiera padana, si aggiungeva la mediocrità dei criteri con cui i nuovi governanti affrontavano i complessi problemi della vita economica unitaria. Criteri che si ispiravano ora al più rigido ed eccessivo liberismo e che misero in difficoltà ulteriore la misera

struttura produttiva operante nell'industria, ripetendo esattamente gli effetti delle misure liberalizzatrici settecentesche teresiane, là per l'assenza di una classe imprenditoriale in grado di gestirle, qui per l'inesperienza a controllare i grandi problemi tecnologici della prima rivoluzione industriale.

A questo punto il destino di Venezia si divide da quello delle altre città che nell'800 si espandono anche demograficamente, assorbendo in misura più elevata del passato la rendita fondiaria proveniente dai propri distretti. Ne deriverà un mutamento negativo dei tradizionali rapporti fra città e campagne venete, e un duro prezzo umano pagato col peggioramento delle condizioni di vita e con l'imponente emigrazione.

Ci si può chiedere come sugli avvenimenti veneti pesi un giudizio storico negativo, le cui dimensioni sono andate via via ampliandosi, fino ai nostri giorni. C'è ancora da chiedersi perché alcune tesi di rivalutazione provengano da autori stranieri, in particolare anglossassoni. Nel caso del prof. Lane la rivalutazione passa attraverso lo studio delle fonti economiche e la loro lettura comparata.

Se sul piano storiografico non si è potuto contare sul rinnovamento delle fonti di studio, imputabile alla elementare necessità, troppo disattesa, di pubblicare il materiale archivistico più significativo, la cui divulgazione avrebbe consentito la formazione di studiosi su basi più concorrenziali e quindi l'accettazione più critica dei giudizi meramente liquidatori, dall'altro lato per Venezia in particolare si è assistito alla congiunzione di questo giudizio storico con quello letterario e di costume, altrettanto negativi.

La città non poteva attendersi sorte meno favorevole, non trovando sostegno e aiuto in quella cultura di cui era stata prodiga creatrice, la quale pur presente sul piano organizzativo, si ispira preferibilmente al modello artistico e celebrativo.

Concretamente, per Venezia, resterà insoluta la ricerca di una base culturale, ottenibile solo per mezzo di una riflessione critica, che assicurasse la continuità col passato urbanistico, e l'estensione di un modello di città moderna basato sull'acqua, accanto a quello antico, sarà un'ipotesi non sfiorata, né tanto meno, dibattuta.

Perché un problema di natura culturale? Si trattava di capire i limiti della evoluzione passata e di rimuoverli. Che cosa spettava al nostro

tempo? Andare al di là della espressione urbana archetipo basata sull'acqua, pur consci della sua completezza. Per cui il problema di garantire la continuità alla città, secondo un disegno razionale, senza compromettere forme e stile, consisteva nel riprendere l'espansione verso la terraferma, trasformando l'archetipo in modello moderno lungo il bordo lagunare.

Colmare questo distacco storico, che non è discontinuità, perché ogni epoca avanza fin dove può, e riprendere il discorso del passato da dove questo si era fermato, trasformare l'archetipo in modello moderno, appartiene alla consapevolezza della cultura, che sola può evitare le soluzioni contraddittorie o autodistruttive. Ma riprendere questo cammino significava avere anche la consapevolezza della mancata espansione urbana di Venezia verso la terraferma, in definitiva della sua scelta isolazionista.

Quali sarebbero state le conseguenze di una scelta espansiva di questo tipo fatta nel passato? Probabilmente sarebbe cambiata la storia del Veneto, in quanto Venezia avrebbe assunto il ruolo effettivo di capitale, al quale si è in parte sottratta. Sul piano politico se la città-stato rinvia un assetto urbano più consono alla funzione di capitale così la Repubblica frena i fattori di trasformazione sull'esempio olandese ed inglese, accentuando una specializzazione della gestione amministrativa dello Stato, che sarà fra i suoi meriti meno riconosciuti.

Resta da chiedersi come la perdita di contatto col passato si sia potuta compiere fino in fondo. Mentre le città venete beneficiano di questa rottura attraverso la concentrazione della rendita fondiaria, che si riversa nei centri urbani in misura più consistente, per effetto della liberalizzazione del mercato e del cambiamento dei rapporti economici fra proprietà e coloni, Venezia al contrario regredirà anche demograficamente, perdendo circa un terzo della popolazione. Con ciò è dimostrato che il venir meno dell'autorità nazionale nel Veneto, porterà ad un immediato peggioramento del rapporto città-campagna, e all'emarginazione definitiva di Venezia.

Il giudizio negativo e liquidatorio su Venezia e sullo Stato veneto non appartiene solo ad una tradizione orale, ma ad una pubblicistica storica e letteraria. L'ampiezza che ha assunto ha favorito il ripiegamento da una parte su una tematica celebrativa, dall'altra su giudizi di degenerazione e svilimento, che il tempo fa sempre più incupire. Venezia

diventa nell'800 una grande città povera il cui destino sembra ormai segnato.

Un modello interpretativo letterario che sarà più tardi ripreso, generalizzato, usato impropriamente, ma destinato a perpetuarsi, è quello offerto da un illustre scrittore veneto, Ippolito Nievo, nel cui lunghissimo romanzo, *Le confessioni di un italiano*, l'autore introduce una nuova tematica, quella del romanzo sociale in un contesto storico. Proprio questa fusione di elementi storici veri con quelli letterari e romanzzati, finirà per offrire alla critica e al pubblico dei lettori quell'orientamento che sarà perpetuato nella forma deteriorata e che non era affatto scontato nelle intenzioni dell'autore.

Al Nievo è in fondo estranea la definizione di un modello da proporre alle persone come alle istituzioni, e si ritiene fortunato di compiere lui parti da altri disattese, magari per motivi non nobili, ma che proprio per questo liberano le persone dagli impacci del passato, dando nuove energie.

Tanto l'opera è ricca di relazioni e vicende, quanto un altro romanzo, di poco anteriore, *I promessi sposi*, del Manzoni, è visto invece nella staticità degli avvenimenti, in una situazione non solo precaria per il futuro, ma di grave degenerazione, di disperante umiliazione. La storia è nota e riguarda la Lombardia del '600 mortificata dall'occupazione straniera, affamata ed in preda a periodici tumulti, sottoposta ad angherie e defraudata di ogni suo avere. Il carattere statico dell'opera manzoniana fa sì che i personaggi siano descritti in termini definitivi e siano proposti in una formula da accettare o da respingere, secondo una logica che dal romanzo passa alla realtà, e che il tono edificante perseguito trasforma complessivamente in un modello.

Mentre in Nievo, i riferimenti allo Stato e alla funzione politica sono ben presenti, tanto da sostenere che sarebbe bastato un cambiamento di indole, da *utilitaria a politica*, nel ceto dominante veneziano per poter conseguire l'unità nazionale, l'assenza nel Manzoni della ragion di Stato e della politica, in un'opera essenzialmente storica, finisce col sublimare i contenuti del giusto e dell'ingiusto, del vero e del falso, della verità e dell'errore, i cui effetti vengono fatti dipendere solo dalle persone, non dai sistemi sociali.

Due modi diversi ed opposti di concepire la realtà del Lombardo-Veneto sotto l'occupazione austriaca, ma tali da trascendere l'ambito

culturale e di vita di cui furono espressione, e i cui effetti culturali rientrano in una tradizione non soltanto letteraria e non soltanto del passato.

L'interrogativo del Nievo è di quelli destinati a non esaurirsi nel disegno letterario e nelle metafore del romanzo, per colpire la coscienza del lettore. Le vicende della fine dello Stato veneto e l'avvento delle libertà fittizie della Municipalità, vengono proposte nel dilemma se convenisse difendere la repubblica oppure la rivoluzione.

La risposta che egli dà è letteraria ma non irresoluta, e se respinge come falsi i principi di uguaglianza, libertà e fraternità arrivati sulla punta della armi francesi, pure circonda di sottile ironia la figura di uno dei protagonisti della Municipalità, il dottor Lucilio, ironia che sottointende l'inevitabile tradimento dei francesi, considerati autori di una guerra di rapina e di conquista. Nelle pagine del Nievo sarà il riscatto morale, operato dalla sua stessa generazione nelle battaglie risorgimentali, a redimere il paese da quella pagina infelice.

Ora che la storia ha percorso un così lungo cammino, lo stesso dilemma sembrerebbe proporsi fra conservazione e progresso, fra salvare la storia per costruire cultura o riconvertire il sistema per aumentarne il grado di potenza, per conquistare nuovi mercati.

La caduta di potere e di prestigio dell'Inghilterra attuale è spiegabile allo stesso modo della crisi dello Stato veneto, non attribuibile cioè a fatti interni, e la stessa permanenza delle istituzioni non è valsa a salvare in quel paese un ruolo politico e culturale plurisecolare e indiscusso. Il caso inglese rappresenta la ripetizione di uno scontro, lo scoppio ritardato di una crisi europea prima interna (la politica continentale di Napoleone) ed ora proveniente dalla politica di potenza americana e sovietica.

Siamo a un gradino più elevato rispetto al passato, ma con molte coincidenze accertabili. La caduta dello Stato veneto è dovuta all'intervento della Francia, il paese che aveva condotto più di altri in Europa un processo di snazionalizzazione e di assimilazione centralistica, ben rappresentato dalla capitale, Parigi, sulle altre città. Il deterrente bellico sprigionato dalle circostanze si trasforma quasi subito in militarismo politico, che inghiotte gli organismi istituzionali, privi di reale consistenza.

L'assimilazione centralistica della politica unitaria italiana, pur

essendo assunta sul modello francese, non produrrà gli stessi effetti livellatori, facendo divergere la storia dei due paesi più che in passato.

Le considerazioni sulla rivoluzione industriale inglese e sulla delega politica alla aristocrazia introdotta con la piccola riforma del 1832, sono in G.M. TREVELYAN, *Storia d'Inghilterra* (ne esistono varie edizioni).

Sul significato dell'espansione veneziana in terraferma cfr. LEOPOLD VON RANKE, *Venezia nel Cinquecento*, Roma 1974: "È stato spesso rimproverata a Venezia l'ambizione di diventare una potenza di terraferma dopo le felici imprese compiute sul mare. Queste sarebbero state naturali e perciò vengono lodate, mentre è diventato quasi un luogo comune quella dalla quale si sogliono derivare una quantità di sciagure e persino la decadenza della potenza marittima", pag. 96.

Sulla storia della formazione delle città e in particolare per un utile confronto fra Venezia e Amsterdam cfr. L. BENEVOLO, *Storia della città*, Bari 1975.

Per la configurazione dell'economia veneta come una forma di capitalismo controllato cfr. F. LANE, *Storia di Venezia*, Torino 1978, pag. 3.

I giudizi e le valutazioni del Tarle sulla situazione economica e commerciale di Venezia nel 1979 sono in E. TARLE, *La vita economica d'Italia in età napoleonica*, Torino 1950.

La frase del NIEVO sul cambiamento di indole dei veneziani da utilitaria a politica è tratta da *Le confessioni di un italiano*, capitolo XXI.

## *Capitolo II*

# **Un dosato equilibrio regge la vita dello Stato Veneto: fra governo centrale e autonomie locali, fra città e campagna, fra mestieri professionali e libertà individuali**

Lo Stato veneto presenta grande interesse di studio e di conoscenza, per essersi formato ed amministrato in modo originale. La predisposizione istituzionale è fra i fattori essenziali della sua vita interna ed internazionale, in un momento in cui la scarsa elaborazione politica dei neonati Stati nazionali, genera una instabilità nell'Europa del XVI e XVII secolo. Proprio questa inadeguatezza della gestione politica presente nelle grandi potenze nazionali europee, crea uno spazio proprio al piccolo Stato veneto, che ricorrendo a strumenti pubblici inediti assicurerà una evoluzione pacifica alla sua lunga esistenza. Dal punto di vista territoriale essa ha inizio giusto all'esordio del XV secolo, quando la lungimiranza e l'abilità del ceto dominante riescono ad acquisire lo spazio geografico del Veneto ed in parte della Lombardia, fino ad allora sottoposto alle Signorie.

In virtù di questi fattori la città-stato si trasforma in Repubblica veneta, mentre gli Stati italiani cadono nel corso del '500 sotto l'occupazione militare spagnola. Conviene sottolineare che la sua formazione avviene in un momento di grande maturità politica, e sono da attribuire a questo fattore i caratteri differenziali della realtà territoriale, culturale e civile acquisita. Non solo non si tratta di un momento di riflusso politico, da alcuni ravvisato nello spostamento degli interessi da internazionali marittimi a nazionali e di terraferma, bensì dell'avviamento di una forma di accumulazione allargata allo Stato, indispensabile a far progredire l'economia e la società veneta.

Se la sperimentata azione politica porta alla acquisizione territoriale

in termini pacifici, caso unico nella storia d'Italia, la spinta dovuta al processo di integrazione nazionale, apporterà dei benefici immediati, come testimonia il rapido sviluppo demografico delle città venete e di Verona in particolare, che raddoppia la popolazione nella seconda metà del '400. In effetti ha inizio proprio a partire dalla nuova realtà nazionale, la formazione dello Stato moderno, che una predisposizione istituzionale, non sempre ben intesa dagli storici contemporanei, facilita e rende possibile in virtù dell'indipendenza politica e della supremazia economica.

A chi osserva gli avvenimenti del '500 balza evidente il ruolo delle potenze marittime nella formazione degli Stati nazionali europei, processo reso possibile dalle monarchie assolute, in Spagna, in Francia come in Inghilterra. La monarchia nazionale assorbirà le varie Signorie e Principati, mettendo fine alla lunga stagione politica spontanea europea, ed aprendo una fase che, con alterne vicende, dura tuttora nell'assetto uscito dalla seconda guerra mondiale.

Del tutto anomalo si presenta lo Stato veneto rispetto al disegno europeo. La libertà repubblicana a Venezia è in primo luogo frutto dell'indipendenza e di una peculiare organizzazione politica interna, più avanzata e stabile.

Nello Stato moderno risulta determinante la presenza di un equilibrio fra il potere deliberativo e quello esecutivo, e nello Stato veneto questo risultato è ottenuto all'interno di un organismo politico, nel linguaggio moderno di un partito, che si identifica con le istituzioni pubbliche, variamente articolate e funzionanti. Sono organi dello Stato il Maggior Consiglio, il Senato, il Doge, la Signoria, il Collegio, la Quarantia civile e penale, il Consiglio dei X, i Savi agli Ordini, i Savi di Terraferma, oltre alle innumerevoli altre Magistrature.

Al funzionamento dell'intero apparato provvede la classe di mercanti, che alterna alle attività economiche private quelle politiche pubbliche, e che nella fase di rafforzamento dell'autorità statale, sottoposta a dure prove ed insidie esterne, abbandona le attività mercantili e accelera il suo inserimento nelle istituzioni di governo.

Tutte le cariche pubbliche sono a tempo e remunerate, e ad esse si accede per elezione o estrazione a sorte da parte di organi collegiali. Il corpo specializzato di funzionari che vi provvede, il cosiddetto patriziato, è costituito in partito chiuso, ma l'equilibrio e la lungimiranza

della classe dirigente, che si occupa in modo preponderante delle questioni economiche e di sviluppo, vengono di fatto a rappresentare ed a farsi interpreti di tutto il mondo produttivo.

Quando sul finire del XVIII secolo, la parte più avveduta di questa classe additerà la necessità di una ripresa imprenditoriale e ne deplorerà il distacco, il recupero si dimostrerà più facile del previsto, anche se ciò costerà agli ebrei la preminenza negli affari economici che essi detenevano in virtù di quell'abbandono.

L'ordine costituzionale dello Stato veneto sarà reso pubblico e rappresentato come sistema politico dallo storico Giannantonio Muazzo, ma esso non avrà imitatori in Europa, tranne l'Olanda. Non è solo una distanza di tempo quella che separa la concezione esposta dal Muazzo (1621-1702) nel suo manuale di diritto amministrativo, da quando, nel 1513, Machiavelli proponeva il suo Principe, modello di governante perfetto, in realtà figura estranea alla nuova tematica politica, non mediatore fra forze e poteri diversi all'interno di un organismo statale da tutti accettato, ma capo carismatico, condottiero e stratega. Concezione questa contro cui polemizzerà la storiografia veneta, impegnata a sostenere il funzionamento dello Stato e delle sue istituzioni pubbliche, il cui obiettivo è il buon governo e il miglioramento delle condizioni dei cittadini.

Ma al di là del significato da attribuire alla fortuna di determinati canoni storiografici, resta il fatto che lo Stato veneto diventa un passaggio obbligato nella transizione dalla civiltà cittadina. Tuttavia in un'Europa priva di tradizioni culturali, la a tutti evidente superiorità civile e politica della Repubblica veneta produrrà l'effetto di accentuare il suo isolamento, che l'ambiente fisico lagunare d'altronde ben esprimeva, fino a farla apparire anacronistica.

Se si riesce a capire come questo Stato sia vissuto negli ultimi due secoli di vita, non solo si risponde ad un interrogativo storico non chiarito dai contemporanei, ma si può spiegare in termini nuovi il rapporto fra Stati di dimensioni diverse, e come un piccolo Stato possa convivere con gli altri a patto di poter utilizzare tutte le risorse che produce. È noto che per raggiungere questo obiettivo nel Veneto furono inventati gli strumenti più accreditati dello Stato moderno, fra cui la Banca Centrale che emette moneta.

Quanto agli aspetti odierni, va sottolineato il ritardo ad intendere

alcune questioni dell'epoca da parte della storiografia, cui è imputabile l'affrettato giudizio liquidatorio dello Stato veneto.

Si è preferito adottare come base di partenza della ascesa unitaria nazionale, non già lo Stato veneto bensì la realtà lombarda, regione che avrebbe preceduto le altre nella formazione della borghesia, ed assicurato il futuro sviluppo al processo di unificazione politica. Ne è risultato un apprezzamento sproporzionato, ma per questo estremamente significativo, di alcuni atti politici, ad esempio dei principi riformatori settecenteschi di Maria Teresa, principi che nello Stato veneto esistono da sempre, mentre sotto il profilo culturale la lotta della borghesia lombarda viene gratificata dei migliori attributi ai fini dell'esito politico unitario.

Come si presenta lo Stato veneto alla soglia dell'800? Come e perché il suo ceto dominante e le sue istituzioni vengono cancellate? Quale via viene seguita dalla classe dirigente nello scontro ideologico che la oppone alla borghesia, di cui anch'essa è espressione?

Il crollo finale e la liquidazione, imposte da Napoleone, fanno venir meno d'un tratto una classe dirigente e uno Stato. Il modo non eroico con cui si passa dall'autoscioglimento della Repubblica alla istituzione della Municipalità, ha contribuito alla esaltazione apologetica del passato, a detrimento dei secoli più vicini. È pacifico che la Repubblica non cade per contraddizioni interne né per cause economiche.

Lo Stato è florido e ben amministrato, in grado di garantire l'autosufficienza alimentare per oltre due milioni di sudditi. Le entrate fiscali superano i sei milioni di ducati, la circolazione monetaria, gestita dalla Banca centrale, unica con quella inglese, si aggira sui due milioni di ducati, ed è in grado di sostenere con continuità la spesa pubblica. Una avveduta politica economica dopo aver liberalizzato la circolazione dei prodotti e il commercio internazionale dei grani, argomento dibattuto moltissimo dalla letteratura economica del tempo, si accinge ad affrontare il problema del secolo, vale a dire l'industrializzazione della produzione. È questo il tema centrale della Repubblica veneta come del futuro Stato unitario italiano.

Tutto lascia credere che la classe dirigente veneta avrebbe affrontato con successo il problema, del resto già incominciato con la realizzazione della filatura meccanica e con la adozione delle tecniche inglesi per la tessitura, da parte di Nicolò Tron a Schio. Il corpo specializzato di

funzionari veneti non avrebbe fallito questa prova, sperimentata e riuscita in Inghilterra.

Il sistema di governo statale che si apre la via faticosamente in Europa e che diviene la mèta dei regimi liberali a partire dalla rivoluzione francese, ha avuto dalla sua parte il sostegno interpretativo della storiografia, che ha considerato l'assemblea rappresentativa parlamentare il punto di arrivo del travaglio politico e delle lotte sociali. È parso per lungo tempo che qualsiasi altro sistema politico non meritasse lo stimolo e le attenzioni dovute ai princìpi affermatasi come l'unica formula praticabile per la democratizzazione del potere politico.

Le altre forme alternative di governo o erano troppo vaghe o, se esistenti, come nel caso veneto, di difficile decifrazione in quanto realtà di ridotta dimensione geografica e di limitato peso politico. Sta di fatto che esse restarono estranee al pensiero ideologico del tempo, non ebbero pari fortuna interpretativa e non furono fatte rientrare nei grandi momenti di riflessione dottrinale e filosofica della problematica istituzionale e di governo.

Forse perché si trattava di intraprendere un cammino in senso contrario a quello che fu accettato, l'idea di un sistema politico di tipo repubblicano e confederale, basato sulla aggregazione dei governi locali autonomi, non ebbe il riconoscimento che meritava, e perciò fu necessario attendere che il modello fosse fatto proprio dalla costituzione degli Stati Uniti d'America. Anteriormente all'illustre esempio americano la formula istituzionale federativa come di fatto fu espressa nel Veneto, rimase sospesa e obnubilata, sgradita alle monarchie europee, e questo è comprensibile, non intesa come formula di governo comunitaria e personalizzata.

Questa trovò la sua sintesi più significativa nella realtà cittadina e nei rapporti urbani, sorti come nucleo sociale che si pone in posizione di indipendenza rispetto al territorio circostante, oltre il quale la stessa formula riproduce e ricrea analoghi caratteri, distinti dai precedenti. Senza questa espansione, proiettata verso la formazione di nuovi nuclei di diversa dimensione ma con uguali princìpi di tutela, la realtà cittadina non sarebbe divenuta una forma di governo federativo, operante all'interno di una entità statale che in essa trasferisce e riconosce la propria legittimità. L'aggregazione continua e illimitata delle comunità locali si verificò nello Stato veneto fino a identificare una intera fase

storica, per l'ampiezza e la diffusione nel suo territorio, divenuto un vero e proprio sistema policentrico, in cui i profondi e antichi caratteri cittadini saranno più tardi di ostacolo sia alle megalopoli moderne sia ai centri residenziali artificiali.

Il riconoscimento formale del governo locale da parte del Senato veneto, comportava la nomina del Podestà, cui spettava di presiedere il Consiglio comunale, espressione della comunità e dei suoi interessi, la cui rappresentanza fu oggetto di aspra contesa, variamente risolta con la composizione delle lotte dei vari ceti sociali. Se nelle città maggiori l'esclusività dei nobili ebbe il sopravvento, non così fu nei comuni minori, dove la prevalenza dei ceti cittadini e delle associazioni di mestiere fu assicurata, così come nei Consigli dei comuni delle località rurali soggetti alle giurisdizioni o ai distretti amministrativi in cui il territorio era stato suddiviso.

Nelle provincie venete il potere locale apparteneva in ordine di grado in primo luogo al Rettore, che poteva essere considerato come un governatore del territorio a lui soggetto, quindi alle comunità locali minori aventi un proprio Consiglio, cui era preposto il Podestà, e, infine, ai Distretti amministrativi, cui veniva preposto un funzionario incaricato, anch'egli, come i primi due, di nomina governativa.

Una tale distribuzione ed organizzazione territoriale non può essere considerata sotto il solo e unico aspetto amministrativo, come lo diventerà più tardi dopo la fine della repubblica, perché la città viene rappresentata da un governo locale che di fatto fa parte di un sistema federativo, in cui è la funzione comunitaria complessiva a venire riconosciuta e non tanto la sua espressione amministrativa delegata dal potere centrale.

Ciò significa che l'autogoverno detiene una rappresentanza degli interessi locali ben superiore a quella ristretta nella pura delega amministrativa, concessa dai governi autoritari, che respingono le idee federative in nome del principio sovrano accentratore, per cui il diritto soggettivo prima tutelato dalle varie associazioni, elementi determinanti dell'equilibrio sociale cittadino, viene semplicemente soppresso, e le città svuotate di tutti i caratteri costitutivi attraverso l'abolizione delle stesse organizzazioni rappresentative. Ora le convinzioni personali, le opinioni, l'esercizio delle attività professionali, sono considerate come fatti meramente privati, destinati a diventare di pubblico dominio

soltanto in caso di necessità. Nel Veneto, come nella Valle padana, l'odio per la dominazione straniera farà nascere una diffidenza nei riguardi dello Stato e della filosofia pubblica, mentre la contemporanea diffusione del fenomeno religioso, molto esteso ed omogeneo, testimonia l'assenza prolungata di una classe dirigente e la sua scarsa attitudine alla gestione delle istituzioni pubbliche. La mancanza dell'indipendenza nazionale rafforzò i legami della masse popolari con la Chiesa, che si era trovata a svolgere un ruolo attivo raccogliendo a proprio vantaggio il rifiuto dell'autorità opposto agli occupanti stranieri, e sostituendosi ai rappresentanti politici locali, che in un certo senso rappresentava.

E se è già nello spirito dei tempi di rivendicare la sfera dei diritti di pensiero, di parola, di libertà religiosa, della morale, da strappare al monopolio dello Stato e della Chiesa, questa rivendicazione dovette partire da una grave arretratezza sociale e culturale che ormai si era impadronita delle città venete.

Non è difficile scorgere nella drastica riduzione del numero dei comuni di terraferma, l'esito di una funzione razionalizzatrice di pura ispirazione burocratica e amministrativa perseguita durante la dominazione asburgica del Veneto. Per effetto di questa politica i Consigli comunali con propria Giunta e Podestà saranno ridotti a 26, contro 65 podesterie esistenti nell'intera terraferma veneta al tempo della repubblica.

Prevalse infine, da parte governativa, un criterio di nomina ed attribuzione della funzione di consigliere diretta a favorire i possidenti e i proprietari fondiari, nella misura di due terzi del totale da scegliere fra gli iscritti all'estimo censuario, e per solo un terzo da scegliere fra negozianti e industriali, qualora ne avessero i requisiti. Inoltre tutti i comuni sprovvisti di Congregazione furono sottoposti al Commissario Distrettuale, che eserciterà le sue funzioni in ogni capoluogo di Distretto, per il controllo e la sorveglianza sull'attività dei singoli Consigli.

Siamo di fronte a una realtà territoriale che viene sottoposta a due sistemi di governo locale contrapposti: l'ordinamento centralistico affida ai comuni mere funzioni amministrative, rigidamente delimitate dalle competenze di iniziativa e dalle prerogative concesse ai possidenti, il settore più conservatore e statico, prescelto a rappresentare interessi

che con la città hanno poco in comune. Un ordinamento imposto dall'alto che finisce per soffocare e restringere la realtà cittadina, e a creare i presupposti della lunga depressione ottocentesca.

Per contro viene definitivamente abbandonato l'ordinamento comunitario, composto verticalmente da una pluralità di comuni dotati di autogoverno di tipo federativo, e orizzontalmente dal sistema produttivo al cui centro sono le associazioni di mestiere e gli altri corpi sociali. Un ordinamento da cui la città traeva le ragioni della sua esistenza, in primo luogo per la tutela professionale dei vari ceti organizzati, dalla cui attività scaturivano le sue fortune economiche e un equo riparto della ricchezza derivante dagli scambi, fattore non ultimo della stabilità.

Fintantoché gli interessi economici saranno ispirati a questi principi, l'equilibrio sociale sarà mantenuto perché poggiato collettivamente sui vari corpi e individualmente sulla uguaglianza dei singoli produttori, artigiani o professionisti. La regola collettivistica assicurava la formazione del surplus economico in virtù del quale la città migliorava il suo standard di vita; quella personalistica, basata sull'uguaglianza fra

Il quadro complessivo della classificazione territoriale nel periodo asburgico, risulta il seguente, secondo i dati forniti dal Guazzo:

<i>Provincie</i>	<i>Comuni</i>				
	<i>Totali</i>	Con Congre- gazione	Con Consiglio e Ufficio proprio	Con Consiglio senza Ufficio proprio	Con Convo- cato
Venezia	53	3	10	10	30
Verona	114	2	25	38	49
Vicenza	121	5	20	65	31
Padova	101	4	9	41	47
Rovigo	64	4	—	58	2
Treviso	102	5	14	52	31
Udine	182	2	13	158	9
Belluno	68	1	4	58	5
	805	26	95	480	204

produttori, impediva che la ricchezza formata restasse esclusivamente privata e quindi sostanzialmente estranea alla città.

Al venir meno di entrambe e alla pura razionalizzazione amministrativa territoriale sono da imputarsi il rapido impoverimento e la regressione delle città venete, dove l'assunzione della rappresentanza municipale da parte del ceto possidente, secondo una concezione patrimoniale e feudale dello Stato, nettamente in ritardo sui tempi, le priverà dei caratteri cittadini originari.

Sulle istituzioni dello Stato Veneto cfr. *De bene instituta Republica*, di DOMENICO MOROSINI, a cura di C. Finzi, Milano 1969 e G.A. MUAZZO, *Istoria del governo antico e presente della Repubblica di Venezia*, copie manoscritte al Museo Correr di Venezia. Sulla situazione economica della Lombardia cfr. B. CAZZI, *Industria commercio e banche in Lombardia nel XVIII secolo*, Milano 1968.



### *Capitolo III*

## **Stato e cultura a partire dal rinascimento. Lo Stato veneto si sottrae alla involuzione politica italiana del '500 rafforzando la propria indipendenza. L'invenzione della carta moneta e l'istituzione della banca centrale.**

La ricca produzione letteraria che scaturisce nel periodo del rinascimento, riflette l'esistenza di una transizione artistica e di una evoluzione sociale che non trovano riscontro in Europa. Questo movimento sarà pertanto destinato a restare esclusivamente italiano, a non essere raccolto immediatamente dal pensiero e dal costume del tempo. Solo più tardi se ne scoprirà il valore sociale per mezzo della cultura, che farà proprio il modello artistico e il messaggio innovatore, sostituendosi all'ufficio che avrebbe dovuto essere delle istituzioni.

Tutto quello che la nostra storia del pensiero attribuisce al periodo che va dall'anno della scoperta dell'America nel 1492, alla pace di Cateau Cambrésis nel 1559, dovrà attendere di diventare un modello culturale prima di essere fatto proprio dalle nazioni europee.

Come mai l'Europa non riesce ad acquisire la forma forse più ambita della civiltà italiana del tempo, il cui ruolo egemonico non trova concorrenti? Come mai l'Europa dei nascenti Stati nazionali e l'Italia, che raggiunge l'identità nazionale e linguistica, non quella politica, per mezzo di una società civile cittadina altamente sviluppata, non entrano in contatto, ed il messaggio pur così esplicito e suggestivo non viene inteso al di là dell'apprezzamento personale?

A differenza degli scambi commerciali dei prodotti italiani, che beneficiano di questa indiscussa superiorità, il dialogo culturale diventa impossibile fra le due parti europee a causa del formarsi della egemonia

continentale, dopo che è stato respinto il modello politico sociale italiano. Il messaggio del rinascimento italiano più che respinto non sarà raccolto, prevarrà cioè il risultato di una contraddizione politica ed istituzionale, la prima di una lunga serie cui il continente europeo sarà sottoposto, compresi i due terrificanti conflitti mondiali del nostro secolo.

Il messaggio politico dell'età del rinascimento avrebbe potuto imporsi solo se trasmesso dalle istituzioni, e quelle cittadine non ebbero la forza di misurarsi col potere degli Stati nazionali.

Sono motivi ideologici ad opporsi, perciò il blocco europeo al pensiero civile e politico proposti dal rinascimento, si spiega col formarsi di rapporti sociali, esclusivi e oligarchici, portati dalla nascita di un nuovo ceto sociale, quello della artistocrazia, di origine feudale ma ora fusa nel nuovo potere nazionale, espresso dalla monarchia assoluta.

L'élite aristocratica si identifica nello Stato nazionale, e si colloca al primo posto fra le classi sociali. Lo Stato deve contare su un ceto egemonico esteso e ramificato, permanente e chiuso in una vera e propria casta, privilegiato e autoritario, alla ricerca di sempre nuove prerogative, destinatario e consumatore dei prodotti materiali, preferibilmente di lusso, che il mercato unificato e razionalizzato ora fornisce in quantità crescenti. Non sono motivi di carattere soggettivo a isolare la civiltà italiana del tempo, che sarà anzi travolta da un confronto né voluto né cercato ma solo subito con i più potenti Stati europei. Né tanto meno sono motivi di crisi interna del modello politico istituzionale, che anzi il rinascimento matura e porta alle più alte espressioni, spingendo la società civile sempre verso nuovi spazi.

Né, per ultimo, è sufficiente spiegare la paralisi della civiltà cittadina con la repressione ideologica della controriforma cattolica, che diviene operativa solo in quanto fatta propria dalla politica degli Stati nazionali, Spagna, Francia e Impero asburgico, al cui servizio ottiene i risultati ben noti. Fosse rimasta nell'ambito di un revisionismo ideologico non avrebbe ottenuto effetti tanto deprimenti, ma trasformato la disputa religiosa in confronto di tesi e idee concorrenti, non in uno scontro basato sulla forza militare degli Stati e degli schieramenti.

Ma quali sono le istituzioni politiche del tempo in Italia e che cosa si esaurisce definitivamente con esse? La spiegazione di questo quesito deve essere condotta in modo da permettere la comprensione delle

basi sociali che sostengono il corso storico, ben conosciuto, che dai liberi Comuni porta alle Signorie e quindi all'occupazione straniera del '500.

È proprio l'occupazione militare ad estendere nel nostro paese l'aristocrazia come primo stato sociale, che da noi non si affianca al monarca assoluto, in un territorio che non è riuscito ad arrivare all'unità politica. In Italia il Principe ed il Signore, ed il loro ambiente regale, la corte, per quanto ambigua ed edonistica, non hanno generato contraddizioni, sono anzi i protagonisti del rinascimento. Spesso il Principe, lo abbiamo già visto, appartiene a un casato che svolge attività mercantili, ed in ogni caso rappresenta direttamente o indirettamente il ceto professionale e produttivo, e più in generale le attività economiche. A fianco della corte si trova il modello produttivo italiano, che proprio in questa fase è impegnato a soddisfare il forte incremento dei consumi interni, che pareggia le declinanti esportazioni. Costante anche se lento risulta l'aggiornamento tecnologico, non dimentichiamo la filatura meccanica e la tessitura delle stoffe operate, organizzate ormai in modo tendenzialmente capitalistico.

Non c'è dunque spazio per la figura dell'aristocratico, che pone fra i suoi doveri quello del rifiuto del lavoro manuale o mercantile, inconcepibile nella tradizione italiana. Aristocratici e raffinati possono essere i modi di vita delle corti italiane, ma un ceto sociale, una vera e propria casta, sarebbe risultata incompatibile con le istituzioni politiche.

Prodottasi nell'Europa dilaniata dalle guerre di religione, questa contraddizione sarà particolarmente funesta in Italia, dove si verificheranno l'azzeramento dell'enorme vantaggio fin qui goduto, e, in breve tempo, il blocco dei fattori materiali della civiltà cittadina, una civiltà in cui i ceti sociali differenziati ma omogenei erano tutti resi partecipi dei risultati da essa scaturiti.

Aristocrazia e monarchia assoluta, protagoniste delle nuove realtà nazionali europee, raggiunte con la supremazia militare, si schiereranno all'interno in modo da impedire ogni comunicazione sociale, anche di semplice rappresentanza, in nome della ragion di Stato, l'opposto della civiltà cittadina.

L'aristocrazia come ceto sociale non nasce dunque in Italia, e di fatto il nostro paese non riuscirà ad esprimere un potere aristocratico

né nazionale né regionale, anche se questa istituzione, importata in Italia come costume, estinguerà l'epoca del rinascimento e ne minerà il modello economico.

Eppure questa spiegazione dei fatti non si presenta di facile elaborazione. Correntemente, secondo un'opinione prevalsa da tempo, la decadenza italiana viene imputata alla fragilità politica degli Stati regionali, non in grado di unificare il paese, e perciò destinati a sicura involuzione. Si deve aggiungere che le stesse fonti letterarie nella loro corposa presenza hanno affrontato l'argomento e, sotto un certo aspetto, ne hanno ipotecato il disegno.

Baldassar Castiglione, l'autore del trattato sul Cortigiano, teorizzando le regole cui deve attenersi il perfetto aristocratico, può aver indotto ad un simile collegamento, inteso a far risalire l'involuzione alla figura dell'aristocratico e alla sua scelta anti-imprenditoriale. È facile rispondere che la teoria del Castiglione non viene elaborata come ideologia sociale ma come precettistica privata, perfettamente consona alla corte italiana.

La trasformazione dell'artistocrazia in ceto sociale sarebbe invece incomprensibile senza il sostegno militare e la politica di potenza cui essa dette luogo in Europa. Ne è prova il fatto che la formazione di una civiltà nazionale e non più cittadina non appartiene alla nuova casta sociale, priva di veri interessi culturali, né in grado di suscitarli, essendo piuttosto responsabile dell'estinzione dei rapporti fra società civile e potere politico. Non è l'aristocrazia a produrre la nuova civiltà nazionale, ma il terzo stato sociale, la borghesia, che sarà la vera portatrice di questi valori, in nome dei quali essa avanzerà il diritto di gestire lo Stato, anche ricorrendo alla rivoluzione. Ma per ora la borghesia sarà costretta in posizione di netta subordinazione, pur in una realtà economica mutata e di dimensione nazionale.

Non una involuzione interna delle corti italiane, ma l'esportazione di una contraddizione politica europea, un effetto dell'egemonismo delle grandi potenze si direbbe oggi, determina i nuovi equilibri continentali e la fine della supremazia italiana.

Né tanto meno si trattò di una involuzione ispirata dal modello sociale di origine letteraria, dal Castiglione a quello più ideologico e influente del Bembo. Semmai da qui può essere derivato un errore prospettico, ma irrilevante per attribuire a cause interne e degenerative

l'involuzione che ha frenato per interi secoli lo sviluppo civile e culturale del nostro paese. Sviluppo che si può e si deve interpretare anche al di fuori della corte rinascimentale, perché in realtà esso fu parallelo alla formazione delle città italiane, apportatrici di nuovi valori sociali e di cambiamenti che anticipano quelli moderni borghesi. L'omogeneità sociale cittadina garantisce la formazione e una più veloce circolazione della ricchezza, che risultano accompagnate da un forte aumento dei consumi alimentari, della casa, dell'abbigliamento, dell'arredamento, delle condizioni igieniche, e quindi dal netto sviluppo demografico.

La distanza abissale fra le città italiane, con gli edifici costruiti in pietra su progetto dei grandi architetti del momento, che ne interpretano in modo impareggiabile la grandezza, (Napoli avrà 400 mila abitanti, Venezia sfiorerà i 200 mila, sui 100 mila Milano, Palermo e Firenze, con oltre 50 mila Verona, Brescia e Catania), e le città europee con case nella maggior parte di legno ed in cui solo le capitali raggiungono i 100 mila abitanti, doveva costituire un fenomeno a tutti evidente e di grande effetto emotivo.

Eppure tutto questo apparato non sopravvisse in forme valide, e fu lo stesso innesto del modo di vita del nuovo ceto aristocratico, in un tessuto sociale ben altrimenti organizzato, rappresentativo di una realtà orizzontale e poco verticistica, imprenditoriale e accumulatrice, a determinarne il crollo irreversibile.

L'unica eccezione all'involuzione politica e all'inevitabile allentamento dei rapporti sociali e culturali nell'Europa che si va rifeudalizzando, avviene nel Veneto, che imbrocherà una propria via di evoluzione. La singolarità delle istituzioni venete sta nella resistenza opposta alle componenti statuali europee, e in particolare a quelle politiche che saranno respinte, mentre verranno riconfermate le preziose forme repubblicane di origine cittadina.

Ma Venezia e il Veneto costituiranno sempre e per tutti un modello difficile da capire e tanto più da assimilare. Strano destino per uno degli Stati meglio amministrati e fra i più ricchi d'Europa. Può essere così spiegato il fatto che Venezia sarà, per lungo tempo, costretta ad intrattenere rapporti in Europa con Stati che le sono inferiori politicamente e culturalmente.

Poiché anche Venezia sarà investita dalle trasformazioni sociali giunte

attraverso il ceto aristocratico, è interessante notare come questo evento non abbia avuto ragione delle sue istituzioni, e come esse riusciranno a tenervi testa. Saranno esse a trasmettere la parte più significativa del rinascimento, all'Europa e al mondo. Il fatto può sconcertare, ma anche Venezia accoglie i principi assolutisti europei, e la classe di mercanti da sempre ceto dominante, abbandona materialmente la mercatura a partire dalla metà del '500, a favore principalmente degli ebrei. Essa però non si trasforma in ceto nullafacente e parassitario, o di agricoltori per via degli ingenti acquisti di terre – un terzo dell'intero territorio, – ma d'ora in poi entra nelle combinazioni produttive preferibilmente come finanziatore ed investitore, e soprattutto si dedica alla cura degli affari politici, in una Europa che cambia.

Temporalmente questi fatti seguono, e questo può meravigliare ancor più, un grande sviluppo delle attività produttive, in particolare della lana, all'interno stesso della città, ciò che la porta a sfiorare i 180 mila abitanti, accogliendo forti aliquote di lavoratori immigrati, che vengono inseriti nei nuovi quartieri occidentali ricavati con imbonimenti, operazione poco costosa e urbanisticamente seducente. È chiaro che Venezia non avrebbe stretto bisogno di ospitare queste attività produttive, essendo in quel momento la città più ricca d'Europa.

Sono le istituzioni a consentire che questa pericolosa trasformazione non si traduca in una crisi interna, così evidente nelle altre città italiane. Risolti i problemi più impellenti col trasferimento delle funzioni economiche ai mercanti stranieri, il nuovo costume aristocratico entra in contatto con la consuetudine locale, anche nei suoi aspetti squisitamente sociali e individuali, che ora vuole rigidamente etichettati, al punto da porre seri problemi al legislatore, e che invece vengono risolti col ricorso a mezzi irrazionali. Tale diventa, come vedremo, l'uso della maschera, un fatto di costume destinato a generalizzarsi e a durare più secoli, ma che in quest'epoca, al suo sorgere, non rappresenta un mezzo di divertimento nelle feste e nei numerosi teatri e ritrovi cittadini, bensì serve a permettere il rapporto sociale, il contatto fra le classi che il nuovo costume tenderebbe a impedire.

Lo Stato veneto resisterà alla crisi dovuta alla politica europea attraverso la valorizzazione delle risorse interne, partendo da quella posizione privilegiata di governo costruita in lunghi anni di duro lavoro, alla quale resterà fedele. Così sarà ancora il vecchio ceppo della civiltà

cittadina a rivelarsi proficuo e produttivo quando la nuova realtà nazionale sarà messa alla prova, e l'adattamento della tradizione al segno dei tempi risulterà assai più significativo degli irruenti propositi europei, ben presto costretti entro un alienante isolamento sociale. Se l'Europa degli Stati nazionali monopolizzerà ormai i metodi di governo, la rigidità e l'arretratezza culturale dei ceti dominanti freneranno i rapporti sociali, non in grado di recepire le conquiste del rinascimento e sottoposti a un mortificante immobilismo.

I cambiamenti che portarono al rafforzamento dello Stato veneto a cavallo fra il XVI e XVII secolo, avvengono con scelte istituzionali adottate in momenti di emergenza per concretare le direttive di politica economica. Per lo studioso attento essi sono di una tale rilevanza che possono essere assunti come spartiacque fra le concezioni arcaiche e quelle moderne dello Stato, inteso come istituzione sovrana tendente al raggiungimento dell'interesse generale e del benessere dei cittadini.

Questi obiettivi vengono conseguiti nello Stato veneto operando all'interno delle istituzioni repubblicane, attraverso scontri vivaci e confronto di tesi opposte, la formazione di schieramenti politici di maggioranza e minoranza, la fine del potere oligarchico del Consiglio del X, l'uso collegiale del potere e il controllo equilibrato del Senato assunto a organo centrale di governo.

Risulta perciò di grande interesse seguire le vicende della formazione di uno dei caposaldi degli Stati moderni, vale a dire della Banca centrale che emette moneta. L'invenzione della carta moneta sarà il cardine dell'evoluzione veneta, nelle forme che è possibile rintracciare negli Stati moderni, i quali faranno propria questa fondamentale istituzione senza che siano stati trovati o elaborati altri principi o strumenti più idonei a ricoprirne la funzione di pacifica convivenza.

La carta moneta creata dalle istituzioni venete nella forma di monetazione del debito pubblico gestito dalla Banca centrale ha resistito all'urto della rivoluzione, alla abolizione della proprietà privata, alla socializzazione totale dei mezzi di produzione, prodottesi nei paesi socialisti del XX secolo.

Per non tediare il lettore riassumiamo questo capitolo essenziale dell'evoluzione storica facendo ricorso al minimo degli elementi tecnici, che collocati nel loro contesto originario possono essere intesi più semplicemente attraverso le motivazioni proposte dalle parti in causa.

La moneta ha accompagnato l'umanità nelle sue vicissitudini, e il suo uso è entrato a far parte delle consuetudini di vita ai nostri giorni non meno che in passato.

Ciascun di noi se non ne intende il suo pieno significato teorico sa però quali vantaggi concreti ne assicura il possesso. Il tenore di vita dipende esclusivamente dalla quantità di moneta disponibile, la quale a sua volta è l'equivalente del lavoro eseguito sotto forma di prestazione individuale o come guadagno derivante dall'esecuzione di scambi commerciali.

L'etica capitalistica che sostituisce quella basata sui rapporti servili, riconosce all'accumulazione del denaro una funzione essenziale per il conseguimento degli stessi interessi generali. Fino all'avvento della carta moneta il denaro impiegato negli scambi è costituito tradizionalmente dall'oro, dall'argento, dal rame o dalle loro leghe. I vantaggi che offrono sono dovuti alla scarsità e quindi al maggior valore che comunemente si attribuisce. Una piccola quantità di metallo sonante è in grado di stabilire la contropartita di una grande quantità di merci contro le quali si scambia in continuazione, diventando la loro unità di misura preferita.

È questo un principio che può essere assunto come base dell'epoca storica racchiusa dal mercantilismo, e che può essere definito come principio di equivalenza naturale secondo il quale il valore di una merce può essere misurato solo da un'altra merce, i diversi prezzi delle merci costituendo l'espressione monetaria del valore.

Spetta alla Repubblica veneta il merito di aver fatto cadere definitivamente il principio mercantilistico di misura del valore delle merci, attraverso la scelta di una unità di conto convenzionale o, come si diceva allora, puramente ideale.

La via attraverso la quale si arriva alla sostituzione della moneta sonante con la moneta convenzionale non è stata facile da percorrere, trattandosi di gestire un rapporto istituzionale di origine non privatistica.

Venezia anticiperà con questa scelta tutti gli Stati europei, per la particolare fisionomia delle sue istituzioni predisposte ad assimilare più rapidamente quelle innovazioni di interesse generale basate sul funzionamento delle istituzioni e sui rapporti privilegiati con esse.

Con l'invenzione della carta moneta che sancisce il distacco fra due epoche storiche, fra mercantilismo e capitalismo e con esso praticamente

la nascita dello Stato moderno, il Veneto si conferma lo Stato europeo più evoluto istituzionalmente, costretto ad intrattenere rapporti con Stati che gli sono inferiori politicamente e culturalmente e quindi insignificanti per il suo ordine interno.

La funzionalità delle istituzioni veneziane può essere colta in un giudizio del tempo riferito alla Banca pubblica: "qui le disposizioni sono perfette, ma queste non agiscono che meccanicamente come molini d'acqua o vento".

Si intende più chiaramente il significato della invenzione della carta moneta se non ci si limita a considerare la scoperta pratica dell'uso dei biglietti che sostituiscono il denaro sonante, ma si rapporta questa invenzione al funzionamento di una istituzione pubblica da parte di un organismo politico che gestisce lo Stato.

Questa istituzione pubblica è la Banca centrale che emette moneta per soddisfare i bisogni essenziali dello Stato, in particolare per finanziare la spesa pubblica ormai in grado di stabilizzare il ciclo economico prevedendo le crisi e i periodi di bassa congiuntura.

Banca centrale e partito politico si riveleranno indispensabili per la stessa formazione dello Stato moderno, senza i quali l'introduzione dei biglietti si sarebbe presto tradotta in puro espediente pratico o in un semplice succedaneo. Se fosse mancato l'elemento fiduciario implicito nella moneta convenzionale, non sarebbe stato possibile ad alcun tipo di moneta sostituire quella sonante d'oro o d'argento per evidenti motivi di garanzia. La moneta fiduciaria conferiva cioè un diritto di riavere in metallo ciò che convenzionalmente stava scritto sul biglietto o su un registro, e questa garanzia non poteva esser data che dallo Stato, cui spettava di tutelare altri diritti non meno importanti.

Lo Stato veneto arriva per primo a questa scelta e alla creazione di una istituzione bancaria pubblica, che diventerà il modello delle Banche centrali dei paesi capitalisti quanto a tecnica di emissione dei biglietti e della stessa Banca di Stato dell'Unione Sovietica per quanto riguarda l'uso dei giro-conti, tecnica quest'ultima che è stata alla base della attività del Banco-giro veneziano, con il quale esiste quindi una analogia di funzionamento.

L'approdo alla nuova tecnica monetaria e finanziaria avviene come tentativo di soluzione di problemi emergenti dalla vita economica nazionale e internazionale. Venezia non vi fa fronte con l'elaborazione

di principi di politica economica bensì come rimedio a squilibri interni, quale, ad esempio, la rarefazione pericolosa di monete che si verifica negli ultimi decenni del 1500, proprio nel momento del maggior afflusso in Europa dell'argento spagnolo.

Si incrociano motivi di speculazione interna sulle valute in seguito all'allineamento europeo delle monete italiane, comprese quelle veneziane attratte ormai inesorabilmente nel vortice delle lettere di cambio pagabili nelle fiere internazionali.

Finora la città non solo ha provveduto autonomamente a fornire i mezzi di pagamento, in maniera differenziata rispetto alle altre piazze d'Europa, ma lo ha fatto ricorrendo ai tradizionali banchi privati, che attraverso i conti correnti dei clienti-mercanti provvedono ai pagamenti con semplici trasferimenti interni, ovvero con semplici scritture. Tali Banchi venivano chiamati comunemente Banchi de scripta.

Nel 1561 Venezia conia il suo primo Ducato d'argento attribuendogli il valore di lire 6,2 ossia di 124 soldi. Sono 31,18 grammi di argento fino mentre la paga giornaliera di un maestro artigiano è di 50 soldi e quella di un lavorante è di 30 soldi. Si incrociano in questa fase fatti e decisioni che sconvolgeranno la vita politica veneziana, che tuttavia contribuiranno a dare alla Repubblica l'assetto definitivo negli ultimi due secoli di vita.

Il Consiglio dei X decide poco dopo di decretare il totale rimborso del debito pubblico che a causa del prolungato sforzo bellico, guerra di difesa di Cipro e armamento della flotta navale che si scontrerà a Lepanto, aveva superato i 5 milioni di ducati. Ma questo provvedimento non porterà ai risultati sperati, anzi contribuirà al cambiamento negli schieramenti e quindi nella direzione politica, col ripristino delle prerogative del Senato (1582) e l'ingresso dei *giovani*, per lo più intellettuali, nel governo.

Certamente il rimborso totale del prestito non era stato gradito dal grande pubblico dei risparmiatori, compresi quelli più modesti, i quali si vedevano in tal modo sottrarre un sicuro e tranquillo investimento, di assoluta garanzia e di facile mobilizzo, e, in effetti, l'operazione di estinzione mirava ad alleviare gli oneri della finanza pubblica, senza tuttavia tener conto degli effetti della emissione di una così ingente massa di contante sulla circolazione monetaria che, per effetto dell'aumento del prezzo dell'argento, subiva i contraccolpi della

speculazione, le monete venendo tesoreggiate o esportate. Il sintomo più preoccupante di questa situazione era stato il rovinoso fallimento di tutti i banchieri privati, nessuno escluso, senza che si fosse riusciti ad arginare il fenomeno che gettava la città in una grave crisi privandola di strumenti essenziali, dato che i banchieri assicuravano la regolarità dei trasferimenti dei mezzi di pagamento, intervenendo talvolta direttamente attraverso aperture di credito.

Due probabilmente sono le cause del fallimento dei banchieri privati, in primo luogo la rarefazione del contante attratto dai titoli del debito pubblico che offre ufficialmente alti tassi di interesse, dall'8 al 14%, mentre i banchieri privati remuneravano i depositi in modo più esiguo e mascherato, stante il divieto canonico sull'usura, dal quale deriveranno sempre grossi problemi finanziari ai paesi dell'Europa continentale.

In secondo luogo vi è un cambiamento sostanziale nel modo di effettuare i pagamenti. Dice un documento del tempo che verso la fine del '500 a Venezia gli affari si facevano giornalmente come sempre, ma i pagamenti non avvenivano contemporaneamente alla conclusione del negozio ma solo quattro volte all'anno in coincidenza con le fiere internazionali di Lione.

I banchieri privati veneziani restarono spiazzati da questi due fatti, tenuto conto che il movimento delle lettere di cambio da e per le fiere era monopolizzato dai banchieri fiorentini e genovesi, che di fatto le dominavano attraverso il controllo finanziario e che nel 1576 le trasferirono in Italia a Piacenza, continuando però a gestirle con gli stessi principi.

Si tratta di sintomi di una crisi finanziaria che ha radici europee. Venezia la supera creando una propria istituzione pubblica e prevenendo in tal modo una seconda crisi che la colpisce invece direttamente, quando, ai primi del 1600, accuserà la perdita del monopolio del commercio internazionale del Levante, per l'intervento degli olandesi e degli inglesi.

C'è per fortuna il tempo di rimediare anche se non tutti i tentativi riescono. Nel 1587 viene istituito il primo Banco pubblico che viene denominato Banco della Piazza di Rialto. Ma il fatto che sia stato decretato nel 1584, con un provvedimento del Senato adottato a maggioranza con una votazione su due proposte contrarie, sta a significare che l'avvio non fu esente da difficoltà.

La tecnica del Banco è la stessa dei banchieri privati. Esso fissa tuttavia una propria moneta di conto ed assume la funzione del cambio monetario in forma di monopolio. Il risanamento monetario produce presto i suoi effetti salvando lo Stato da una crisi senza uscite nella quale precipiteranno gli altri Stati italiani.

Riesce più agevole ora alla classe dirigente affrontare altri problemi. Quando il commercio col Levante comincia a risentire della concorrenza internazionale, dopo che per secoli era stato esclusivo, il taglio produttivo soprattutto nei prodotti tessili provoca una seria crisi. Se l'attività privata risente della cattiva congiuntura spetterà a quella pubblica prendere l'iniziativa e creare una macchina finanziaria, che diventerà più tardi il modello delle moderne Banche centrali.

La Repubblica fonda nel 1619 la seconda Banca pubblica, il Banco-giro. Esso è basato sulla continuità del debito pubblico. A differenza della precedente questa banca non si limita a gestire il monopolio del cambio monetario ma effettua contemporaneamente la monetazione del debito pubblico. Vale a dire che i creditori fornitori dello Stato vengono autorizzati a trasferire il loro credito nell'ambito di questa nuova banca.

Quando lo Stato deve pagare forti somme per forniture ed approvvigionamenti non resta ai fornitori che attendere le dette somme, o come viene anticipato dalla Camera del Frumento verso la metà del XVI secolo, di accontentarsi dell'accreditamento nei registri della Camera, con la possibilità di girare ad altri le partite.

In altri termini la Camera del Frumento che provvede alle forniture straordinarie alla città e al pan biscotto per le milizie da mar e di terra, è autorizzata dal Senato a funzionare come Sezione staccata dell'Ufficio del Tesoro, che però ha sede presso la Zecca. Il nome di "Ufficio del Giro delle Biave" è più appropriato in quanto esso non svolge per ora né la funzione di deposito né quella del cambio monetario che lo qualificheranno come banco.

I suoi accreditamenti derivano da Titoli o Buoni emessi dall'Ufficio del Tesoro con scadenza indeterminata, che vanno iscritti nei registri sotto forma di partite girabili, secondo le note regole prima dei banchi privati e poi del Banco di Rialto. Il Senato autorizzando l'Ufficio del Tesoro ad emettere i Buoni a scadenza indeterminata, altro non fa se non monetizzare il debito pubblico dello Stato, creando deliberatamente

un corso forzoso privo di contropartita monetaria.

Il 3 maggio 1619 accettando la proposta del mercante Vendramin il Senato crea un Ufficio del Giro non più limitato alla Camera del Frumento, bensì generalizzando l'impiego dei Buoni del Tesoro emessi dal nuovo Ufficio. Lo Stato paga con i suoi Buoni ciò che non è in grado di pagare in contanti, paga tutto ciò che costituisce un indebitamento per spese correnti, dall'annona alle spese per lavori pubblici, alle spese per le milizie ed in seguito allo stesso servizio dei prestiti, ovvero li riceve in pagamento di tasse ed imposte.

Questo Ufficio riceverà il nome di Banco del giro fin dal suo sorgere anche se non diventerà tale che nel 1641, anno in cui accetterà partite di banco derivanti da depositi di contante effettuate in Zecca, assolvendo in tal modo alla duplice funzione di Banco monetario di scambio e a quella relativa alla monetazione del debito pubblico. Il giro d'affari del Banco raggiungerà i 20 milioni di ducati annui.

La Repubblica è consapevole del peso e della funzione del Banco-giro, che sostituirà poco dopo, nel 1638, lo stesso Banco di Rialto per le stesse ragioni per cui la moneta cattiva scaccia quella buona.

L'assetto definitivo delle istituzioni pubbliche venete uscirà dalle vicende che abbiamo descritte. In campo più specificamente politico il carattere misto delle Magistrature venete configura il complesso delle istituzioni come uno Stato-governo e il partito politico che le gestisce come un corpo specializzato di funzionari che realizza una forma di capitalismo svincolato dall'assetto corporativo.

Nel corso del secolo XVIII la ripresa economica si farà sentire sulle entrate fiscali che raddoppieranno. L'arte di governo, sempre efficiente e attenta, continuerà ad esplicare i suoi benéfici effetti, a produrre soluzioni tecniche adeguate. Una di queste, in materia finanziaria, su cui ci soffermeremo brevemente, dimostra da sola la grande padronanza delle più aggiornate istituzioni capitalistiche, e l'uso di tecniche non più sostituite e tuttora operanti nella finanza mondiale.

Si tratta della concentrazione delle entrate fiscali nella Banca centrale, adottata nel 1757 in via definitiva, soluzione che permette di unificare la gestione di tesoreria, mediante il raccordo della finanza statale a quella pubblica. Immettendole in un unico circuito bancario l'autorità monetaria è ora in grado di regolare a piacere la quantità di carta moneta in rapporto alla base monetaria metallica, non più alle sole

riserve d'oro e d'argento.

Nello Stato veneto questa soluzione permetteva, inoltre, di riordinare un settore, quello delle troppo numerose casse pubbliche, 97, portando rimedio ad abusi e contenendo l'incontrollato potere derivante dalla loro gestione autonoma, ora declassata a semplice sportello.

Si tratta di una soluzione di non poco conto, che ha conservato nel tempo la sua validità tanto da essere praticata tuttora dalle Banche centrali, le quali con la concentrazione presso di sé delle operazioni di tesoreria tendono a costruire un rapporto dinamico fra la moneta reale emessa e quella virtuale posseduta.

Non possiamo quindi accettare i giudizi di sostanziale incapacità attribuiti alla classe dirigente veneta, coi quali si circoscrivono le scelte e le decisioni dell'ultimo secolo di vita repubblicana, scelte e decisioni che si sarebbero tradotte in tentativi mancati e ripieghi di circostanza. A questo giudizio poco lusinghiero ricorrono anche i curatori del recente volume (1972) con il quale sono state pubblicate le fonti finanziarie, senza avvedersi che non di ripieghi si tratta, ma della riforma finanziaria più acuta del secolo.

Sulla brevità e sulla esclusività del rinascimento si vedano le osservazioni di G. PETRONIO in *Storia dell'attività letteraria in Italia*, Palermo 1964.

Il problema del radicarsi in Italia della aristocrazia come ceto sociale e del contemporaneo svilimento del senso imprenditoriale nei mercanti banchieri, non risulta trattato in lavori specifici. Il '500 viene considerato come un secolo di decadenza e di declino economico dopo il rapido esaurimento delle matrici ideologiche e culturali del rinascimento.

Sul recupero imprenditoriale del patriziato veneto si vedano le osservazioni di G. TABACCO in *Andrea Tron (1712-1785) e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, Trieste 1957. Ma le tesi del Tabacco anche se proposte in un momento opportuno di rivisitazione delle fonti storiche non hanno avuto fortuna essendo prevalse quelle del declino irreversibile e dell'approccio celebrativo.

Sulla creazione delle Banche pubbliche veneziane cfr. E. LATTES, *La libertà delle banche a Venezia del Secolo XIII al XVIII*, Milano 1869.

## *Capitolo IV*

# **Lo Stato veneto come transizione dalla civiltà cittadina alla civiltà nazionale. La nascita dell'architetto come figura professionale autonoma**

L'inizio delle trasformazioni che plasmeranno lo Stato veneto, avviene durante il dogado di Andrea Gritti (1523-1538), quando la città si evolve da emporio commerciale a porto industriale, da luogo di incontro fra prodotti di provenienza mediterranea e prodotti europei a sede di attività produttive di lavorazione e finitura, dando origine a una tendenza che, si prolungherà per tutto il secolo. Nel campo tessile il numero delle pezze di lana prodotte passa dalle 1310 del 1516, alle 6065 del 1530, alle 26541 del 1569. Esse vengono a colmare il vuoto lasciato dalle stoffe fiorentine e lombarde richiamate da altri mercati. Contemporaneamente si sviluppa la produzione degli articoli di lusso, destinati sia all'esportazione ma anche e soprattutto al mercato interno.

Si tratta di uno sviluppo imprevisto che comporta una molteplicità di problemi per l'autorità di governo, da quelli urbanistici dovuti a una ingente immigrazione a quelli non meno urgenti dei pagamenti internazionali, quest'ultimi assai gravidi di conseguenze sui banchieri veneziani.

Perciò gli avvenimenti del '500, compresi i grandi eventi culturali e artistici, costituiscono una preziosa verifica del funzionamento delle istituzioni venete, tenuto conto che queste vicende non lasceranno immune lo stesso ceto dominante, d'ora in poi orientato più verso gli affari finanziari che verso la mercatura. Un ceto dominante che si trova in minoranza (1500-2000 famiglie) in una città la cui popolazione (100.000 abitanti nel 1509 e 175.000 nel 1575) è costituita per più della metà da forestieri immigrati, ed è poco incline per questo a condividere con gli altri il potere.

Non si tratta di difendere il carattere autoctono del potere cittadino contro le pressioni maggioritarie esterne, ma di salvaguardare un costume politico, basato su regole non scritte, che tiene ben separata e sotto controllo la sfera privata da quella pubblica in chi ha responsabilità di governo.

È illuminante a questo proposito il confronto con la pur ricca Firenze, dove non esiste la separazione fra interessi privati e pubblici, e dove la potente corporazione dei mercanti banchieri domina la Signoria; la quale non riesce a fronteggiare una crisi tecnica proprio in un settore in cui non manca la competenza dei ricchi banchieri, quello monetario. Infatti Firenze non sarà in grado di svalutare la propria moneta d'argento come faranno Venezia, l'Olanda e l'Inghilterra.

A Venezia il buon governo delle istituzioni sarà un dato costante della vita pubblica, che tenderà ad emarginare gli interessi di parte presenti nell'oligarchia e a tenere aperta la via al rinnovamento. Quando la minaccia di una gestione troppo ristretta e diretta a fini particolaristici peserà sulle istituzioni pubbliche, lo scontro politico respingerà l'accaparramento del potere senza mettere in crisi le istituzioni. Non è un caso che la banca pubblica venga istituita dopo che i giovani abbiano vinto la loro battaglia politica contro il Consiglio dei dieci, così come la banca d'Inghilterra sarà fondata da Guglielmo d'Orange, dopo la rivoluzione pacifica del 1688, che apre agli inglesi la via costituzionale.

Non è un governo aristocratico e decadente a dar via libera al rinnovamento edilizio a Venezia, e lo stile rinascimentale che chiude la fase spontanea di sviluppo della città, è preceduto da un intenso dibattito sull'architettura del Vitruvio e sull'uso della lingua italiana. Gli intellettuali e gli architetti che li promuovono, sono entrambi figure nascenti dalla circolazione di idee e dalla tutela esercitata da parte delle istituzioni pubbliche, contro i divieti imperanti per le libere professioni.

Uso della lingua italiana, come scelta pratica della nascente editoria veneziana, e ricerca dello stile nazionale in architettura, aprono alcuni filoni di ricerca della identità culturale veneta, che si differenzierà da quella italiana, ispirata al classicismo aristocratico e alla oleografia delle corti. Qui il gusto neo platonico della letteratura riflette le immagini di un modo di vivere regale e sontuoso, lontano dalle tristezze e prosaicità della realtà, là una città fatta nella maggioranza di forestieri, di borghesi cittadini, guidata da una classe dirigente compatta e

omogenea, ma pragmatica e perciò meno incline alla idealizzazione.

Il problema della lingua italiana e la soluzione classica, proposta dal Bembo, di lingua letteraria nazionale, fanno intendere che la ricerca dello stile nazionale ha trovato la sua conclusione più espressiva nella letteratura, e attraverso questa nelle elaborazioni culturali degli artisti che si richiamano alla classicità e al decoro del vivere quotidiano. L'omogeneità culturale raggiunta nella penisola e quella produttiva comune alle regioni italiane, non sfociano nell'unità politica: quand'essa fu ritenuta a portata di mano intervennero fattori europei a bloccarne la realizzazione e a inaridire le stesse radici della prosperità italiana, non di quella veneta, che però viene erroneamente associata alla prima dalla storiografia corrente.

Diventerà perciò più difficile interpretare e spiegare la realtà veneta, non più analizzabile con gli strumenti della civiltà cittadina italiana, di cui il rinascimento è il momento più alto, né con quelli dello Stato nazionale assoluto, non ancora evoluto politicamente e culturalmente.

Alcune delle procedure e delle scelte economiche che prendono l'avvio dall'età del Gritti, divengono molto utili se rapportate ai fatti storici concomitanti, le cui espressioni, rimaste imbrigliate negli archetipi, sono usate ormai come canone interpretativo corrente, talvolta apologetico, più spesso liquidatorio. Nel campo finanziario e bancario alcune di esse sono ancora valide, come i depositi volontari di denaro, il cui impiego frutta un interesse. La parte del Senato con la quale si autorizzano "nobeli come cittadini ac etiam forestieri" ad effettuare depositi in Zecca, è del 28 aprile 1528.

*... l'anderà parte ... se debba dimandar ad imprestado denari, ori over agenti per quella maggior somma che cadauno potrà per li presenti importantissimi bisogni del stato nostro. Et quelli che offeriranno de imprestar possino dar per tal suo imprestado tanti argenti della bontà della liga a ducati sette, grossi otto la marca, a lire sie soldi quattro per ducato. Et quelli che daranno oro a fin debbano haver medesima utilità che haveranno quelli i quali depositerano argenti, che son 16 per cento. Quelli veramente che darano denari possino exbursarli a ducati sie grossi otto la marca, et siano fatti creditori a ducati sette grossi otto la marca, a lire sie soldi quattro per ducato ut supra (3 bis).*

Prima di allora i prestiti erano obbligatori e si rivolgevano solo a coloro che pagavano decime o tanse e come tali risultavano nei libri catastali o dell'estimo. Ad esempio l'emissione del Monte nuovo nel 1482, in occasione della guerra di Ferrara, aveva seguito di 25 anni la formazione di un catastico delle case e possessioni. In virtù del provvedimento del Maggior Consiglio, tutti coloro che per decime o tanse pagavano da otto ducati in su *de tute sue entrade de case possession, pro de imprestedi et mercantie*, erano obbligati a prestare l'importo di tre decime o tanse, ricevendo l'interesse del 5 per cento l'anno.

I prestiti volontari, invece, si rivolgevano a tutti coloro che intendevano far fruttare il loro denaro, attraverso una operazione di deposito nelle casse dello Stato, operazione che sottintendeva una semplice scelta di convenienza con garanzia pubblica. Il risparmiatore prestando allo Stato otteneva in cambio delle ricevute liberamente trasferibili, e sarà la circolazione di questi Buoni emessi all'ordine e quindi di facile smobilizzo a godere del favore del pubblico, tanto che i depositi volontari diventeranno rapidamente la parte più importante del debito pubblico.

Solo una legge dello Stato permise di ufficializzare il deposito bancario, e solo a vantaggio della Zecca e quindi della banca pubblica. Il prestito ad interesse costituirà una rivendicazione dell'etica capitalistica nata dalla riforma protestante, e non è un caso se non sarà in grado di istituire la banca pubblica la Francia, stretta fra la monarchia assoluta e feudale e la subordinazione alle regole canoniche che proibivano l'uso finanziario del capitale svilendone l'accumulazione.

Liberalizzando i depositi veniva compiuto quel primo passo riformatore che porterà la finanza pubblica veneziana a percorrere per prima e in anticipo sui tempi tutte le tappe dell'evoluzione bancaria capitalistica. La Zecca diveniva intanto il centro finanziario dello Stato attraverso l'ampliamento della funzione del cambio monetario, che era già suo monopolio.

Nel periodo del dogado del Gritti, numerosi furono i provvedimenti che riguardarono l'attività dei banchieri privati; a partire dal 1524 fu istituita una nuova magistratura denominata "Provvedimenti sopra i banchi" e l'attività specifica venne regolamentata con una normativa assai rigida e minuziosa, che copriva sia la natura delle operazioni che le garanzie e le cauzioni cui erano sottoposti. Seguirono altri

provvedimenti restrittivi volti al controllo dei prezzi delle valute e quindi un Decreto del Consiglio del X, del 30 aprile 1526, contenente il divieto agli uffici pubblici di Venezia e della terraferma di accettare moneta straniera. Per le città venete questo comportava la rinuncia definitiva all'uso delle monete locali ancora in corso

*... il che serà causa de far serar le ceche forestiere et venir ne la nostra tanto maior suma de argenti ad beneficio universal ...*

Si deve anche notare che lo stesso Consiglio dei X pochi anni dopo indirà il concorso pubblico per la costruzione della nuova Zecca (Decreto del 4 dicembre 1535).

Con Decreto del 26 maggio 1528 veniva introdotta una riforma nell'amministrazione pubblica di competenza dei Savi di terraferma, che sovrintendono alla magistratura responsabile della spesa bellica e degli eserciti, la più rilevante del bilancio statale.

*L'nderà parte che ... Aprimi del detto mese veramente levar si debbino dui libri novi, qual siano tenuti uno per rasonato iuxta il suo consueto, cum questa declarazione che il libro delle cose delli exerciti et conti delli stipendiati qual al presente se tien senza Zornal, sia tenuto con zornal, come è conveniente et come se tien quello per li Proveditori sopra le camere*

...

Veniva in tal modo estesa all'amministrazione militare la tenuta dei conti per mezzo del giornale e veniva contemporaneamente creato il Stavio alla scrittura, eletto ogni due mesi dal Collegio fra i Savi di terraferma

*... qual habbia carrico per ditti due mesi de sentar et assister al loco delli rasonati et alli conti sopra ditti, tenendo il Zornal del libro della amminstrazion et spese delli exerciti et gente nostre.*

La tenuta del Zornal come vedremo più oltre, vale a dire l'introduzione nella pubblica amministrazione del metodo contabile della partita doppia testè inventato ed in uso nella contabilità privata, permise un riordino generale e la centralizzazione delle operazioni del

bilancio statale, in un sistema di entrate e spese estremamente frammentato. Ad esempio ciascuna Camera di terraferma (ce n'erano otto), ripartiva le entrate di competenza fra numerose voci di spesa. Padova, per prendere un caso, nel 1559 ripartiva l'entrata di ducati 68.856 fra l'*Arsenale, quartieron, fortezze, clero, cecca, armata, esercito, Consiglio dei X, Quarantie, fanti da terra, Monte nuovo, spese e salari, Lettori del studio*. Allo stesso modo si procedeva con le entrate del Dogado, che risultano nel 1500 pari a ducati 615.750 (nello Stato pari a ducati 1.145.580), secondo un piano di riparto per cui ogni cespite e sottocespite era suscettibile di destinazione plurima.

Nell'articolato sistema di potere veneziano, la disputa sulla competenza alla assunzione dei cespiti di spesa, era sempre rimasto un problema politico aperto, su cui si formavano maggioranze e schieramenti negli organi di governo. Nel momento della sua maggiore egemonia il Consiglio dei X controllava circa un terzo delle entrate dell'intero bilancio

*de tutte le entrate che si cavano, il terzo viene riposto nelle casse del Consiglio dei X...*

Questo metodo di rilevazione risulta essenziale anche al funzionamento del complesso apparato relativo al catasto, al quale si riconnetteva il pagamento delle decime, vale a dire delle imposte dirette. I libri censuali, per ora non completi delle relative mappe, erano formati sulla base delle dichiarazioni che i singoli cittadini facevano delle loro rendite, possessioni, capitali dati a prestito, ecc., ai Dieci savi sopra le decime, e potevano essere da questi riviste e modificate. Il libro nel quale venivano trascritte si denominava giornale e comprendeva un registro a madre, dove le rendite attribuite venivano indicate per sestiere e per ciascun nome, e un registro a figlia che riportava le singole partite e le relative rendite, e successivamente i passaggi di proprietà per effetto delle compravendite e degli altri atti di traslazione. I trasferimenti di proprietà venivano registrati di mano delle parti che le effettuavano e si denominavano *contente*, perché avvenute col beneplacito delle parti stesse, ed erano soggette ad una imposta del 5%.

Il pagamento delle decime come delle *tanse* (imposte sugli affari e simili) da parte del contribuente, veniva annotato in quaderno

denominato *mandato*, rilasciato all'interessato. Ad esempio a carico dello scultore Vittoria, risultano le seguenti operazioni rilevate col metodo della partita doppia:

*Decima n. 34 presa in cassa dal clarissimo messer Marco Basadonna governator, 1569 adì 28 settembre.*

*Per cassa a ser Alessandro Vittoria scultor contadi da lui ducati 5 grossi 7 piccoli 6.*

*Tansa n. 9 presa in cassa da messer Marco Basadonna governator, 1570 adì 30 marzo.*

*Per cassa a ser Alessandro Vittoria scultor contadi da lui ducati 8 grossi 0.*

Nei primi anni del secolo XVI la finanza pubblica veneziana registra alcuni cambiamenti, destinati essenzialmente ad incrementare le entrate dello Stato. Il settore finanziario investito dalle riforme è quello delle entrate straordinarie, costituito sia dalle decime sia dai prestiti imposti ai cittadini di condizioni economiche agiate; tali prestiti assunsero il carattere di obbligatorietà così da poter essere assimilati alle altre imposte. Fino a tutto il secolo XV entrambe queste forme di prelievo coattivo, sono dettate da necessità contingenti del pubblico erario, in genere coincidenti con estremi bisogni di cassa. Esse si levavano in tempo di guerra e venivano corrisposte in denaro o in natura, nelle misure fissate di volta in volta dai Decreti del Senato o del Maggior Consiglio.

Como è noto la competenza in materia finanziaria fu assunta dal Consiglio del X con la Zonta, sebbene non fosse espressamente delegato dal Maggior Consiglio, in virtù del Decreto 18 settembre 1468, che lo autorizzava a trattare le materie riservate e segrete. L'egemonia del Consiglio dei X durò fino al 1582, quando il partito dei *giovani*, per lo più intellettuali politicizzati e filoprotestanti, reintegrò il Senato delle sue prerogative.

Ad amministrare le entrate ordinarie, principalmente i dazi, le tasse sugli affari, i passaggi di proprietà, i salari e stipendi, e quelle straordinarie la cui frequente esazione le allineava alle prime, era deputato il servizio di cassierato, una vera e propria rete distribuita territorialmente. Spiccava fra queste per la sua importanza l'*Ufficio del*

*sal*, che ne gestiva in forma di monopolio il commercio, dal quale si ricavano entrate pari a 8 mila ducati mensili, negli anni fra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo.

L'esazione dei dazi avveniva in due modi diversi, a seconda che ad essa provvedesse direttamente lo Stato, attraverso propri dipendenti, oppure attraverso l'affitto, quando cioè si preferiva cedere i proventi derivanti dall'imposta a terzi, singoli privati o società, i quali se lo aggiudicavano attraverso la gara di appalto. Ed è da rilevare che mentre per i dazi fu data preferenza al sistema dell'affitto, per l'esazione della decima ci si avvale degli uffici pubblici sottoposti ai Governatori alle entrate. Proprio verso la gestione degli appalti daziari, si indirizzeranno i patrizi veneziani, quando in seguito all'abbandono della mercatura scelsero gli affari finanziari e gli investimenti fondiari.

Era essenziale per assicurare buon esito alle riforme, far seguire un adeguato assetto amministrativo. Forse perché erano gli uomini appartenenti alla stessa classe dirigente ad accudire contemporaneamente gli affari privati e quelli pubblici, sta di fatto che la tecnica di gestione del bilancio statale seguiva, nel punto più delicato, quello della rilevazione amministrativa, il metodo della contabilità privata, del *tener i conti alla veneziana*, da poco inventato e ormai di largo uso. L'introduzione della contabilità sistematica non interferiva col pluralismo degli organi pubblici né con la loro autonomia, attivando una serie di funzioni qualitativamente elevate e quantitativamente diffuse anche in termini occupazionali, alle quali si venivano assicurando sedi adeguate e dignitose.

L'esistenza di un siffatto apparato pubblico specializzato non poteva non esercitare la sua influenza sul ceto dominante, che proprio nel corso del XVI secolo accelera la sua trasformazione.

Il dramma interpretativo che continua a pesare sulla storia veneta, sta nella dicotomia di un potere politico, di classe ed esclusivo, arcaico e conservatore, frutto di una eredità medioevale mediterranea in bilico fra oriente e occidente, che viene fatto convivere con moderni e progrediti sistemi di gestione degli affari pubblici. Diventa perciò assai significativo vedere la predisposizione istituzionale veneziana dietro all'elaborazione delle soluzioni tecniche che si vogliono apprendere, da quelle economiche a quelle architettoniche, le prime tuttora operanti nel modello di Banca centrale dei paesi capitalisti e socialisti, le seconde

facenti parte dell'ambiente urbano che ancor oggi possiamo ammirare integralmente.

Proprio perché l'abbandono della mercatura viene fatto coincidere con l'insorgere di difficoltà economiche e l'inizio della decadenza, lo sforzo per comprendere il funzionamento delle istituzioni repubblicane, così diverse da quelle di uno Stato nazionale centralizzato, è risultato per lungo tempo vano: ma a Venezia, a differenza di quanto accadde in Francia, le crisi economiche non si tradurranno mai in crisi delle istituzioni. Eppure è dalla predisposizione istituzionale che nascono quelle soluzioni tecniche che trasformano i prestiti da obbligatori a volontari, il cambio monetario da privato a pubblico, il debito pubblico da fluttuante a entità monetizzabile attraverso una macchina finanziaria, la Banca pubblica centrale.

Naturalmente è nel contesto europeo che vanno collocate alcune delle motivazioni delle iniziative dello Stato veneto, che dopo aver superato la crisi di Cambray sarà costretto a misurarsi con altre gravi contraddizioni provenienti dall'Europa, sconvolta da 80 anni di guerre provocate dagli spagnoli e dall'Impero. In questo periodo Venezia diventerà terra ospitale per i fuggiaschi dai paesi colpiti dalle guerre di religione, compiendo dal punto di vista economico quella svolta produttiva, dal campo tessile ai prodotti di lusso, di seta e della lana, del vetro, dei metalli preziosi e gioielleria, della pelletteria, degli sbalzi, dell'industria editoriale, ecc., molto più ricca rispetto agli altri Stati italiani.

Il libero esercizio delle attività mercantili richiama a Venezia, lungo tutto il '500, imprenditori e lavoratori di diverse nazionalità, la cui presenza contribuirà al consolidamento e allo sviluppo dello Stato veneto, in un'epoca di generale impoverimento. La stessa Spagna, cui fa capo un impero su cui non tramonta mai il sole, si ritroverà con una popolazione diminuita, fortemente indebitata e con numerose bancarotte a proprio carico.

A Venezia è invece possibile trasferirsi e svolgere la propria attività. È il caso di due fratelli olandesi di cui l'autore di un manuale di contabilità del tempo, siamo nel 1555, immagina l'arrivo a Venezia. Viene ipotizzato un investimento di 10 mila ducati, ma il primo compito è quello di metter su casa affrontando le seguenti spese. (Cfr. A. Casanova, *Modi e Ordini di Scrittura*, Venezia 1558, pag. 252).

<i>Per casse de noghera intagliate a figure et fogliami con le nostre arme dorate et altri ornamenti, n 24</i>	d	144 gr -
<i>Per lettiere di noghera da pavion n. 4 con li piedi intagliati ed dorati</i>	d	36 gr -
<i>Per stramazzi n 8 di terlise spinada, et lana cipriota con li suoi cavezzali</i>	d	48 gr -
<i>Per cussini n 8, d'intima et piuma</i>	d	5 gr -
<i>Per valenzane n 4, tente in grana</i>	d	24 gr -
<i>Per coltre n 4, cioè una di raso cremesino, una di raso pavonazzo, et doi di ormesino rosso e zalo fatte a nostra robba</i>	d	78 gr -
<i>Per tele cremasche, pezze 20, fu fatto para 18 linzoli, forete, et fazzuoli da man, a d 11 la pezza</i>	d	220 gr -
<i>Per tele bressane pezze n 10, fu fatto linzoli a d 7 1/2 la pezza</i>	d	75 gr -
<i>Per tapedi soriani, para n 12, a d 9 il paro (sic)</i>	d	84 gr -
<i>Per tapezaria a foiami pezze 8 de brazza 12 l'una alta quarte 9 1/2 a grossi 19 il braccio quadro</i>	d	180 gr 12
<i>Per spaliera bergamasca verde brazza 49 a soldi 35</i>	d	10 gr -
<i>Per carieghe di noghera n 12 a grossi 20 il paro</i>	d	5 gr -
<i>Per rami lavoradi per la cusina lb 249 a soldi 13</i>	d	28 gr 3
<i>Per stagni lb 238 fatti in diversi lavori per la cusina a soldi 22</i>	d	42 gr 5
<i>Per candelieri de otton n 12 a soldi 38 l'uno</i>	d	3 gr 17
<i>Per diversi altri lavori, cioè maioliche et altre cose</i>	d	6 gr 4

In totale una spesa assai ingente pari a ducati 992.22. In termini monetari e a puro titolo indicativo, considerata la non omogeneità di prezzi, una cassapanca di noce, intarsiata e decorata del costo di 6 ducati sarebbe pari a lire 183.393 attuali, pari a circa un quarto del prezzo corrente. La spesa complessiva di lire 30.348.814 denota senza dubbio l'alto costo della vita nella Venezia del '500.

Si comprende ora come nella fase di transizione dalla civiltà cittadina

alla civiltà nazionale, vale a dire a partire dal rinascimento, i risultati più significativi saranno conseguiti nell'ambito del territorio e non più nella sola capitale, determinando con ciò i motivi di svolta che permetteranno agli architetti di creare l'edilizia moderna, ai letterati di usare la lingua nazionale, alla classe dirigente di gestire lo Stato trasformandosi in classe politica.

In tutto questo può essere ravvisato un modo proprio della civiltà veneta di raccogliere l'eredità del rinascimento, e di trasmetterne fin dove possibile il messaggio. È insufficiente perciò cogliere l'esaurirsi dell'ambiente culturale delle corti italiane come semplice mutamento di stile, considerando invece ciò che ha reso materialmente possibile un diverso apporto o applicazione intellettuale o professionale. Rientra in questa spiegazione, ad esempio, intendere come nasce e si diffonde l'architettura moderna, del Palladio e degli altri artisti. Si tratta di accertare se queste iniziative sono sorte da un nuovo rapporto sociale.

La continuità della tradizione storica e l'evoluzione delle istituzioni, che si verificano a Venezia, ci permettono di dare una risposta affermativa. Questo rapporto, che fa nascere il professionista moderno, è originato da un legame privilegiato con le istituzioni pubbliche, la cui tutela lo libera dai divieti corporativi. Senza conoscenza di questo rapporto non sarebbe possibile capire la nascita dell'architetto come figura professionale autonoma, distaccata dal maestro artigiano che esegue anche manualmente il proprio lavoro.

Abbiamo assunto la figura dell'architetto e quella del maestro artigiano in contrapposizione non per questioni formali di nomenclatura, perché entrambi sono grandi protagonisti del nostro rinascimento, ma per riconoscere meglio una forza emergente, la borghesia, impostasi in forme stabilizzate solo in presenza di determinate condizioni sociali. L'apertura del ceto dominante ai nuovi protagonisti, socialmente nella veste di intellettuali e professionalmente indipendenti non tanto dalla manualità quanto dalla normativa arcaica e restrittiva, sarà un'operazione lungimirante anche se isolata, destinata a fare in senso inverso il percorso di restaurazione feudale, imposto in Europa dalla controriforma e dalla aristocrazia ora investita del ruolo di primo ceto sociale.

La figura dell'architetto diventa emblematica per spiegare perciò ad un tempo un mutamento di principi professionali e di qualità di stile, e per poter passare da una ricostruzione basata sui termini estetici e

individuali ad una basata sui termini sociali e funzionali. Con tutte le precauzioni del caso abbiamo anche assunto il prodotto d'arte, frutto della concezione razionale dell'architettura, come una delle prove della nascita dello Stato moderno, sorto attraverso un processo evolutivo della società veneta nel nuovo assetto territoriale nazionale.

Più in generale abbiamo attribuito all'evoluzione dei rapporti professionali nelle attività produttive, comprese quelle intellettuali, la funzione che ha permesso allo Stato veneto di sottrarre la tradizione rinascimentale all'inaridimento, dovuto alle contraddizioni uscite dal nuovo equilibrio europeo. È il peso della funzione pubblica a rendere possibile questa evoluzione, che ancorché nata come rapporto privilegiato con lo Stato, tale da assimilare il beneficiario a un suo funzionario, trasmetterà all'artista non più il vincolo della tradizione, analogica e imitatrice, ma la piena libertà professionale poggiata sulla individualità creativa.

Chiarito che non si tratta di accertare le componenti architettoniche e i loro caratteri distintivi, che rientrano nello studio dell'architettura in quanto scienza, rispetto alla quale resta indifferente la definizione di mestro o architetto, il termine di paragone della nostra analisi è costituito dalla qualità dei mutamenti intervenuti.

Perciò architetto diviene quel maestro artigiano che elabora il proprio progetto e lo cede al committente in cambio di una remunerazione, senza sottostare alle regole degli Statuti dell'arte, la cui normativa prevede l'intervento manuale del maestro nell'esecuzione dell'opera, e la retribuzione economica proporzionata alla quantità del lavoro svolto giornalmente o a cottimo. Si instaura un rapporto economico di nuovo tipo che trova la sua sanzione nelle istituzioni, dalle quali viene tutelato, anche se come eccezione. L'altezza della remunerazione, ottenuta quale compenso dell'elaborazione progettuale, non sarà elevata e non si discosterà molto da quella fissata per il lavoro manuale: il maestro artigiano percepisce in quell'epoca 50-60 soldi al giorno (20 soldi = 1 lira), mentre il compenso del Palladio per il progetto della Chiesa di San Giorgio sarà pari a 50 ducati annui (1 ducato = 124 soldi), il costo della vita potendosi calcolare a Venezia pari a 20 soldi circa al giorno.

Frattanto il cantiere edile viene adeguandosi in termini organizzativi, ponendo accanto al professionista autore del progetto l'impresa attrezzata per l'esecuzione dei lavori, e dotata degli strumenti tanto più

necessari quanto più la dimensione dell'opera lo richieda. Ricorrono ormai tutti gli elementi della situazione odierna, relativamente all'autore del progetto, il professionista iscritto all'Ordine dal quale riceve l'abilitazione ad esercitare, l'impresa edile munita di tutti i macchinari idonei alla costruzione degli edifici, l'autorità pubblica di controllo ad essi esterna, un tempo svolta più empiricamente ma non inesistente.

Abbiamo così spiegato, senza ricorrere ai principi liberali sanciti dalla rivoluzione francese, né ai furori iconoclasti settecenteschi, il nesso originario che lega le istituzioni alle attività economiche nello Stato veneto, un nesso prezioso perché prova il funzionamento delle istituzioni pubbliche in termini di evoluzione, così da tracciare una linea continua dalla istituzione della Banca centrale alla comparsa dell'architetto come libero professionista.

Le testimonianze del passato sono rimaste a Venezia pressoché intatte e a chiunque è possibile osservare le forme dell'edilizia rinascimentale che hanno sostituito quelle gotiche spontanee. La dicotomia dello stile del modello urbano, è emersa nella seconda metà dell'800 dagli studi estetici del Ruskin (cfr. John Ruskin, *Le pietre di Venezia*), nel tentativo riuscito di recuperare la matrice nordico gotica ai valori etici di cui fu espressione.

Le tesi del Ruskin offrono un modulo interpretativo tuttora operante, secondo il quale Venezia è stata per i sostenitori del ritorno al gotico (che ha trionfato e dato un valore all'intera epoca vittoriana in Inghilterra), la base ideale alle finalità estetiche perseguite. Se la difesa dello spirito gotico ha avuto dei meriti storici, il giudizio estetico condotto con lo stesso metro interpretativo sullo stile rinascimentale, si è tradotto in influssi assai deleteri sulla cultura locale, in quanto associava l'abbandono della purezza gotica alla presunta decadenza rinascimentale.

Decadenza in termini estetici perché si trattava di una edilizia razionale ed artefatta, e in termini istituzionali perché associabile al declino economico della città. La trasposizione della decadenza che aveva investito l'Italia delle Corti e delle Signorie, in una parola del modello italiano, allo Stato veneto, o meglio alla sua capitale, troverà così una sanzione culturale autorevole, trasformandosi in breve in un luogo comune, in un certo e intricato equivoco.

Ma che cosa riceveva in cambio Venezia dal rinnovamento edilizio

rinascimentale? Riceveva in cambio, ad esempio, il complesso degli edifici pubblici di Rialto, sede delle principali Magistrature finanziarie e del Banco-giro, dovuto al Sansovino, il cui progetto opera in concreto il distacco dei poteri tradizionali dal Palazzo cittadino. Con le *Fabbriche nuove* viene realizzato quello che oggi chiameremmo un centro direzionale o degli affari, vale a dire un'area autonoma dotata di strutture razionali atte a ospitare un centro nevralgico di produzione.

L'architetto e non più il maestro artigiano era chiamato a rispondere alla soluzione di un problema istituzionale quale la separazione dei poteri comunali da quelli statali, per i quali veniva a mancare un riferimento, un precedente progettuale. Rispetto al passato la differenza qualitativa consisteva nello scorporo di una funzione di governo che legittimava l'istituzione, per la quale bisognava apprestare una sistemazione logistica appropriata; quella quantitativa riguardava essenzialmente la dimensione dell'iniziativa, notevolmente più ampia perché destinata ad ospitare le attività primarie nonché quelle di controllo e tutela spettanti alla funzione pubblica.

Il complesso delle *Fabbriche nuove* di Rialto, situato ai piedi del ponte omonimo, sopravvissuto integralmente e mirabile nella sua armoniosa bellezza, potrebbe da solo esprimere l'efficacia e la validità della soluzione sansoviniana, pronta ad assolvere alle funzioni moderne purtroppo non mercantili e non finanziarie cui è attualmente destinato. E poiché ci incombe l'obbligo di portare oltre alle prove delle trasformazioni statuali venete anche le spiegazioni che ne danno la dinamica, va sottolineato che in quel tempo fra Rialto e San Marco si viene a costituire un asse preferenziale della città, ancora oggi funzionante.

Sul piano architettonico lo stile che a San Marco esprime il vertice del potere è quello aulico e monumentale, pur differenziandosi nella Zecca, nella Libreria e nelle Procuratie nuove, mentre diviene strettamente funzionale e razionale a Rialto, la cui sobrietà rispecchia ad un tempo il livello meno elevato nella gerarchia del potere, e un grado di funzionalità consono ai rapporti d'affari che investono la città dopo la scoperta dell'America.

Il fatto nuovo è che in queste sedi i rapporti fra istituzioni e cittadini vengono assunti e sanzionati secondo una prassi degli affari che incrementa la ricchezza sempre più attraverso l'aumento della sua

velocità di circolazione, facendone perciò partecipi tutti gli strati sociali anche se in misura diversificata.

La prassi commerciale facente capo al mercante, e da questi passata alla istituzione pubblica si espande generalizzandosi, fino a raggiungere tutti i cittadini senza esclusione realizzando un principio di formale eguaglianza fra produttori e fruitori di ricchezza.

Il settore più investito riguarda, abbiamo detto, la circolazione della ricchezza, non tanto la sua formazione, il cui ciclo tradizionale viene allungato agli affari finanziari, posti in grado di mobilitare quantità crescenti di denaro, al servizio sia della produzione privata che dei servizi di provenienza pubblica e statale, di cui sono esempi prima i depositi volontari in Zecca e poi il Banco pubblico.

La continuità e la stabilità sono assicurate, in questa fase di formazione delle strutture statali, dal tipo di gestione delle stesse, che fa propria la prassi già in uso nei rapporti privati. Così per il metodo della partita doppia, che permette all'amministrazione pubblica di tenere le scritture contabili in forma analitica nei riguardi del soggetto passivo della decima, così per la prassi del Banco pubblico che fa proprio il metodo della moneta scritturale dei banchieri privati.

È forse il momento in cui la società civile raccogliendo il messaggio proveniente dalle nuove istituzioni, affianca e aiuta quella politica, che ripudiando la mercatura aveva rischiato di coinvolgere nella crisi le strutture tradizionali del potere. L'opera del Sansovino, del Palladio e del Paruta, come più tardi del Galilei e del Sarpi, stimola la trasformazione dello stesso ceto dominante in classe politica.

Per comprenderne il mutamento è utile la considerazione del ritratto che fa di sé Gianfrancesco Sagredo, amico e collaboratore scientifico di Galileo durante il quasi ventennale soggiorno veneto, quando sottolinea come essenziale l'attività di amministratore della cosa pubblica e quindi di uomo politico (Cfr. A. FAVARO, Nuovo Archivio Veneto, IV, 1902, pag. 386).

*Io sono gentil huomo Venetiano, né spesi mai nome di litterato; portai ben affetto e tenni sempre la protezione de litterati; né attendo avvantaggiar le mie fortune, acquistami lodi o riputazione dalla fama della intelligenza della filosofia e matematica, ma più tosto dalla integrità et buona administratione dei magistrati et nel governo della Repubblica, al quale nella mia gioventù mi applicai, seguendo*

*le consuetudini dei miei maggiori, che tutto in quello si sono invecchiati e consumati. Versano i miei studi circa la cognitione di quelle cose, che come christiano devo a Dio, come cittadino alla patria, come nobile alla mia casa, come sociabile agli amici, et come galanthuomo et vero filosofo a me stesso. Spendo il mio tempo a servire a Dio et alla patria, et essendo libero dalla cura famigliare, ne consumo buona parte nella conversatione, servitio e sodisfattione degli amici, e tutto il resto lo dedico alle comodità et gusti miei: et se talvolta mi dò alla speculazione delle scienze, non credi già V.S. che io mi presumi concorrere co professori di quelle, e tanto meno garrire con loro, ma solo per ricreare il mio animo, indagando liberamente, sciolto da ogni obligatione et affetto, la verità di alcuna propositione che sia di mio gusto.*

Sulla situazione economica dello Stato Veneto cfr. G. LUZZATTO, *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo*. Sulla situazione europea cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1953.

Le notizie, i dati e i riferimenti bibliografici dell'età del Gritti sono tratti dai *Documenti Finanziari della Repubblica di Venezia*, vol. I, tomo 1, Venezia 1912.

Sulla differenza fra mercanti veneziani e fiorentini cfr. G. LUZZATTO, *Piccoli e grandi mercanti nelle città italiane del rinascimento*, sta in *Studi in onore di G. Prato*, Torino 1925. Sulla mancata svalutazione della moneta fiorentina cfr. G. PARENTI, *Prezzi e salari in Firenze dal 1520*, Torino 1967.

L'inventario costituente l'arredo di una casa veneziana alla metà del '500, è tratto da A. CASANOVA, *Modi e ordini di scrittura*, Venezia 1558, Editto a Milano nel 1941, pag. 252.

Sulla nascita della figura professionale dell'architetto cfr. gli Statuti delle Arti Veneziane: G. MONTICOLO, *I capitolari delle Arti Veneziane*, Roma 1896.

Per le tesi del Ruskin sull'arte gotica e rinascimentale cfr. JOHN RUSKIN, *Le pietre di Venezia* in varie edizioni.

Sulla architettura veneziana e sulla sua storia, cfr. *La civiltà di Venezia*, Venezia 1970, di autori vari, edita dalla Stamperia di Venezia.

La citazione di G.F. Sagredo è tratta da A. FAVARO, *Giovan Francesco Sagredo e la vita scientifica in Venezia*, N.A.V. 1902, pag. 386.

## *Capitolo V*

# **L'uso della lingua italiana e dell'architettura post gotica nella ricerca dello stile nazionale durante il rinascimento La rappresentazione scenografica dei fatti storici**

Il movimento che fa capo al rinascimento ha lasciato copiosa serie di testimonianze documentarie, e si presta ad essere ricostruito nelle sue componenti come una ossatura che crescendo si articola e si muove con ritmi propri. Quello che nella intenzione dei proponenti doveva diventare un'arte tipicamente italiana e uno stile nazionale, non riesce a realizzarsi, neutralizzato sul piano politico dalla inadeguatezza delle istituzioni cittadine a realizzare l'unità nazionale, e sul piano ideologico dalla controriforma cattolica che accredita in Europa lo Stato teocratico-aristocratico, produttore di ricchezza attraverso il monopolio dei metalli preziosi, in arrivo dall'America, e del cambio monetario (pace di Cateau Cambresis 1559).

A causa della crisi politica italiana, la possibilità per il rinascimento di porsi come stile nazionale non si può realizzare, mentre è l'interpretazione veneta che ne diventa la forma più completa e duratura, destinata più tardi a diffondersi in Europa e nel mondo.

Lo Stato veneto è ormai sufficientemente forte per affrontare i problemi politici interni attraverso la completa padronanza delle istituzioni repubblicane, ed esterni avendo superato la minaccia militare scagliata dalla Lega di Cambrais (1509). Esso è di fatto molto meno aristocratico di quanto lo siano le monarchie assolute europee, non ancora in grado di farsi carico dei problemi della società civile.

Uno Stato che funziona acquisendo via via i risultati di una politica illuminata ed efficiente, accorta e pragmatica, che assimila costantemente

tutto quanto potesse servire ad accrescere e perfezionare il buon governo, sufficientemente laico e geloso della propria autonomia, come dimostrerà nella dura controversia dell'Interdetto con la Curia romana (1607), tempestivo nel combattere l'uso oligarchico del potere (1582). Ne risultava una dimensione politica e civile, il mito di Venezia, che permetterà alla città di offrire asilo sicuro alle vittime di tutta Europa dell'intolleranza religiosa, ma anche di accogliere più rapidamente e assimilare tecniche ed innovazioni nate altrove e qui portate a maturità, come la stampa a caratteri mobili.

E la stampa per la sua possibilità di ampliare infinitamente il campo delle applicazioni intellettuali sarà l'elemento portante del rinascimento. Per esempio non solo alletta e abitua a preferire la forma scritta, ma viene usata per rappresentare in modo unitario un concetto e il suo sviluppo progettuale grafico sottraendo in tal modo terreno alla tradizione orale, che si trasmetteva sul posto anche per la difficoltà di essere tradotta col mezzo grafico: si pensi alla riproduzione dei modelli del gotico fiorito veneziano, il cui veicolo da sempre è stata l'imitazione.

La possibilità di ripetere in molte copie i modelli, che possono così essere proposti e studiati razionalmente, sarà lo strumento degli intellettuali provenienti dalla tradizione artigiana per affermare la propria autonomia professionale in termini non più vincolabili a quella tradizione. Imitazione e analogia ispirano la fase artistica spontanea cui corrisponde la tradizione orale, quanto l'elaborazione progettuale basata sulla stampa e sulla iterazione degli elementi costitutivi, rappresentati razionalmente e organicamente, corrisponde alla tradizione scritta.

Le fonti documentarie che danno esplicitamente indicazione del carattere nazionale del movimento, si riferiscono in particolare al dibattito sulla lingua, sulla sua forma, sul suo impiego: alcuni protagonisti del dibattito, forse i più significativi, sono veneti, come Pietro Bembo (1470-1547) e Giangiorgio Trissino (1478-1550).

L'esito di questa lunga disputa fu l'abbandono definitivo del latino nei documenti ufficiali. A Venezia questo avviene nella prima metà del '500, quando anche i testi delle leggi sono redatti in lingua italiana, non in quella locale. Questo può essere spiegato con il fatto che le diversità etniche nello Stato veneto erano una realtà con cui misurarsi non trascurabile, e perciò la funzione di una lingua che riconducesse ad un comune metro espressivo, prima appartenente al latino, non solo

era riconosciuta, ma auspicata e sollecitata. Meno composti dai punti di vista etnico erano gli altri Stati italiani, per cui la disputa sulla questione della lingua assunse più un aspetto ideologico che tecnico, tendente a separare, come sostenne il Bembo, *la lingua delle scritture da quella del popolo*.

Nella sua opera *Prose della volgar lingua*, il Bembo espone, in forma di trattato dialogato, secondo l'uso del tempo, il primato del fiorentino letterario del trecento, del Petrarca e del Boccaccio in particolare, nel cui lessico e nel cui stile riconosceva i tratti fondamentali della nuova lingua italiana unificata, della quale andava definendo i caratteri contro ogni sperimentalismo e apertura che ne corrompessero equilibrio e ritmo. Traspare dalle tesi che riassumiamo, un riferimento esplicito e certo ad un interlocutore illustre, per una lingua aperta alla comprensione di chi intende servirsene, non solo del cortigiano e del perfetto gentiluomo.

Nello Stato veneto la lingua prevalente fu l'italiano non puramente letterario, in cui si esprimeva l'unità della cultura e quanto di nuovo era andato maturando nella società italiana ed era diventato patrimonio comune. Se il dibattito sulla lingua riflette la pienezza della vita culturale e sociale del tempo, il venir meno dell'unità politica travolse il significato delle soluzioni che furono fatte proprie dagli intellettuali, e la corte rinascimentale pur sopravvivendo restò in realtà priva di ogni carica vitale, in quanto il carattere aristocratico e chiuso non permise al lavoro di quegli intellettuali di diventare punto di riferimento certo.

Non è casuale che in quelli più aggiornati come il Trissino, si affermi una molteplicità di interessi e l'intendimento dei rapporti culturali come fatti individuali aperti a tutte le componenti sociali: la scoperta e la valorizzazione del Palladio si spiegano con la libera scelta di iniziative individuali maturate fuori dalla esclusività della corte.

In un altro campo, quello teatrale, l'allargamento culturale alla società civile avviene con una iniziativa ancora più estranea al potere, dapprima solo accademica e poi semplicemente imprenditoriale a scopo di lucro, ed operata mediante la trasformazione in fisse delle strutture, che vengono ospitate in appositi edifici diversamente dall'allestimento in adattamenti mobili come usava.

La corte rinascimentale e la sua cultura si isteriliscono non tanto perché condannate dalla crisi del modello produttivo, quanto perché

non riescono a radicarsi nella società che le circonda, da cui resteranno irrimediabilmente divise. Ciò spiega la brevità del rinascimento come fenomeno italiano, e quindi la sostanziale incomunicabilità al territorio nazionale che non sia il Veneto, rimasto solo a difenderne le conquiste e in grado di offrire le testimonianze più preziose.

Fra queste vanno annoverati gli assetti urbani delle città venete, cresciute nelle forme definitive, al pari di Venezia, proprio in questo periodo, e sopravvissuti più che altrove. Questa resistenza cresce nel tempo e si rafforza con la solidità delle istituzioni, e si permea di una coesione naturale, per un periodo di tempo comprendente più fasi storiche. Capitale e territorio si sono specchiati in una realtà urbanistica che si andava formando in una combinazione di elementi diversi, dove l'acqua e il suo ritmo più lento hanno verosimilmente frenato le tendenze demolitrici prodottesi nell'800.

Sappiamo che è in rapporto alle istituzioni che possiamo collocare e intendere lo straordinario sviluppo urbano e architettonico veneto. Sappiamo anche che qualcosa si è spezzato durante la sua formazione, fra maestro artigiano e il moderno architetto, e che ciò è permesso dallo Stato, che tutela le nuove forme espressive frutto dell'elaborazione professionale, non più e non solo della manualità. Tradizione orale e impegno razionale pur distaccandosi e contrapponendosi, restano legati dalla forza coesiva delle istituzioni, che non neutrali in quanto a preferenze, anche per l'importanza della committenza pubblica, consentono ad ognuno di proseguire per la propria via.

Ma mentre la forma spontanea risulta meno documentabile ed estraibile dalla sua matrice reale costituita dalla città, e, impossibilitata a diventare un modello tale da essere riproposto, scomposto e studiato, finirà per essere denominata impropriamente minore, altrettanto non si può dire del progetto razionale che nasce già in forme precostituite. Non è un caso quindi che le ville palladiane siano tutte costruite nella terraferma, in un momento di simbiosi della città col territorio, mentre il progetto professionalmente ineccepibile di ricostruzione integrale di Rialto, presentato da fra' Giocondo, non venga accettato perché in contrasto con le forme spontanee.

Nello Stato veneto è quindi l'architettura, più libera nel territorio e più vincolata alla tradizione in città, a rivestirsi per prima di quella razionalità, che dalla società veneziana passerà alla dottrina dello Stato,

teorizzata dal Paruta, e quindi alla scienza con Galileo e al pensiero con il gruppo sarpiano.

Al pari della scienza anche per l'architettura non si è trattato di un fenomeno effimero, non tanto e non solo perché esistente nelle costruzioni e nelle fabbriche e non come categoria astratta, ma perché generalizzato ed interpretativo di una realtà territoriale in equilibrio con i compiti sempre più estesi e complessi dello Stato moderno. Il fatto che sia stata l'edilizia residenziale palladiana a divenire un modello europeo, non va inteso come traguardo di bellezza e perfezione assolute, in contrapposizione ai modelli tradizionali, con i quali anzi ha dovuto misurarsi, ma come elemento costitutivo della nuova realtà statale veneta. Diversamente non sarebbe spiegabile la mancata diffusione, nelle altre regioni, di un modello architettonico nato nelle intenzioni dei proponenti, e del Trissino in particolare, come stile italiano e nazionale da contrapporre a quello gotico dominante. Ma l'Italia non era in grado di raccogliere l'appello, essendo ormai venute meno le opportunità dell'unificazione politica, e la stessa Milano rifiuterà nel 1520 la proposta di entrare a far parte pacificamente della Repubblica veneta.

Ormai la proiezione internazionale dello stile veneto è solo questione di continuità, compito che lo Stato assolve con una stabilizzazione politica, il cui assetto è destinato a durare immutato negli ultimi due secoli di vita. La particolarità delle istituzioni veneziane ha creato problemi di interpretazione sia ai contemporanei che agli osservatori d'oggi. Vi sono fenomeni sociologici singolari che non facilitano la comprensione, e che anzi deviano l'attenzione e si prestano a giudizi estemporanei. Il più suggestivo di questi è la maschera, fenomeno che compare alla fine del '500 e che si estende e generalizza. Si tratta evidentemente di una forma irrazionale che per la sua durata e diffusione, richiede una spiegazione più convincente di quella riposta nel suo uso stravagante e carnevalesco.

In realtà si tratta di uno dei problemi sociali non risolti e rimasti in sospeso nella città, la cui vita sociale sopravanza quella politica ristretta nella rigidità del numero chiuso. Ma lo stesso godimento della ricchezza accumulata e i quotidiani legami d'affari della classe dirigente, un tempo anche mercantile, propongono dei rapporti sociali non comprimibili, anche se il distacco dalle mansioni mercantili favorisce

una divisione di compiti pratici, che viene riconosciuta come invalicabile. Nella flessibile, tollerante e cosmopolita società veneziana, la vita pratica suggerirà una soluzione tale da rendere possibili i rapporti sociali in misura accettabile. Questa sarà appunto la funzione della maschera, che non serve a non far riconoscere le persone perché a questo non basta l'espedito, ma ad attribuire un permesso di rapporto e di contatto, altrimenti non consentito, fra ceti sociali diversi. Un modo pratico e irrazionale per raggiungere quell'eguaglianza sociale negata dalla rigida legge dello Stato.

La risoluzione dei problemi sul tappeto sarà un dato costante della classe dirigente veneta, pur non senza prove durissime e commendevoli. La figura emblematica del '500 è quella di Paolo Paruta (1540-1598), che proprio nella trattazione delle questioni riguardanti la politica e la morale si dissocia sia dal Machiavelli della politica come arte, sia dalle tesi confessionali, per additare oltre alla superiorità della vita politica su quella ascetica, il dovere civico che lega il cittadino allo Stato, dove lo Stato è un organismo che funziona e si regge in quanto persegue il buon governo e il benessere dei cittadini.

Il senso problematico delle opere del Paruta, il suo rifiuto di derivare dai fatti storici ricette pratiche risolutive, l'ampia analisi delle circostanze e delle svolte appartenenti ai singoli Stati, rivelano un intuito e una capacità di giudizio frutto della vivace dialettica presente nella vita veneta del momento. Nell'Italia della controriforma e nell'Europa delle guerre di religione, la critica che il Paruta muove al Machiavelli non si rifà soltanto a motivi teorici e filosofici, ma anche a motivi pratici, riguardanti i caratteri dello Stato veneto, al quale egli stesso partecipava come funzionario, e il cui corretto funzionamento ne costituiva il punto di forza essenziale.

Le tesi di Paolo Paruta e la difesa delle libertà dello Stato veneto, non rappresentano una esaltazione acritica fine a se stessa, ma trovano ampio riscontro nel clima culturale veneziano e veneto. Non più e non solo la questione della lingua si imponeva all'attenzione, perché con essa si esauriva il rinascimento letterario, ma quella più vasta della cultura e della funzione di coloro che la formavano, la elaboravano e la facevano circolare principalmente attraverso la stampa.

I protagonisti di questo nuovo corso sono perciò gli intellettuali, e più in generale la società civile, la cui autonomia dal potere si andava

delineando sia nei riguardi di quello politico, sia nei riguardi dell'egemonismo religioso dei gesuiti.

*E di uomini che nella coltura degli studi siano a così alto grado pervenuti, ebbe Venezia particolare dovizia in quei cinquant'anni che comprendono l'ultimo quarto del decimosesto secolo e il primo del diciassettesimo, e che rappresentano nella storia uno dei più fecondi di progresso scientifico ... (Cfr. A. FAVARO, Un ridotto scientifico a Venezia. N.A.V. 1893, pag. 200)*

A Venezia i circoli culturali più famosi in cui si dibattevano non solo questioni scientifiche, erano quelli di Andrea Morosini, di Nicolò Contarini, il futuro Doge, e dello stesso Paruta. A Padova l'Università era il centro culturale più vivace, a Vicenza l'Accademia Olimpica. A differenza che altrove a Venezia non si trova soluzione di continuità fra lo studio e la divulgazione del mondo classico e le prime tendenze critiche verso una cultura come quella aristotelica, ormai insufficiente a coprire le esigenze del pensiero. Nasceva in tal modo il metodo sperimentale in sostituzione dell'aristotelismo, mentre ai prodotti letterari epici e fantastici si sostituivano il teatro, la commedia e la musica.

La durevole e solidale amicizia del Sarpi, aperto e convinto sostenitore della riforma religiosa, con Galileo, fondatore del metodo sperimentale e insigne scienziato, sottolinea come gli intellettuali avessero portato in breve tempo la cultura e la scienza alla fase più avanzata e trovato nello Stato veneto il terreno più favorevole.

Nella Venezia dei primi anni del 1600 il rinnovato ambiente politico e culturale reso possibile dalla solidità delle istituzioni, apre la via a un movimento intellettuale che si riconosce nello studio delle scienze e che produrrà gli effetti più noti con Galileo, il quale passerà nella Repubblica i 18 anni più proficui della sua carriera (1592-1610). L'ipotesi copernicana sul sistema solare, pur nota, stentava a trovare non tanto e non solo una verifica pratica, quanto un ambiente disposto ad assimilarla culturalmente ed usarla nelle prime sperimentazioni sul moto dei corpi, ambiente che si ritroverà soltanto nel Veneto. Molte ipotesi e speculazioni galileiane saranno occasione di numerosi incontri e discussioni con un altro protagonista eccezionale del rinnovamento

politico e culturale di quegli anni, Paolo Sarpi.

La scienza rappresenta quel tanto di nuovo e inesplorato che permette d'investire d'anticipo problemi solo apparentemente discordi fra di loro, e di non offrire appigli e riferimenti certi alle forze conservatrici non in grado di aggiornarvisi e assimilarli, ed è questo il legame che unisce politici ed intellettuali che si aprono alle nuove idee.

Sul piano interno la formazione dei circoli culturali, l'istituzione dei banchi, il superamento della questione dell'interdetto, l'alleanza militare con l'Olanda, il rinnovamento della classe politica, creano i presupposti per un corso politico e culturale di grande rilievo. Non riuscirà invece la stipulazione di un trattato commerciale con l'Olanda, secondo le proposte avanzate dai mercanti di quel paese nel 1610 e successivamente, forse perché l'istanza è sostenuta in Senato dal partito degli intellettuali più che da quello dei mercanti.

Una delle conseguenze sarà la scelta isolazionista, prima della Repubblica poi della città, scelta che ne condizionerà l'ulteriore periodo di vita. Se si fosse creata una sezione della città in terraferma, come avviene ad Amsterdam in questo periodo, sarebbe probabilmente cambiata la storia della città e del Veneto, ed evitata la gravissima depressione ottocentesca.

L'esempio di Amsterdam, che si ispirerà al modello Veneto delle libertà repubblicane, sta a dimostrare che fra la giovane potenza olandese in ascesa e l'antica Repubblica si è ormai intromessa la controriforma religiosa, la cui sfida egemonica porterà in Europa ad un freno della evoluzione verso le istituzioni capitalistiche e liberali, in Italia al congelamento della civiltà cittadina e nello Stato veneto al ripiegamento definitivo della scienza. L'impiego della repressione religiosa, condotta fino alla persecuzione individuale, di cui a Venezia sarà vittima Giordano Bruno, la condanna di Galileo e della concezione scientifica eliocentrica, estingueranno nello Stato veneto il primato della civiltà italiana nei riguardi dell'Europa, primato mai più raggiunto.

Rientra nei nostri propositi fissare un criterio di valutazione complessivo, che comprenda in un'unica visione i problemi del passato e quelli del presente, e tendere non tanto a confutare le tesi concorrenti o il pensiero accreditato, quanto a mettere in grado ciascuno di giudicare da sé. In un lavoro storico non c'è modo migliore di raggiungere questo scopo che illustrando ciò che del passato si pensa attualmente, non

individualmente ma secondo i criteri dei mass-media.

All'attenuarsi della formula narrativa che trae dagli spunti biografici i legami, espliciti o meno, con l'opera d'arte e in generale con i prodotti delle attività professionali che ad essa si richiamano, si risponde oggi in modo non univoco.

Siamo alla presenza di una diversificazione di percorsi e ad una varietà di elaborazioni che si avvalgono degli strumenti più sofisticati, ormai a disposizione di tutti, e che si affiancano alla trattazione biografica propostaci dalla tradizione fin dall'avvento della stampa nel '500. Se l'esito fosse quello di aggiungere nuove certezze sui temi in discussione, la molteplicità delle strade e la sommatoria delle interpretazioni, dovrebbero da sole appagare sia gli studiosi che gli utenti dei mass-media.

Ma la diversificazione ha innanzitutto ampliato il campo di osservazione, mutando l'espressione in rappresentazione ed usando il linguaggio stereotipo e ripetitivo in funzione scenografica, in modo che la ricostruzione del personaggio e dell'opera procedano organicamente, nell'intento di rendere più funzionale il messaggio.

Che si tratti di una novità interpretativa non c'è alcun dubbio. Il problema è di verificare gli effetti della trasmissibilità per via scenografica e artificiale del messaggio, un tempo affidato alla carta stampata e alla interpolazione biografica.

Vediamone qualche esempio. La formula usata presuppone una organizzazione atta a gestire la grande dimensione, e ciò avviene attraverso l'uso della città e degli stessi luoghi del territorio, utilizzando convenientemente i dati dell'apparato scenografico naturale. Il tema di riferimento può essere un avvenimento storico, un artista, un architetto ecc., gli enti promotori, il Comune, la Provincia, la Regione, o organismi speciali come Fondazioni, Mostre, ecc., che assicurano una organizzazione articolata e dosata secondo le circostanze.

Si tratta di una formula che si ritrova anche in passato, ma che ora viene perfezionata attraverso l'uso culturale e conoscitivo di argomenti aventi matrici diverse, ma egualmente rappresentabili attraverso la mediazione scenografica, che ne diventa l'elemento portante.

Se è fuori discussione la funzione culturale complessiva, più problematica è la collocazione dei messaggi impliciti nella formula scenografica. Essa ha avuto una tendenza così marcata da autogiustificar-

si sul piano organizzativo e da rendersi autonoma sul piano interpretativo, tanto da legittimare l'interrogativo di una scelta o canone filologico che va a prendere il posto e sostituirsi a quello corrente, riconoscibile nel rapporto pedagogico in generale.

Fra i fattori che possono aver favorito questo passaggio si tenga conto della saturazione e dell'esaurimento delle fonti archivistiche, per le quali il ritrovamento di una fonte inedita ha costituito in passato l'approccio più consueto. Diventa quindi interessante impadronirsi di tutti quegli elementi atti a consentire un uso collettivo e non più solo individuale della cultura, ciò che le istituzioni tradizionali non sono state in grado di fare in questi decenni. Pertanto alla testa del movimento non sarebbero tanto le attività, pur pregevoli, destinate all'uso individuale, ma quelle elaborazioni in grado di far muovere i complessi meccanismi della società e della sua cultura.

Ora che l'uso collettivo delle fonti storiche fa riappropriare al pubblico nazionale i valori di una tradizione che il mondo ci invidia, e lo dimostra il successo di tante manifestazioni, le considerazioni sulla validità e sugli effetti di questo movimento si impongono da sole.

Se oggi all'uso individuale delle fonti storiche si contrappone un uso collettivo, attraverso la rappresentazione di tematiche note nei loro lineamenti ma poco suscettibili di una integrazione spontanea più vasta, diviene difficile non attendersi un effetto più ampio e determinante. Nel qual caso, per limitarci al solo aspetto culturale che qui ci preme, la stessa scoperta originaria sarebbe consacrata dal messaggio collettivo, ottenuto o esaltato dalla scelta dei caratteri propositivi impliciti nella rappresentazione scenografica.

Venezia dimostra attualmente un terreno assai fertile per queste iniziative, e la formula, nata da sola e certamente non preordinata, introdotta per la prima volta nel 1973 ha fatto sicuri progressi.

Il grande successo che stanno ottenendo le mostre palladiane a celebrazione del centenario, conferma l'efficacia di una formula la cui validità dipende non solo dai valori culturali che propone ma dall'uso collettivo che se ne può fare.

Si è iniziato bene un corso che per la vastità degli interessi può rivelarsi estremamente proficuo, e si va per questo a restringere se non a chiudere il modello interpretativo individuale col suo illustre passato. Una contraddizione tuttavia si profila: a Venezia le fonti archivistiche

non sono ancora del tutto note, a causa della troppo lenta pubblicazione, e della scarsa circolazione di idee che questo fatto genera, con il pericolo delle immagini agiografiche o semplicemente negative.

Il problema è dunque di far coesistere l'uso individuale con quello collettivo delle risorse culturali della città, e di capire e di far capire l'origine e da dove muove l'interpretazione scenografica della realtà.

Per il dibattito sulla lingua italiana e sui protagonisti durante il rinascimento cfr. G. PETRONIO, *op. cit. Storia citata*.

Sull'uso generalizzato della maschera a Venezia cfr. F. PANNOCCHIESCHI, *Relazione inedita di Monsignor Francesco Pannocchieschi Nunzio a Venezia*, Roma 1916.

Sui circoli culturali a Venezia nel '500 cfr. A. FAVARO, *Un ridotto scientifico a Venezia*, N.A.V. 1913, pag. 200.

Sui rapporti fra Venezia e l'Olanda, la cui importanza meriterebbe maggior attenzione, cfr. P. BURKE, *Venice and Amsterdam*, London 1974.



## *Capitolo VI*

# **La civiltà cittadina italiana e i suoi rapporti con le istituzioni: Venezia e Firenze L'evoluzione della tecnologia tessile**

A voler riassumere in un giudizio sintetico le ragioni e le cause della plurisecolare continuità dello Stato veneto, si può sostenere che esso poggia sulla subordinazione del sistema produttivo al potere politico e alle istituzioni. Forse la singolarità veneta è dipesa dalla precocità della adozione del grado gerarchico che subordina le strutture produttive alle istituzioni pubbliche, cui fanno capo la rappresentanza e la tutela ma anche l'onere della guida e dell'orientamento. Al di là degli aspetti organizzativi di questo rapporto, che analizzeremo in seguito, conviene sottolineare che non si tratta di un corollario del potere, ma della sua base e fondamento. Non è di poco conto osservare che esso permise di prevenire la crisi interna generalizzata che colpisce i Comuni.

Dal punto di vista politico essi rappresentano il primo stadio di elaborazione dottrinale e istituzionale, che fa coincidere l'organizzazione professionale del lavoro con l'istituzione di governo, senza alcun vincolo di subordinazione. L'organizzazione politica che li contraddistingue elabora, a partire dal secolo XIII, i termini della nostra civiltà, forgiandone gli strumenti operativi quali la lingua nazionale, il mercato, gli scambi monetari, i rapporti sociali cittadini di rappresentanza, in altre parole le regole di vita di una comunità omogenea e organica. Questo stadio rimarrà praticamente immutato con l'involuzione che colpisce i Comuni e li assoggetta alle Signorie, sotto le quali le organizzazioni di mestiere continuano ad ispirarsi al mutualismo e si dividono fra di loro secondo rapporti di forza, arti maggiori e arti minori.

La disciplina delle organizzazioni del lavoro è quindi il prodotto della fase di transizione delle istituzioni di governo, dalle quali viene a dipendere. Liberata dalla componente politica, l'organizzazione

produttiva, che per la semplicità del ciclo economico può essere denominata anche organizzazione professionale del lavoro, si specializza aumentando la competitività e il potere negoziale riconosciute. Questo spiega l'organicità degli Statuti delle Arti veneziane, rispetto a quelli delle altre città, non in grado di conseguire questa condizione.

Le tappe della formazione dello Stato veneto possono così riassumersi.

Nella prima fase, quella per così dire costituente, sono gli stessi protagonisti a svolgere le funzioni politiche e quelle produttive, in prevalenza mercantili. Anche se, come sostiene lo storico Giannotti, il numero delle famiglie detentrici del potere non ha mai raggiunto le 4 mila, si tratta di un corpo sociale assai numeroso e rappresentativo della realtà cittadina. Per assicurare l'eguaglianza fra i suoi membri viene adottata un'altra regola costante, quella di garantire la collegialità del funzionamento delle istituzioni, Uffici pubblici e Magistrature.

Questa fase è caratterizzata storicamente dalla espansione territoriale mediterranea, e praticamente dalla acquisizione dell'eredità dell'antico Impero bizantino.

Ad essa segue la fase più propriamente oligarchica, con l'attribuzione del potere ad un organo ristretto, vale a dire il Consiglio dei X. Essa inizia ai primi del 1400 e dura fino al 1582, quando la rivolta dei *giovani* fa riprendere al Senato le proprie prerogative politiche. Durante questo periodo ha luogo l'acquisizione della terraferma, che viene completata con la pace di Lodi del 1454.

La terza fase iniziata nel 1582, vede la trasformazione della classe di mercanti in classe politica, ciò che porta ad un consolidamento delle strutture istituzionali, alla predisposizione di strumenti di governo originali, all'assetto definitivo degli organi stessi di governo. Appartiene a questo periodo l'istituzione della Banca pubblica centrale.

Uso collegiale del potere e stabilità politica interna, evitando pericolose fratture e discordie, facilitano quella trasformazione e quella evoluzione, particolarmente evidenti nel campo della politica economica e della gestione dello Stato.

Nel suo assetto definitivo lo Stato veneto si estende per 32.176 Km<sup>2</sup>, dall'Adda all'Isonzo, più i possedimenti adriatici, Istria e Dalmazia, oltre alle isole fra cui Cipro e Candia. La popolazione sale da poco meno di 1.600 mila unità nella prima metà del '500 a 2.365 mila unità alla

fine del '700.

L'organizzazione dell'attività produttiva del passato pre-capitalistico europeo può essere studiata e intesa sia nei suoi elementi materiali costitutivi, sia in quelli istituzionali normativi.

Gli elementi facenti parte del primo gruppo possono essere fatti risalire alla bottega artigiana retta e governata dall'impresa familiare, col concorso di due o tre collaboratori esterni oltre ai figli del maestro artigiano. A fronte di questa organizzazione stanno gli Statuti delle arti, che disciplinano la vita delle molteplici associazioni professionali, gli interessi mutualistici e spesso quelli di carattere politico facenti capi alla Municipalità cittadina.

Di questa regolamentazione esistono fonti certe e rilevabili, fino a poter cogliere l'evoluzione delle singole parti come dell'intera istituzione. Sono essi gli Statuti delle attività professionali o mestieri che si presentano, sia pure in gradualità diverse, in tutta l'Europa dall'alto medio evo fino alla loro liquidazione da parte della nascente borghesia, che da terzo stato rivendica l'esercizio diretto del potere.

In questo lungo periodo di tempo in Europa come in Italia e nel Veneto, le Arti e gli artefici conoscono una propria disciplina istituzionale, in parte autonoma, espressione dell'autogoverno, in parte normativa, imposta, negli Stati più evoluti, dall'autorità politica, e saranno questi i termini entro i quali l'organizzazione produttiva fisserà la propria evoluzione con alterne fortune.

L'impresa artigiana si identifica con l'esercizio professionale del mestiere, praticato nell'ambito familiare e tramandato per tradizione in un continuo sovrapporsi di esperienza, perfezionamenti ed ingegnosità. È un microcosmo organizzativo destinato alla produzione di beni per il mercato, prima locale e poi internazionale, ovunque sia possibile realizzare lo scambio a condizioni vantaggiose, il cui metro di misura è dato dalla moneta e dal sistema dei prezzi.

Il dominio feudale indebolitosi nel tempo viene meno e posto in crisi definitivamente dai liberi Comuni italiani, che contrappongono alla organizzazione economica del puro sostentamento una economia che crea dei surplus di merci destinate allo scambio.

L'involuzione politica del XIV secolo che vedrà prevalere le Signorie sui liberi Comuni, non produrrà effetti negativi sull'organizzazione produttiva, ormai troppo radicata e troppo essenziale per soddisfare i

bisogni delle cresciute comunità cittadine, e pertanto la supremazia dei prodotti italiani non risulterà indebolita nelle fiere internazionali europee nelle quali il mercante-banchiere italiano domina.

Il Principe o Signore pur non essendo estraneo alle divisioni insanabili che è chiamato a comporre, in quanto proveniente non dagli ordini sociali della feudalità e del clero, ma espressione delle categorie ricche mercantili, diverrà una figura politica caratteristica della storia italiana.

Da un punto di vista più generale e comprensivo si può sostenere che questa fase storica, riproduce in Italia come in Europa, un non comprimibile rapporto sociale di produzione della ricchezza e della sua organizzazione tecnica, quindi delle lavorazioni, degli approvvigionamenti, degli scambi interni e soprattutto internazionali, della misura del valore prodotto e dei relativi rapporti monetari.

Protagonisti di questa fase saranno il maestro artigiano e il mercante-banchiere nei rapporti economici, mentre quelli politici saranno gestiti dal Principe ormai divenuto una figura dinastica e più tardi imposto dalle case regnanti europee sempre più rapaci e anacronistiche.

In questa situazione l'uso della moneta favorisce la accumulazione della ricchezza, la quale assieme ai nuovi rapporti sociali determina le condizioni per la formazione delle città e della vita urbana. Le solide mura di cinta che proteggono le città racchiudono le straordinarie composizioni ed espressioni del tempo, in cui modi di vita ed ambiente aderiscono spontaneamente creando una architettura essenziale e non predeterminata.

Anche nel Veneto la formazione e l'espansione urbana delle città non subiscono trasformazioni nel passaggio dall'età comunale alla Signoria, in primo luogo perché la produzione edilizia avviene secondo le regole dell'economia monetaria – dove le abitazioni, rappresentando un investimento, sono costruite in pietra, precedendo le città europee – ed in secondo luogo in quanto il cantiere edile rispecchia l'organizzazione del lavoro artigiano, secondo il quale ogni mestiere, dal muratore al falegname, conserva la sua autonomia, mentre la progettazione non conosce ancora posizione professionale autonoma.

Nell'affrontare l'aspetto quantitativo e qualitativo delle attività produttive pre-capitalistiche, non deve stupire il richiamo alla

formazione e sviluppo delle città italiane perché è in esse che si manifestano le testimonianze più preziose: dalle statistiche più verosimili sarà possibile una comparazione significativa del grado di sviluppo delle varie attività, compresa quella più importante, la tessile.

Per ora ci limitiamo a sottolineare che la fase di massimo sviluppo delle città italiane coincide col predominio dei mercanti banchieri nelle fiere internazionali, e che con l'esaurimento di queste la crisi economica determinerà il declino italiano e la fine della espansione delle nostre città.

Solo Venezia è riuscita a sottrarsi a questa sorte contando sulla sua indipendenza e sulla straordinaria capacità del suo gruppo dirigente di convertire una economia basata sugli scambi internazionali in una economia basata sulla valorizzazione delle risorse interne, in particolare delle materie prime necessarie all'industria tessile. Uno di questi risultati, forse il più importante, sarà il trasferimento della via della seta dal Medio-oriente alla Valle padana.

Inspiegabilmente nella storiografia contemporanea Venezia è accomunata alle città italiane nel declino inarrestabile da cui sono colpite, mentre in realtà negli ultimi due secoli di esistenza la Repubblica compie quelle trasformazioni istituzionali, politiche e finanziarie, che anticipano lo Stato moderno.

Diventa perciò particolarmente significativo un confronto fra le due maggiori città del tempo, Firenze e Venezia, allo scopo di rintracciare le diverse linee di evoluzione e di verificare in quale modo è avvenuta la saldatura degli elementi traenti. Vediamo quindi Firenze come esempio di città in cui la spinta originaria e spontanea si è esaurita per prima. In questa città al tempo del libero Comune nel secolo XIII, il governo è affidato alle categorie produttive organizzate nelle "Arti", che sono sette ed eleggono periodicamente il Capo dello Stato o Gonfaloniere e un Direttorio di Consiglieri. Ma la vita economica si svolge fuori dal Palazzo ed è di fatto dominata dai ricchi mercanti che gestiscono il mercato internazionale della lana e della seta, attraverso la partecipazione alle fiere di Borgogna e di Francia, e ovunque si tratti di concludere scambi vantaggiosi.

L'economia monetaria inaugura il libero scambio dei beni, compreso quello fondiario, e fa uscire Firenze come le altre città italiane dalla stretta feudale con netto anticipo sugli Stati europei. La moneta usata è quella aurea e il secolo XIII sancisce il ritorno all'oro, che vale dieci

volte di più dell'argento consentendo più facili trasferimenti e più grosse accumulazioni.

Firenze anticipa le altre città italiane e nel 1254 conia il fiorino d'oro e lo rivaluta nei riguardi dell'argento – il rapporto cresce a uno a quattordici – allineandosi al mercato italiano. Tuttavia a partire dalla metà del secolo XVI, durante l'aumento dei prezzi causato dall'arrivo dell'argento americano, stranamente rivaluta la propria moneta d'argento anziché preferire un ritocco del fino. Ciò significa che la parità di cambio con la moneta divisionaria, chiamata dai fiorentini moneta nera e con la quale si pagano salari, affitti, ecc., non viene manovrata e che quindi i sottomultipli del ducato, coniato in rame, vengono impiegati e domandati meno che in passato. Significa anche che alla fase di espansione è succeduta una fase di recessione, diversamente da quanto accade a Venezia, ad Amsterdam ed in Inghilterra, dove la svalutazione delle unità di conto procede in misura proporzionale e talvolta superiore alla domanda di moneta necessaria ai pagamenti interni, come salari, affitti, spese vittuarie.

Ma ormai la situazione politica a Firenze è cambiata e la figura del mercante-banchiere si è trasformata nel XVI secolo, in quella di banchiere al servizio della corona di Francia nelle fiere di Lione, nelle quali l'investimento del denaro frutta l'otto per cento l'anno per effetto della concentrazione degli affari mercantili o puramente finanziari europei nelle stesse. L'evoluzione di questa figura chiave della vita economica e politica di Firenze permette di distinguere le varie fasi dello sviluppo urbano della città e le successive trasformazioni.

Il governo delle "Arti" a Firenze inizia nel 1215, vede la prevalenza dei filo-imperiali fino al 1267, poi quella guelfa e quindi il tentativo di riformare le istituzioni della città-stato attraverso l'associazione al potere delle Arti minori, nel 1343, quando cioè lo scontro non è più fra famiglie filo-imperiali e filo-papali ma passa all'interno della organizzazione del lavoro e della ripartizione del profitto.

Dice lo storico illustre di questo periodo:

*Ma di Firenze in prima si dividono intra loro i nobili, di poi i nobili e il popolo, e in ultimo il popolo e la plebe; e molte volte occorse che una di queste parti, rimasa superiore, si divide in due.*

*Dalle quali divisioni ne nacquerò tante morti, tanti esili, tante distruzioni di*

*famiglie, quante mai ne nascessero in alcuna città della quale si abbia memoria. E veramente secondo il giudizio mio, mi pare che niuno altro tanto la potenza della nostra città dimostri, quanto quello che da queste divisioni dipende, le quali arieno avuto forza di annullare ogni grande e potentissima città. Non di meno la nostra pareva che sempre diventasse maggiore: tanta era la virtù di quegli cittadini e la potenza dello ingegno e animo loro a fare sé e la loro patria grande, che quelli tanti che rimanevano liberi da tanti mali potevano più con la virtù loro esaltarla che non aveva potuto la malignità di quegli accidenti, opprimerla. E senza dubbio se Firenze avesse avuto tanta felicità che poi che la si liberò dall'Impero ella avesse preso forma di governo che l'avesse mantenuta unita, io non so quali repubblica o moderna o antica le fusse stata superiore: di tanta virtù d'arme e di industria sarebbe stata ripiena.*

Secondo il Machiavelli dunque il popolo di Firenze si divide in classi secondo le ricchezze possedute. I più ricchi sono i mercanti banchieri che sono i titolari delle società d'affari che si pongono al vertice della produzione tessile e della commercializzazione del prodotto; essi esercitano l'arte del cambio delle monete in quanto riscuotono i ricavi dovuti alle vendite del prodotto finito nelle fiere e pagano i costi mediante le lettere di cambio, esercitano l'arte della lana e della seta in quanto fanno eseguire alle botteghe artigiane la lavorazione del prodotto ed esercitano l'arte mercantile in quanto incettano la materia prima e collocano il prodotto finito.

Nonostante la posizione imprenditoriale di dominio le famiglie fiorentine preminenti non riescono a stabilizzare il potere e a governare le istituzioni ad un livello pari all'importanza della città ed al prestigio che ad essa viene riconosciuto.

Che il contrasto permanente che sconvolge Firenze nasca all'interno delle organizzazioni professionali e quindi dei rapporti di forza, è bene avvertito dal Machiavelli perfettamente consapevole del momento propizio per unificare l'Italia agli inizi del '300, epoca in cui:

*... l'Imperio non ci ha forza, il papa non si teme, e che l'Italia tutta e questa città è condotta in tanta egualità che per lei medesima si può reggere...*

Come è noto quest'epoca sarà propizia all'unica città-stato d'Italia in grado di profittarne, vale a dire Venezia che amplierà notevolmente i

suoi possedimenti in terraferma.

In questa fase a Firenze il conflitto si sposta dai mercanti-banchieri e cittadini ai cittadini e popolo minuto, in genere salariati e lavoratori giornalieri o lavoratori a domicilio.

Nota ancora il Machiavelli nelle *Istorie fiorentine*.

*Perché quando nei tempi di Carlo I la città si divise in Arti, si dette capo e governo a ciascuna e si provide che i sudditi di ciascuna Arte dai capi suoi nelle cose civili fussero giudicati. Queste Arti, come già dicemmo, furono nel principio dodici; di poi nel tempo tante se ne accrebbero che le aggiunsono a ventuna; e furono di tanta potenza che le presono in pochi anni tutto il governo della città. E perché, intra quelle, delle più e delle meno onorate si trovavano, in maggiori e minori si divisono, e sette ne furono chiamate maggiori e quattordici minori.*

Il mancato controllo dell'apparato produttivo alle prese con una forte accumulazione della ricchezza e coi problemi della sua distribuzione e circolazione, non può non generare le tensioni nei momenti frequenti di bassa congiuntura. E infatti nota il Machiavelli:

*... Ma perché nell'ordinare i corpi delle Arti molti di quegli esercizi — sta per mestieri — in ne' quali il popolo minuto e la plebe infima si affatica senza avere corpi di Arti proprie restorono, ma a varie Arti, conformi alle qualità delli loro esercizi, si sottomissono, ne nasceva che quando erano o non sodisfatti delle fatiche loro o in alcun modo dai loro maestri oppressati, non avevano altrove dove rifuggire che al Magistrato di quella Arte che gli governava; da il quale non pareva loro fusse fatta quella giustizia che giudicavano si convenisse. E di tutte le Arti che aveva e ha più di questi sottoposti, era ed è quella della lana: la quale per essere potentissima e la prima, per autorità di tutte con la industria sua la maggior parte della plebe e popolo minuto pasceva e pasce.*

Il Machiavelli sottolinea che questa fu la ragione principale dell'instabilità permanente della città. Firenze non potrà mai contare, tranne forse nel periodo troppo breve della Repubblica del Savonarola e del Soderini, (1492-1498) su di un apparato istituzionale e politico rappresentativo, essendo il Direttorio di governo della città non in grado di esercitare il potere perché troppo ristretto. Un Consiglio di

nove eletti, di cui cinque delle Arti minori e quattro delle maggiori, viene giudicato insufficiente dallo stesso Machiavelli, partecipe, in questo, delle riforme introdotte dal Savonarola, sostenitore e realizzatore di quel Consiglio Maggiore di chiara ispirazione veneziana.

La divaricazione fra Firenze e Venezia a questo punto diventa radicale: la Toscana finalmente unita viene sottoposta al dominio straniero, che sostiene e protegge un potere dinastico privo dell'indipendenza politica se pur in un ambito territoriale unificato.

Per rimanere nel nostro campo di indagine, nel terreno del funzionamento delle attività produttive, basterà osservare il grave ritardo dell'adeguamento degli Statuti delle Arti a Firenze come a Milano e nelle altre regioni d'Italia, rispetto a quelli di Venezia. Non è quindi solo un caso se questi Statuti a Venezia furono quantitativamente – pari a 141 – e qualitativamente diversi, proprio perché giudicati essenziali sia al buon andamento della produzione sia alla stabilità politica delle istituzioni di cui rappresentavano la parte traente.

Emerge chiaramente che a Firenze le Arti non sono diventate delle associazioni economiche, ma si limitano ad essere degli organismi politici e di mutuo soccorso a libero accesso. Quando ai primi del '600 si compirà la trasformazione istituzionale e gli Statuti delle Arti conterranno la completa normativa dell'esercizio del mestiere, del numero degli addetti, della disciplina dei vari gradi professionali, fino a stabilire il livello dei salari, anche se solo quello massimo, la evoluzione politica di governo sarà da tempo compiuta, con la prevalenza di una stretta oligarchia di magnati da cui le Arti restano ovviamente escluse.

Non è possibile intendere il funzionamento dei corpi d'arte, che rappresentano l'ossatura del sistema produttivo veneziano, se non rapportandoli al fatto che essi funzionano come vere e proprie strutture economiche. L'organismo politico statale ricopre un grado gerarchico superiore, al quale le Arti saranno sempre subordinate.

Questo rapporto di soggezione, sorto già alla metà del secolo XIII si rivelerà prezioso nei secoli successivi, quando nessuna delle città-stato italiane riuscirà a risolverlo e l'involuzione politica delle Signorie diventerà inevitabile.

Se si esaminano gli Statuti dei corpi d'arte veneziani, colpirà il fatto che in una cinquantina di articoli sono riassunte non solo le norme

di disciplina e tutela del mestiere, ma ad essi saranno pure aggiunte le deliberazioni e le decisioni loro riguardanti adottate dal Maggior Consiglio e dalle Magistrature cui spettava il controllo. Ciò significa che fin dalla metà del secolo XIII, gli Statuti contengono delle direttive di politica economica, elaborate dagli organi centrali e destinate alle unità produttive in maniera non semplicemente indicativa. Se al contrario, si confrontano gli Statuti dei corpi d'arte delle città italiane, si constata come essi contengano norme di carattere economico, in aggiunta a quelle meramente mutualistiche, soltanto a partire dai primi decenni del secolo XVI.

Un'altra caratteristica delle associazioni di mestiere veneziane sono le *Scuole*, denominazione usata espressamente a Venezia per indicare una funzione di grande rilievo nella vita sociale della città. Più propriamente la *Scuola* rappresenta una sezione dell'associazione, e si occupa dei problemi assistenziali e del tempo libero dei soci. Particolare importante, può accogliere quegli associati che non esercitando il mestiere sarebbero stati esclusi dai servizi elargiti.

Ma questa possibilità viene usata dagli avveduti politici veneziani per giustificare, in qualche modo, la presenza di persone di Venezia interessate alla attività professionale in veste diversa, vale a dire come promotori o mediatori o più spesso come finanziatori.

La rigidità delle norme corporative, che prevedono tre gradi professionali distinti di maestro, lavoratore e garzone, ed il superamento dell'esame per la maturazione dei gradi, vieterebbe l'accesso e la legittimazione a chiunque non fosse in regola con i requisiti. Va notato, incidentalmente, che solo una categoria ammette un quarto grado di professionalità, vale a dire gli scalpellini, per i quali è prevista la qualifica di *Paron di corte*, qualifica che spesso contraddistingue non solo la disponibilità di una *corte*, cioè di un posto dove il marmo viene lavorato, ma anche la figura dell'architetto progettista o dell'artista rispetto ai semplici lapicidi.

Non può essere fatta passare sotto silenzio la funzione davvero imponente di queste *Scuole* in campo sociale. Alcune di esse disporranno di un ricco patrimonio edilizio, nell'insieme circa 4 mila appartamenti saranno accertati alla fine della Repubblica, appartamenti che venivano dati in locazione agli associati senza fini speculativi. Poiché non tutti i numerosi corpi d'arte disporranno di una *Scuola*, alcune di queste,

precisamente sei, si apriranno alla libera iscrizione e saranno denominate *Scuole* grandi. Saranno queste *Scuole* ad accumulare un grosso patrimonio edilizio, a svolgere la funzione della beneficenza, ad avere sedi importanti, nelle quali saranno impegnati i più noti artisti e pittori del tempo, da Tiziano a Tintoretto, a prestare, infine, grosse somme di denaro allo Stato.

Nell'equilibrata società veneziana le *Scuole* assolveranno a compiti non ultimi di stabilità e orientamento, creando condizioni di mutualità ed aiuto, ma anche di lavoro e ricreazione.

Un particolare può essere riferito come segno di modernità nel precorrere i tempi. Queste *Scuole* hanno dei dipendenti, ma per accedere, ad esempio, al posto di scrivano è necessario superare un esame di prova, il quale deve avvenire correttamente, col rispetto di norme procedurali e di esecuzione uguali per tutti, e, infine, alla presenza di un rappresentante della *Giustizia Vecchia*, la Magistratura che ha il compito di controllare i corpi d'arte.

Vi sono in questa procedura tutti gli elementi del concorso pubblico per la selezione degli aspiranti, questione che nella Inghilterra democratica sarà risolta solo alla metà dell'800 dal Palmerston, il quale mirava a far cessare il traffico dei posti e delle cariche pubbliche da parte degli aristocratici parlamentari.

Durante la fase pre-capitalistica il livello di produzione raggiunto diventa l'indice più comune di rilevazione per rappresentare il sistema produttivo, le cui strutture restano spesso ignorate nella quantità. Sarà compito della nascente statistica allargare la rilevazione al censimento dei singoli impianti. A Venezia le attività produttive più redditizie sono nell'ordine il commercio internazionale, l'attività tessile, l'attività edilizia, i trasporti. Quando nel secolo XVII si registrerà un declino del commercio internazionale marittimo, il ceto dominante reagirà con la valorizzazione delle risorse interne, in particolare di quelle agricole suscettibili di utilizzazione industriale, come la lana, la seta, il lino, la canapa.

Il momento più favorevole dell'economia si ha perciò nel XVI secolo. Venezia, all'espansione ancora incontrastata del commercio internazionale marittimo e di quello continentale basato sulle fiere internazionali, aggiunge l'uso crescente delle risorse interne provenienti dalla terraferma.

Nel 1500 al declino dell'economia italiana corrisponde nel Veneto l'integrazione delle città di terraferma, che riescono con più facilità a utilizzare il sistema commerciale della Dominante, e la seta, ad esempio, comincerà a diventare sempre più un prodotto locale e non più di importazione. Il secolo successivo non sarà così brillante. Alla caduta del commercio col Levante seguirà la decadenza delle fiere internazionali, mentre la peste del 1630 aprirà larghi vuoti nella popolazione e nel sistema produttivo, tanto da indurre la Dominante, coinvolta nella lunga e costosissima guerra di Candia, ad adottare dei provvedimenti restrittivi in terraferma per i panni di lana e per i tessuti pregiati di seta, che vorrà riservare alla sola Venezia.

Il settecento sarà invece un secolo di larga espansione delle risorse interne, a testimonianza del superamento di una crisi produttiva che non ha intaccato la solidità dello Stato veneto, unico in Italia ad aver conservato l'indipendenza e la prosperità.

La struttura produttiva dotata di una serie di impianti è quella tessile, che viene svolta con telai comandati a mano e richiedenti l'impiego di una o più persone a seconda del tipo di lavorazione. All'attività sono addette in maggior parte donne e fanciulli.

Gli Statuti vietano al maestro artigiano di disporre di più di due o tre telai e di concentrare nello stesso opificio le diverse fasi della lavorazione. Può lavorare per conto proprio, o, più spesso, per conto del mercante che gli assegna la materia prima. Distinta dalla tessitura è la filatura, ed è in relazione a questa che si verifica un decisivo passo in avanti dal punto di vista tecnologico, con l'invenzione della filatura meccanica iniziata a Bologna ai primi del '500. Poiché la forza motrice usata è l'acqua, le filande si trasferiscono in prossimità dei corsi d'acqua, nel Veneto a Serravalle, Ceneda, Schio, Bassano, Verona, ecc. Si tratta di un decentramento che viene utilizzato dagli imprenditori per apprestare le prime manifatture fuori dalle regole delle corporazioni, e quindi concentrando la mano d'opera necessaria alla esecuzione del lavoro in un'unica manifattura, primo nucleo dell'azienda moderna.

Il Veneto beneficia largamente dell'incremento dell'attività tessile essendo la regione più idraulica. L'insediamento delle filande avviene nei piccoli centri situati allo sbocco delle vallate alpine, dove l'acqua è abbondante e i pendii sufficienti ad assicurare un movimento costante meno irruente del torrente, meno lento del fiume.

Si apprestano delle derivazioni d'acqua attraverso dei canali artificiali, dove le prese meccaniche attingono la forza per muovere le ruote motrici situate all'interno degli opifici, come si può ancora oggi osservare.

Lo sbocco delle vallate alpine, che era stato un punto tradizionale di incontro e di scambi commerciali fra le popolazioni di montagna e quelle di pianura, si arricchisce di strutture produttive che ne ampliano la funzione di raccordo. Il primato del Veneto nella produzione laniera, che è il prodotto tessile di più largo consumo, è assicurato dagli estesi altipiani situati nella corona prealpina, dove l'allevamento degli ovini può svolgersi senza limiti nei pascoli estivi, e dalla vicina pianura che permette la transumanza.

In questo modo la materia prima, la lana greggia, viene utilizzata sul posto per la prima lavorazione, quella della filatura, che inaugura l'epoca delle innovazioni tecnologiche applicate all'industria.

Molto più lenti e quasi impercettibili risultano invece i progressi tecnologici riguardanti la tessitura, che resterà legata fino alla fine del '700 al telaio a mano, al cui funzionamento sono addette più persone per la necessità di incrociare trama e ordito manualmente. La coordinazione dei movimenti del telaio effettuata da una sola persona, vale a dire il comando unico del movimento dei licci sincronizzato col movimento del battente, avviene assai lentamente e richiederà una miriade di perfezionamenti, non sempre applicabili su vasta scala.

Il telaio meccanico comandato da una sola persona, non ancora da una forza motrice ad acqua o a vapore, di più larga diffusione, sarà quello inventato da J.M. Jacquard nel 1808, che si diffonderà in tutta Europa, sostituito alla metà del secolo da telai meccanici azionati da motori.

In ordine di tempo è il telaio per il tessere liscio che compie i più rapidi progressi. Nel 1733 l'inglese John Kay inventò la navetta volante, che viene lanciata da una parte all'altra del telaio non più a mano, ma a mezzo di corde manovrate dallo stesso tessitore con una mano mentre l'altra serve a mantenere il moto del battente. Un unico operatore viene a comandare l'intero movimento del telaio, con una concentrazione di operazioni che apre la strada alla sostituzione della forza fisica del tessitore con quella del motore.

Intanto nel 1760 l'applicazione della navetta volante alla tessitura

del cotone, permise di aumentare di quattro volte la resa, e ben presto un altro inglese, il Cartwright, brevettò nel 1785 il primo telaio meccanico azionato ad acqua o altra forza. La superiorità dell'Inghilterra nella produzione delle telerie di cotone è tale per cui inonda il mercato mondiale dei suoi prodotti a basso prezzo.

Diverso invece il problema della tessitura dei tessuti operati, dato che questi richiedono l'uso di più licci, la cui manovra riesce alquanto complicata. Fino a tutto il secolo XV l'Italia mantiene una supremazia con l'uso del telaio inventato da Giovanni il Calabrese un secolo prima. Tessitori italiani lo impiegano quindi a Lione dove inizia la produzione di altri generi italiani di lusso, lane, velluti, damaschi.

A Lione nel 1606 Claudio Daugon inventa il telaio *à la tire*, che consiste nel condurre le corde orizzontalmente anziché verticalmente, permettendo di lavorare tessuti con disegni più grandi. Lentissimo risulta il perfezionamento di questo tipo di lavorazione fino al prototipo di Jacquard, che utilizza largamente innovazioni precedenti, in particolare quella del Vaucanson che per primo azionò un telaio con l'ausilio di un solo operatore.

Le citazioni del MACHIAVELLI sono tratte dalle *Istorie fiorentine*, scritti scelti, Roma 1969, pagg. 421 - 424 - 423.

Sui Corpi d'arte e sulle Scuole veneziane cfr. G. MONTICOLO, *opera citata*. Per l'evoluzione delle corporazioni in generale cfr. C. SUPINO *Le corporazioni d'arte e mestieri nei secoli XVI e XVII*, sta in *Giornale degli Economisti*, vol. III, n. 5, 1888. Sulla evoluzione della tecnologia tessile cfr. U. FORTI *Storia della tecnica italiana dalle origini alla vita moderna*, Firenze 1940.

## *Capitolo VII*

# **Politica ed economia nei secoli XVII e XVIII** **L'integrazione economica della** **Valle padana è interrotta dalla politica** **continentale napoleonica**

Gli Stati nazionali in Europa nascono, dopo secoli di inerzia, sotto la spinta dell'oro e dell'argento che affluiscono dall'America, sfruttata a tal fine dagli spagnoli.

Seguiamo questi avvenimenti per la via che ci porta alla situazione del mondo contemporaneo, alla fine del secolo XX, e riscontriamo le analogie.

L'espansione dello Stato nel territorio, che ne diventa l'elemento costitutivo, apre la strada all'Europa moderna, dove il monarca assoluto fa incetta di metalli preziosi, disponibili in quantità molto più rilevanti di quanto non ne realizzasse l'intero sistema produttivo.

L'influsso dell'oro si riparte equamente sulla dottrina politica e sul modello economico, saldandosi durevolmente nel nuovo equilibrio delle potenze europee.

Gli effetti non tardano a manifestarsi. Il possesso dell'oro americano si traduce in un potere e una supremazia sociale, distaccati dal modo di produrre ricchezza attraverso il lavoro. Ed è proprio questa separazione a generare un nuovo ceto sociale, l'aristocrazia, che detiene e gestisce la forma liquida delle ricchezze, e che ripudia il lavoro manuale da cui tradizionalmente la ricchezza proveniva.

L'appropriazione dell'oro crea e giustifica il potere degli Stati nazionali e del monarca assoluto, ai quali l'aristocrazia assicura la base sociale. All'oro e al denaro viene riconosciuta una primogenitura per il fatto di essere posseduti e gestiti da una classe sociale, la cui origini non dipendono dal sistema sociale e i cui privilegi si acquisiscono per nascita. Si tratta di un diritto che vive al di fuori delle persone e non

può da queste essere messo in discussione.

L'aristocrazia diventa la custode del potere assoluto del nuovo Stato nazionale, una forma di partito politico che discende dallo Stato, di cui incarna le prerogative e i privilegi. Lo Stato diviene a sua volta una organizzazione istituzionale in grado di appropriarsi, in misura superiore e indipendente dal sistema produttivo, della forma finale della ricchezza, data dai metalli preziosi.

Il mito dell'oro che si celebra così intensamente nella pittura veneziana del '500, allude allegoricamente al mito dello Stato, il cui potere ha origini divine, sottratto alle regole dei rapporti sociali. Ma la metafora veneziana è dovuta all'esistenza di una cultura e di una consapevolezza che sanno sempre piegare a proprio vantaggio i condizionamenti e i vincoli imposti dalla realtà.

Invece in Europa la gestione del potere sovrano derivante dall'oro, reso disponibile in quantità enormi prima sconosciute, avviene secondo le regole del modello più ortodosso, quello della Chiesa, la cui origine divina si rispecchia in una organizzazione del potere sottratta al sistema di produzione della ricchezza.

Monarca assoluto e ceto aristocratico si riconoscono nell'immagine teocratica dello Stato pontificio, formatosi proprio in queste circostanze storiche. Il pensiero religioso è scosso da questi avvenimenti e dà vita alla riforma protestante, che proclama ad un tempo il ritorno alle origini della Chiesa-Stato e la fedeltà alla produzione della ricchezza per mezzo del lavoro, uno dei canoni della riforma entrato a far parte dell'ideologia capitalista.

La contesa si tradurrà in lunghi decenni di lotte religiose in Europa, travolta da una crisi economica lungo tutto il secolo.

Non a caso l'Olanda, paese protestante, diventerà nel secolo XVII lo Stato più ricco d'Europa e il centro mondiale dei metalli preziosi, attraverso una economia basata sulla produzione e sugli scambi. Sarà invece lo Stato veneto a rompere la legge mercantilistica di misurare il valore di una merce a mezzo di un'altra merce, introducendo una unità di conto convenzionale attraverso la Banca pubblica.

L'oro continua ad esercitare in modo ieratico la sua funzione di potere e di comando. Per uno strano destino esso è riaffluito, fra le due guerre mondiali (1918 - 1939) in America, negli Stati Uniti divenuti il primo paese industriale del mondo e dove è mancato del

tutto un criterio di distinzione sociale derivante da una investitura. Questo criterio è stato assunto dal denaro. In questo paese solo il denaro e la sua accumulazione diventano segni di differenziazione nella generale uguaglianza di diritti e doveri, un unico criterio obiettivo di riconoscimento e di affidamento dei rapporti sociali.

L'evoluzione economica degli Stati europei si rispecchia nella formazione dei rispettivi mercati interni, nei quali affluisce l'antico retaggio degli scambi e delle tecniche mercantili praticate nelle fiere internazionali, situate nelle zone di confine, nei punti naturali di transito.

Pertanto le fiere si esauriscono come centri organizzativi in cui, periodicamente, quattro volte all'anno, si effettuavano materialmente gli scambi delle merci e dei prodotti, trasformandosi in puri e semplici centri finanziari.

Le fiere di Lione, da cui dipende la finanza francese, sono dirette dai banchieri fiorentini, quelle di Bisenzio, più tardi trasferitesi a Piacenza, sono dirette in prevalenza dai banchieri genovesi.

L'investimento in fiera è troppo attraente per gli appartenenti ai ceti sociali un tempo mercantili, che si indirizzano ora verso gli affari finanziari. La lettera di cambio, il cui movimento è imponente, è lo strumento che rende possibile all'investitore europeo di ottenere un profitto non inferiore all'otto per cento annuo, e di far fruttare il proprio capitale al di fuori della produzione, rimanendo nella propria piazza.

Il distacco dalla scelta produttiva diventa irreversibile nel ceto aristocratico, e la sua propensione da imprenditoriale e progressiva passa a speculativa e regressiva, socialmente identificandosi con lo Stato assoluto.

Finché continuerà il flusso dell'oro americano la macchina statale si rafforzerà, e le guerre di religione che insanguinano l'Europa fino alla pace di Westfalia (1648), rappresentano l'uso dimostrativo continuo del potenziale distruttivo e negativo dello Stato militarizzato.

Scipione Maffei, un modello di intellettuale veneto ed europeo, scriverà molto acutamente nella sua *Verona Illustrata* nel 1732:

*Nell'ordine nobile, per appigliarsi alla milizia o per entrare nella carriera ecclesiastica, l'innata pendenza alla disoccupazione, fa fingere e ricordar con applauso insuperabili opposizioni e difficoltà. Molto adattato*

*all'inclinazione è parimente quel bizzarro istituto che da poco più di due secoli fa venne prendendo piede, e di quel niuno è stato all'Italia più fatale, cioè che il viver in ozio sia il primo requisito della nobiltà.*

*In molto diverso stato con massima diversa è venuta l'Inghilterra, dove un fratello va Lord in Parlamento, l'altro nell'istesso tempo attende al negozio nel banco. Molto differente fu altresì lo stato di questa nostra città quando reggendosi a popolo, non potea entrar ne' Consigli chi non professava alcun esercizio...*

Oggi, che disponiamo del quadro completo degli avvenimenti, possiamo aggiungere che la mancata assunzione da parte del ceto dominante della rappresentanza degli interessi economici e produttivi del paese, quale fu la scelta del partito aristocratico, se caratterizzò più di due secoli di storia europea ne segnò tuttavia anche la fine.

Lento sviluppo tecnologico, rifiuto delle riforme istituzionali, isolamento del ceto dominante e suo rifiuto dell'ideologia imprenditoriale e capitalistica, stretti legami con lo Stato della Chiesa e con la dura repressione praticata dall'Inquisizione, sono gli elementi della generale stagnazione europea nei secoli XVII e XVIII.

In Francia il Decreto del 1763 del ministro Turgot, che abolisce le corporazioni resterà inapplicato, allo stesso modo che la soppressione delle stesse in Lombardia, con un semplice tratto di penna, non produrrà i frutti sperati.

Diversa si presenta la situazione nello Stato veneto, che sarà tra i primi a operare la riforma delle *Arti*, e a rilanciare quel ruolo imprenditoriale su cui richiamava l'attenzione il Maffei. La riforma è nota come *apertura delle Arti*: infatti con Decreto dell'11 gennaio 1719, il Senato decideva

*... che le Arti serrate di questa città abbiano ad aprirsi in tutte e tre le classi di Vittuarie, Mercature e Manifattura.*

Praticamente veniva garantito e tutelato il libero ingresso nelle associazioni di mestiere a tutti coloro che l'avessero richiesto, previo assenso dei Magistrati.

L'organizzazione della produzione veniva in tal modo non abolita ma resa più flessibile, e l'esercizio del mestiere reso più elastico e

adattabile ai criteri di convenienza. Più in generale sarà riconosciuta la possibilità di istituire nuove fabbriche, fuori dalle mura cittadine, quindi non sottoposte ai divieti delle *Arti*, nelle quali concentrare le varie fasi della lavorazione. Ne beneficeranno in particolare le attività tessili, le prime ad organizzarsi con criteri capitalistici, riscontrabili nelle dimensioni degli insediamenti di Schio, Follina, Serravalle, Bassano ecc., e nell'utilizzo di una parziale meccanizzazione del processo produttivo finalmente integrato.

Lo Stato veneto incentiverà al massimo l'attività laniera con agevolazioni, premi e contributi, indirizzandola verso i panni economici aventi vasto mercato, la cui produzione verrà effettuata quasi esclusivamente in terraferma.

Sul piano cittadino le *Arti* verranno trasformate in strumenti di applicazione della politica economica e di stabilizzazione politica. La loro soppressione si sarebbe rivelata controproducente negli equilibri di potere. Esse svolgevano, abbiamo visto, una insostituibile funzione partecipativa, aggregando la società del tempo e predisponendola ai rapporti assai vivaci e aperti del settecento.

Non è difficile ravvisare nelle stesse tematiche storiche, motivazioni ed effetti diversi da Stato a Stato, come nel caso di quelle dovute ai rapporti fra istituzioni politiche e organizzazione della produzione, che ci siamo sforzati di analizzare per il valore emblematico rappresentato.

Per il momento, dunque, lo Stato veneto gode, assieme all'Olanda e all'Inghilterra, di una situazione di vantaggio istituzionale che lo differenzia nettamente dal resto d'Europa. Si deve notare, in questi tre paesi, il ruolo determinante assolto dal sistema istituzionale nell'accumulazione e nella distribuzione della ricchezza, e quindi nel percorso che a noi interessa, dell'egemonia marittimo commerciale da mediterranea a mondiale.

Intensissimi sono i rapporti dello Stato veneto con l'Olanda, non soltanto economici ma politici e militari, a partire dalla fine del '500. La giovane potenza in ascesa farà proprio sia il modello istituzionale della città-stato sia il modello urbano di Amsterdam, la città più importante, che si svilupperà perfezionando alcuni strumenti capitalistici appresi a Venezia e dandosi un assetto assai simile ad essa.

Tutto fa ormai credere che a Venezia la presenza di fautori della politica antispagnola e filo-protestante favorevoli ad una alleanza

sempre più stretta con l'Olanda, riproduca il tentativo, riuscito, del partito riformista, in cui si riconoscono tutti gli intellettuali, di opporsi alla ristretta oligarchia del Consiglio dei X. Ridimensionato nel 1582 questo Consiglio, uno dei primi atti del Senato fu l'adozione della riforma della finanza pubblica e l'istituzione della Banca centrale (1584).

Si tratta, dal punto di vista storico, di un problema non secondario, in quanto il modello bancario dello Stato veneto passerà prima ad Amsterdam e poi, con Guglielmo d'Orange in Inghilterra. Se il rapporto fra le istituzioni e il partito politico che le gestisce porta a tali risultati nel contesto europeo, ciò significa che in esso sono presenti i termini e le condizioni che hanno contrassegnato il passaggio dal sistema mercantilistico a quello capitalistico attuale. Ci siamo limitati a seguire le tappe del fenomeno bancario che, benché specialistico, offre la misura più adatta a rivelare il disegno internazionale e non solo locale degli avvenimenti.

Quando lo scontro politico si ripete in Senato, non più pro e contro la Banca pubblica ma questa volta sull'accettazione o meno della legge che fa proprie le proposte avanzate dai mercanti olandesi di liberalizzare il commercio marittimo veneziano, il gruppo conservatore blocca il progetto a stretta maggioranza (1610). Ne deriverà sul piano interno la mancata estensione di alcuni istituti capitalistici pienamente applicati dagli olandesi, quali le società per azioni e, soprattutto, il prestito ad interesse, ricadente quest'ultimo sotto il divieto canonico.

Con tale atto Venezia compirà in definitiva quella scelta isolazionistica nei riguardi della terraferma, e dello Stato di cui restava sempre la capitale, anche se con maggiore ambiguità, scelta che sarebbe stata posta in discussione dall'adozione della nuova politica economica. L'estensione urbana di Amsterdam, basata sui canali artificiali concentrici, e il mancato congiungimento di Venezia alla terraferma superante il vecchio schema difensivo insulare lagunare, possono essere considerati in un'unica prospettiva, realizzatasi concretamente ad Amsterdam come evoluzione del modello archetipo veneziano. Rinsaldandosi alla terraferma con una sezione urbana moderna l'antico centro avrebbe perso i caratteri di città-stato, mutando probabilmente le sue future sorti, ed assumendo quelli di effettiva capitale della Repubblica, di quello Stato che adotterà più tardi la politica di neutralità senza accantonare l'anacronistico e non più giustificabile isolazionismo.

La neutralità si dimostrerà in effetti molto più vulnerabile della rinuncia al sistema difensivo lagunare, protettivo contro Attila non contro Napoleone.

Riprendendo le nostre considerazioni sulla finanza pubblica, che contiene tutti gli elementi per essere studiata come vera e propria branca della dottrina dello Stato, va rilevato che le leggi canoniche sul divieto dei prestiti ad interesse, confermate dalla controriforma e durate fino all'abrogazione napoleonica, comportavano una organizzazione deformata e mascherata delle operazioni di prestito, sviluppatesi enormemente a seguito dell'aumentata circolazione del denaro e, nello Stato veneto, una drastica separazione del risparmio pubblico da quello privato.

Da parte pubblica i problemi furono risolti con l'istituzione della Banca centrale, mentre il settore privato rimasto scoperto fu irrimediabilmente compromesso e sostituito dall'attività dei banchieri genovesi e fiorentini che avevano operato l'allineamento del mercato monetario italiano a quello europeo attraverso la gestione delle fiere.

Siamo così giunti ad esaminare gli effetti della rivoluzione francese sugli equilibri economici europei e mondiali. L'involuzione bonapartista degli avvenimenti francesi drammatizza la situazione europea, e la lotta per la supremazia economica si trasferisce sul terreno militare.

L'Europa aveva conosciuto parecchi conflitti militari nella sua storia, ma le guerre napoleoniche mutano la natura dello scontro; al centro vi è l'esportazione delle conquiste rivoluzionarie contro l'oppressione per la libertà e l'uguaglianza, che se sono destinate a durare oltre i fatti bellici che le hanno instaurate, tuttavia per il momento si concretano nella libertà di impresa e quindi di iniziativa della borghesia finalmente legittimata.

I veri protagonisti dello scontro militare per la supremazia sono le due potenze nazionali Francia e Inghilterra, entrambe provviste di una solida struttura economica. L'Inghilterra ha già da tempo risolto i problemi interni ed è retta da partiti politici che gestiscono le istituzioni pubbliche e la Banca centrale che emette moneta. La Francia ha un equilibrio politico arcaico e arretrato e non dispone di una Banca in grado di creare la liquidità monetaria necessaria al controllo dell'economia, e precipita nella rivoluzione non tanto per una crisi

economica quanto per un dissesto permanente delle finanze.

Nel 1806, con la proclamazione del blocco economico continentale, Napoleone mira a sottrarre all'Inghilterra il mercato europeo, che assorbe gran parte del surplus dei prodotti inglesi, in particolare tessuti. I tessuti di cotone prodotti con telai meccanizzati, vincono facilmente la concorrenza dei tessuti tradizionali di lino e seta, anche a causa dei colori e disegni stampati.

Per contro Napoleone sperimenta proprio in Italia il principio di colonizzare le economie dei paesi occupati, attraverso l'importazione dei prodotti semilavorati e delle materie prime, contro l'esportazione di prodotti finiti francesi. Questa impostazione che riconosce una posizione privilegiata alla Francia, viene attuata attraverso l'adozione di appropriate tariffe doganali diversificate.

Sono di fronte due sistemi affini ma concorrenziali, l'uno continentale europeo, a cui la Francia offre il modello capitalistico della fabbrica e del lavoro salariato, indispensabili a gestire le nuove tecnologie produttive meccanizzate, l'altro marittimo e mondiale dominato dall'Inghilterra, troppo evoluto politicamente per rinunciare ad una supremazia economica sull'Europa, fino ad accettare una sfida militare che metterà in luce molte improvvisazioni strategiche e tattiche francesi.

Mentre in Francia le condizioni di arretratezza politica spingono alla rivolta aperta e quindi ad una fuga in avanti, che ben presto esaurisce le capacità di sostentamento, l'Inghilterra collauda le proprie istituzioni politiche ed economiche di Stato moderno avviato ad accogliere le trasformazioni tecnologiche, alle quali apre la strada. La rivoluzione industriale inglese si compie senza la abrogazione espressa delle Arti, che decadranno per desuetudine.

Il passaggio dalla produzione artigianale a quella di fabbrica avviene spontaneamente e automaticamente, sotto la spinta delle iniziative imprenditoriali nella nascente industria siderurgica, del trasporto ferroviario, della meccanizzazione tessile.

Questo passaggio, che avviene in assenza di conflitti istituzionali, dovrebbe far riflettere circa l'analogia politica e istituzionale tra l'Inghilterra e la Repubblica veneta, soprattutto sul terreno comune di controllo dell'economia, compresa la gestione della Banca centrale esistente solo in questi due paesi.

Improvvisamente la liquidazione della Repubblica ad opera di

Napoleone, e il successivo allineamento alla politica economica continentale imposto col blocco ai prodotti inglesi, portano a favorire Milano diventata capitale del Regno d'Italia. Gli anni dal 1796 al 1813 non sono sufficienti a realizzare l'integrazione dell'economia padana con quella europea, a causa delle contemporanee misure punitive e di subordinazione all'economia francese.

La successiva restaurazione e la costituzione del regno Lombardo-Veneto, lasceranno immutato il disegno economico di integrazione dell'economia padana verso l'Europa, disegno dal quale sarà estraneo il tentativo di collocare l'Impero austro-ungarico in posizione di comando, limitandosi gli Asburgo ad una politica di prelievo fiscale sempre più rapace.

Pur nella estrema debolezza e generale stagnazione dell'economia padana, che si protrarrà per tutto l'800, l'accentramento commerciale avvenuto a Milano in età napoleonica continuerà ad operare, e la città si troverà a gestire le sorti economiche della pianura padana senza esserne in realtà consapevole e senza disporre, soprattutto, degli strumenti istituzionali atti a intervenire con l'autorità e l'esperienza necessarie. Vienna, ad esempio, negherà sempre l'istituzione di una banca commerciale con gravissimo danno e pregiudizio.

L'imponente eredità della Repubblica veneta resterà pertanto non solo inappropriata, ma altresì ignorata sul piano della semplice conoscenza, e non si riuscirà a spiegare come l'avvento delle libertà democratico borghesi e il pieno riconoscimento della libera iniziativa economica, non avranno praticamente degli effetti utili a superare la crisi in cui la città è precipitata.

La crisi che investirà il Veneto sarà più lenta che non nella città di Venezia. Il territorio e la sua agricoltura potranno ripiegare su posizioni di sussistenza, e provvedere a un popolazione che supera i 2.000.000 di abitanti. La prima a decadere sarà l'industria della lana, già prima assai fiorente, ciò che provocherà il dimezzamento del patrimonio ovino, quindi l'industria mineraria del bellunese e la relativa lavorazione dei metalli. La produzione della seta graggia e dei filati resisterà più delle altre, ma verrà quasi tutta esportata senza subire la trasformazione in tessuto. La perdita dell'accentramento commerciale nell'emporio marittimo veneziano, comporterà, come si è visto, un arretramento produttivo immediato, non sostituito da alcun riferimento o istituzione

locale in grado di assolvere seppur parzialmente alla funzione dirigente svolta da Venezia.

Il ripiegamento su posizioni di mera sussistenza nelle campagne venete raggiungerà la punta massima nella seconda metà dell'800 quando si verificherà un esodo massiccio per effetto della emigrazione nelle Americhe. Questo fatto può essere spiegato oltre che con la mancata utilizzazione industriale del prodotto agricolo così evidente nel passato, con l'inasprimento del contrasto fra proprietari e contadini, allorquando la parte del prodotto e del raccolto di pertinenza dei primi viene trasferita dallo stesso territorio verso la città o altre regioni, alla ricerca del maggior profitto.

La riduzione dei margini di redditività dei fondi agricoli e il ripiegamento delle coltivazioni sui prodotti alimentari, spingono i proprietari ad esportare la parte spettantegli, privando lo stesso territorio delle risorse necessarie al sostentamento della popolazione. In passato questo non era mai accaduto, essendo l'approvvigionamento dei prodotti necessari oggetto di intervento calmieratore da parte dello Stato.

Ma anche nell'antica capitale la situazione non è migliore. Quando nel 1870 la Camera di Commercio di Venezia, nel paese ormai unito politicamente, compirà su richiesta degli organi centrali un'inchiesta sullo stato dell'occupazione, risconterà che i salari corrisposti agli operai dell'Arsenale saranno inferiori a quelli di un secolo prima.

Mentre il salario giornaliero al tempo della Repubblica era pari a 2-2,5 lire italiane, quello rilevato dalla Camera di Commercio risulta pari, in media, a lire 2,69. Se si tiene conto che il costo della vita alla fine del '700 può essere calcolato in 360 lire italiane, pari a 720 lire venete, annue, mentre un secolo più tardi può ritenersi pari a 720 lire italiane vale a dire il doppio, può essere notato il netto peggioramento delle condizioni di vita avvenuto nella stessa Venezia.

Passiamo ora ad analizzare la storia del Veneto a partire dalla occupazione napoleonica.

Alla vigilia dei cambiamenti napoleonici Venezia si trova in una condizione economica florida e stabile, conseguenza del lungo periodo di pace di cui gode lungo il '700. Ne fanno fede le entrate fiscali che triplicano rispetto al 1500, raggiungendo e superando i sei milioni di ducati, esclusi i prestiti.

Questi i dati del bilancio statale relativamente al 1775, espressi in ducati. Un ducato d'argento è uguale a 8 lire venete o 4 lire italiane circa.

#### ENTRATE

Dominante	3.800.781	
Resto dello Stato	<u>2.352.279</u>	
Totale entrate	6.153.060	51,75%
Prestiti e riserve	<u>5.734.467</u>	48,24%
Totale	11.887.850	

USCITE. Le uscite risultano pari a 7.838.270 ducati, di cui la Dominante spendeva 6,4 milioni pari all'82,71%.

Le spese militari ammontavano a 1,70 milioni, gli interessi sul debito pubblico erano pari a 1,85 milioni, il rimborso prestiti 2,07 milioni, i lavori pubblici 170.193 ducati, gli stipendi ai dipendenti pubblici 395.594 ducati.

Alla stessa epoca le ditte operanti nel Banco-giro, questo prezioso strumento al servizio sia dei mercanti che dello Stato, sono le seguenti:

DITTE		DUCATI DI BANCO
163	mercantili .....	981.316
39	di greci .....	154.692
39	di ebrei .....	100.230
80	patrizie .....	236.373
229	particolari non negozianti ...	281.206
17	procuratie e scuole .....	<u>46.577</u>
567	totale .....	1.800.394
	Magistrature .....	<u>241.572</u>
	Totale	2.041.966

Le trasformazioni avvenute nell'assetto produttivo della Repubblica a seguito della perdita del monopolio dei traffici col Levante, misurano le capacità reali del ceto dominante veneziano di adattare alla mutata congiuntura internazionale, la propria economia. Il paese si adegua alla concorrenza estera attraverso l'elevamento della produzione interna e la valorizzazione delle risorse locali, in primo luogo dell'agricoltura,

che fornisce le materie prime all'industria tessile.

Il fatto di aver superato questa prova deve far intendere l'efficienza del ceto dirigente veneziano sul terreno che gli è congeniale, quello dell'economia.

In termini analogici si tenga conto che la crescita dell'Inghilterra è avvenuta, come abbiamo già osservato, attraverso un Parlamento aristocratico, dominato dai deputati provenienti dalla provincia ed eletti in ragione del censo. Tutti sanno che non sono loro i protagonisti delle fortune economiche e della prosperità del paese, bensì la *city* e più in generale Londra e il suo porto. Ma sarà questo Parlamento a gestire la stessa rivoluzione industriale, il passaggio fra due epoche storiche che cambierà i rapporti sociali più di quanto sia avvenuto in tutti i secoli precedenti.

Si intendono allora meglio gli effetti irreparabili degli avvenimenti del 1797, che priveranno la Repubblica del centro politico di direzione, perché ad esso si sostituirà un governo locale non in grado di rappresentare unitariamente gli interessi marittimi e quelli di terraferma, che, non più coordinati e complementari, ripiegheranno su se stessi. La lunga e per certi aspetti inspiegabile decadenza economica del Veneto del secolo scorso, esclusa la provincia di Vicenza, avrebbe potuto essere evitata se si pensa che ad essere liquidato non fu l'apparato economico, al quale però non si seppe assicurare una evoluzione.

Le libertà nepoleoniche demoliranno con un tratto di penna le istituzioni, senza accreditare una classe dirigente rappresentativa degli interessi globali dello Stato. Tale non fu la Municipalità, per cui il territorio statale privato della propria testa soggiacque non tanto e non più all'autorità centrale, asburgica o rivoluzionaria che fosse, ma all'autorità della Chiesa, unico potere locale che avesse conservato una credibilità civile, in sostituzione di quella politica usurpata dall'occupazione militare.

L'esame dei dati statistici rivela da solo la spietatezza della prova cui è sottoposto il Regno d'Italia durante il periodo napoleonico, e tuttavia bisogna intendere meglio l'azzeramento delle fortune del Veneto e il fraintendimento che ne è scaturito nei giudizi posteriori.

La situazione di prosperità esistente nel XVIII secolo ci permette di respingere la tesi, pur così diffusa, che il crollo della Repubblica sia avvenuto per ragioni dipendenti dalla sua decadenza. Questa sarebbe

stata tanto avanzata e generale quanto abilmente mascherata e nascosta, così che il taglio politico netto avrebbe dovuto ad un tempo essere salutare e creare le condizioni per una rapida ripresa.

Questo problema va chiarito non solo sul piano storico ma su quello dei rapporti fra passato e presente reso possibile dalla sopravvivenza della città, rapporti gravati ancor oggi da molteplici equivoci interpretativi.

Per fare questo devono essere affrontati tre ordini di problemi. Il primo riguarda il fatto che il Regno d'Italia fu ridotto economicamente a una colonia francese, in virtù di una politica doganale che tendeva a scambiare prodotti finiti francesi contro materie prime italiane. Se gli effetti furono più gravi per lo Stato veneto che non per la Lombardia, prescindendo dalla perdita dell'indipendenza politica, ciò è dovuto alla più elevata prosperità economica del Veneto, la cui estensione territoriale era di gran lunga superiore alla Lombardia.

La seconda questione riguarda la considerazione della forza economica dell'egemonia francese sull'Europa. Essa mira chiaramente a bruciare le tappe dell'industrializzazione della produzione, unico modo per contrastare la potenza inglese che ha tratto dal sistema produttivo gli elementi della sua supremazia mondiale. La libera impresa capitalistica e lo sviluppo forzato della produzione, permettevano a Napoleone di avere nel suo Impero il consenso degli industriali e non quello dei commercianti. Nel nostro paese dove queste funzioni si presentano ancora associate, il consenso della classe produttiva non ci sarà.

In terzo luogo l'economia del Veneto, ma anche quella europea, esce dal trauma napoleonico in modo diverso da come vi è entrata. Ne esce cambiata non solo in alcune parti istituzionali che la stessa restaurazione lascerà immutate, vale a dire l'abolizione delle Arti e il libero esercizio imprenditoriale, ma più predisposta ad accogliere le innovazioni tecnologiche sperimentate in quel periodo.

Le scoperte tecnologiche riguardano in primo luogo la meccanizzazione della tessitura, attraverso l'uso della forza idraulica o del vapore nella lavorazione del cotone e delle fibre tessili in generale. Solo per i tessuti operati la meccanizzazione si rivelerà più lenta, ma il telaio Jacquard (1810) si imporrà per il suo funzionamento economico e tecnicamente evoluto. È proprio in questo periodo che il cotone tessuto meccanicamente sostituirà il lino, un prodotto dell'Europa meridionale e del nostro paese in particolare, da cui si ricavano le telerie usate negli impieghi domestici.

I prodotti delle tessiture inglesi inondano ben presto il mondo, mentre il nostro paese ritarderà l'avvio alla produzione cotoniera, che avrebbe richiesto una riconversione industriale basata sulle nuove tecnologie. Pur di collocare i propri tessuti di cotone l'Inghilterra favorisce lo scambio multilaterale con gli altri prodotti coloniali, caffè, the, zucchero, con contropartite di merci, ed in particolare con la seta greggia e filata, di cui fa ancora grande consumo, e della canapa impiegata nella confezione di vele e cordami.

I decreti napoleonici del 1806 che istituiscono il blocco continentale danno un colpo mortale agli scambi marittimi veneziani. A quell'epoca si riscontrano nel porto di Venezia prodotti inglesi per 15-16 milioni di franchi, vale a dire 4 milioni di ducati circa. Il successivo distacco dal Regno dell'Istria e della Dalmazia, incorporate nell'Impero, segnano il crollo definitivo della funzione mercantile di Venezia e praticamente l'arresto di tutto il movimento marittimo.

È certo che negli anni precedenti il blocco l'Inghilterra importava i nove decimi della seta greggia o filata del Lombardo-Veneto, la cui produzione veniva calcolata in 10 milioni di libbre, tre quarti della quale proveniente dalle provincie venete.

All'indomani del blocco il porto di Venezia risulterà paralizzato e gli approvvigionamenti di seta inglesi avverranno in Estremo Oriente. Le case commerciali veneziane falliscono o si tirano da parte. Ma anche la Lombardia è sottoposta alla stretta innaturale imposta da Napoleone.

In questo periodo gran parte della seta greggia sarà destinata alla Francia, mentre filati e tessuti saranno inoltrati alla Svizzera, alla Germania e oltre.

A partire da quest'epoca le sorti della Lombardia, cui si sono

aggregate le provincie di Bergamo, Brescia e Crema già appartenenti alla Repubblica veneta, si incrociano con quelle del Veneto. La Lombardia risente meno dello sfruttamento coloniale francese, in virtù dell'accentramento del commercio padano un tempo rivolto a Venezia.

A questo punto è fondato ritenere che, passata l'emergenza politica, pur amettendo la perdita dell'indipendenza, il recupero produttivo e il ritorno alla normalità avrebbero avuto più probabilità di verificarsi nel Veneto, proprio per la maggiore esperienza e tradizione mercantili del primo.

Invece non fu così. Privato della capitale il Veneto avrebbe superato la crisi effettuando una conversione dell'apparato produttivo attraverso l'adozione, in primo luogo, della tessitura meccanica. A Milano la concentrazione del commercio padano determinata dai provvedimenti napoleonici, fa sì che i problemi della riconversione produttiva siano lasciati, al pari di quelli mercantili, alla libera iniziativa dei privati.

La complessità e vastità del processo di trasformazione in atto nelle tecnologie, richiederebbero una serie di provvedimenti coordinati, diretti all'unificazione non solo delle tecniche mercantili ma dell'organizzazione produttiva, per far in modo che il passaggio dal lavoro a domicilio a quello di fabbrica avvenisse senza perdere i vantaggi. Invece la nuova figura dell'imprenditore si aprirà alle nuove tecniche solo lentamente e con una visione forzatamente individuale, e perciò in termini non rispondenti alla complessità della situazione, tanto che l'introduzione della lavorazione dei filati di cotone, materia di importazione, creerà grosse difficoltà alla produzione tradizionale padana, della lana, della seta e del lino in particolare.

Proprio nei primi decenni dell'800 si registra un forte calo della produzione di seta greggia nel Veneto. A Vicenza essa risulta pari nel 1816 a 124.798 Kg. contro 285.600 Kg. alla fine del '700. Anche a Verona si verifica una flessione, che si trasformerà in vero e proprio crollo verso la metà del secolo quando la seta greggia prodotta passerà da 100 mila Kg. a soli 8 mila per il fatto che il filo di cotone sarà preferito a quello di seta negli usi artigianali e domestici di cucito.

Tuttavia attorno alla metà del secolo il raccolto dei bozzoli nel Veneto è ancora rilevante. La produzione di seta greggia nel 1850 viene così valutata: Piemonte 900 mila Kg, Lombardia 1.400.000 Kg., Veneto 700.000 Kg., ma un quinto della produzione lombarda viene

stimato di provenienza veneta. Ad esempio la seta greggia friulana si ripartiva equamente fra Vienna e Milano.

La rinascita dei traffici e il rilancio produttivo sono ormai affidati all'iniziativa e alla abilità imprenditoriale. Nel Veneto l'iniziativa di rilievo, sorta nel 1817, è quella del Rossi a Schio, che puntando sulla nuova tecnologia tessile giungerà in breve tempo a costruire nel vicentino il più grande complesso tessile italiano di pannilana, riprendendo l'antica tradizione.

Si compie dunque nell'800 quella inversione di ruoli fra Veneto e Lombardia, che destina all'Europa i prodotti della Valle padana attraverso la Svizzera e la via del Reno. Vi concorrono elementi contingenti ed elementi strutturali, ma in un lasso di tempo troppo lungo per poter essere attribuiti a fattori specifici e a scelte strategiche, sicché, alla fine, il prevalere della Lombardia può addebitarsi, come dice il Morandi, più alla debolezza degli altri che ai propri meriti.

Ed infatti la stessa unificazione politica dell'Italia non sarà sufficiente, da sola a porre rimedio alla debolezza dell'apparato produttivo e della economia del paese, che dovrebbe essere guidato da una mano più decisa nelle scelte di trasformazione e di integrazione con l'economia internazionale. Ritardo tecnologico ed indecisioni della classe dirigente, avvengono nel quadro di avvenimenti irreversibili come l'avvento delle ferrovie, della tessitura meccanica e della supremazia del cotone sul lino e sulla seta.

Per tutto l'800 si assiste nelle regioni padane e nel Veneto ad un lento esaurimento dell'impianto tradizionale di produzione della ricchezza, basato sullo sfruttamento della fertile pianura padana. Durissimo è invece il colpo subito durante il periodo napoleonico (fonte: E. TARLE):

<i>anni</i>	<i>filatori</i>	<i>manifatture</i>	<i>tessitori nelle manifatture</i>
1806	44.683	489	25.152
1811	32.050	401	14.274

La situazione del setificio nel 1806 offre l'idea della distribuzione di questa attività nelle varie provincie.

	<i>filatori</i>	<i>tessitori</i>
<i>Verona</i>	6.400	1.176
<i>Vicenza</i>	3.934	3.010
<i>Padova</i>	40	3.010
<i>Treviso</i>	276	—
<i>Udine</i>	4.600	33
<i>Venezia</i>	100	620
<i>Bergamo</i>	18.200	160
<i>Brescia</i>	2.542	110
<i>Milano</i>	222	2.490
<i>Como</i>	1.545	2.375
<i>Novara</i>	222	6.000
<i>Bologna</i>	1.203	4.321

Nella rilevazione del 1806 vengono riportati per le fabbriche di tessuti oltre al numero anche la somma degli addetti. A differenza dei filatoi è possibile quindi avere un'idea delle aggregazioni che facevano capo ad un unico mercante od azienda, trattandosi pur sempre di lavori eseguiti in gran parte a domicilio.

A Padova 177 fabbriche con 3.010 tessitori e una media di 17 addetti, a Verona il setificio presenta 18 manifatture e 3 mila addetti, con una media di 166 ma con 4 unità al di sopra dei 200 addetti tanto da poter essere paragonate alle consorelle lionesi. Sempre a Verona la teleria e i nastri raggruppano 15 manifatture di cui una con 600 addetti e la seconda con 500, mentre la lana presenta 6 manifatture con 1883 addetti, di cui una molto importante con 1000 operai.

A Vicenza quattro manifatture del setificio impiegano la seguente manodopera

<i>totale</i>	<i>uomini</i>	<i>donne</i>	<i>fanciulli</i>
3.550	1.900	1.040	610
100	53,52	29,29	17,18

I dati relativi a Vicenza e al suo territorio sono molto interessanti, perché dimostrano i primi effetti in una provincia industriale, della

libertà di iniziativa imprenditoriale, sopravvenuta al crollo dei divieti corporativi.

Altro effetto da sottolineare è il ritorno nelle città di tutto o di parte del ciclo produttivo, conseguente alla concentrazione delle varie fasi della lavorazione in un unico opificio, assestamento questo che la meccanizzazione renderà irreversibile. Nel Veneto ed anche a Vicenza si verifica l'inversione della tendenza che aveva sospinto gli insediamenti manifatturieri verso i centri minori e la campagna. Con la libertà di iniziativa la città si riprende il controllo, oltre della rendita fondiaria che già detiene, del profitto industriale, che espande con la razionalizzazione del ciclo produttivo, basato sul capitale, sugli investimenti e sul lavoro salariato.

Questi i dati statistici del fenomeno, desunti dal Tarle, secondo il quale il setificio nel dipartimento vicentino era distribuito in grossi centri come Schio, Valdagno, Arzignano, Bassano, Malo, Valstagna ecc. Nel 1806 su 6934 addetti al setificio solo 1906 lavoravano nel capoluogo. Nel 1807 su 6461 addetti complessivamente quelli di Vicenza sono passati da 1906 a 3550. Nel 1808 nonostante la riduzione degli addetti a causa della pregiudizievole politica napoleonica, il peso della città si è ulteriormente accentuato, accogliendo 3170 addetti su 5661 dell'intero dipartimento.

Per quanto riguarda il commercio con l'estero del Regno, nel 1812 l'esportazione di seta greggia raggiunse l'importo di 59.382.502 lire, di cui 16,9 milioni alla Francia, 13,4 milioni all'Austria, 11 milioni alla Germania, 9 milioni alla Svizzera, 7,4 milioni a Malta con destinazione verosimile l'Inghilterra. Il rapporto fra seta greggia e tessuti è di 4 a 1, vale a dire che, superata la prima lavorazione di filatura, il prodotto veniva in gran parte esportato.

Quanto alla lana, quasi tutta la produzione era concentrata nei territori dell'ex Repubblica veneta. La lavorazione era effettuata a Vicenza 30.876 addetti, Bergamo 19.948 addetti, Padova 14.050 addetti, Verona 2.900 addetti, Venezia 2.700 addetti, Treviso 3.189 addetti; in totale circa 80 mila addetti contro 4.200 di tutte le altre provincie settentrionali messe insieme.

Tuttavia, nelle esportazioni il posto occupato dalla lana era nettamente inferiore a quello della seta, e la stessa produzione interna non riusciva a soddisfare il mercato locale per cui si era costretti a

importarne. Ad esempio nel 1812 l'importazione nel Regno d'Italia di lane era di 21 milioni di lire contro solo 4 milioni di esportazione. Il mercato della lana era quindi praticamente organizzato dal Veneto, che occupava altresì una posizione di monopolio nella produzione e lavorazione del lino e in parte della canapa.

L'approfondimento ulteriore della situazione economica e statistica che abbiamo delineato, deve essere indirizzato a far meglio intendere le ragioni del dissolvimento di questo apparato produttivo, che inizia nell'epoca napoleonica e che relega il nostro paese in una posizione arretrata rispetto ai paesi europei a partire da quel momento.

Si trattava di procedere ad una armonizzazione delle strutture produttive, che avevano fino allora soddisfatto egregiamente la domanda del mercato interno e di quello internazionale, con la nuova situazione basata sulla concentrazione delle attività manifatturiere negli stabilimenti industriali, o come i documenti italiani del tempo li denominano, nelle fabbriche.

La drastica soppressione dei corpi d'arte da parte di Napoleone, avvenuta nel 1803, libera d'un colpo l'organizzazione del lavoro dagli impacci pre-capitalistici, senza tuttavia produrre effetti evidenti. A gestire questa trasformazione sarebbe occorsa una classe dirigente perfettamente consapevole dello stato dell'economia, trattandosi di sostituire al ciclo produttivo facente capo al mercante e basato sul lavoro a domicilio dell'artigiano, un ciclo produttivo incentrato sullo stabilimento industriale. L'abolizione della normativa non sarebbe stata sufficiente da sola a creare le condizioni richieste per un mutamento di così vaste proporzioni, il quale rappresenta nella forma più concreta l'avvento della meccanizzazione della produzione.

Per far intendere la portata di questo cambiamento basti pensare che mentre la precedente normativa disciplinava i corpi d'arte, le leggi napoleoniche chiamano in causa non più il maestro artigiano titolare della bottega, ma l'operaio, la nuova figura protagonista del lavoro salariato di fabbrica. Col regolamento del 1803 viene istituito infatti il libretto personale di lavoro indispensabile al salariato, ormai sotto la vigilanza degli organi di tutela, per accedere alla fabbrica.

Si trattava dunque di gestire una trasformazione tecnologica, quella dell'industria tessile in particolare, in concomitanza con l'estendersi dell'uso del cotone, una materia prima di importazione, che privava i

paesi come il nostro del vantaggio di produrre quasi esclusivamente un succedaneo finora indiscusso, il lino. Ma la mancanza dell'indipendenza nazionale e la stessa liquidazione di un apparato statale solo apparentemente volto al passato, quello della Repubblica veneta, impediranno questa armonizzazione e apriranno la strada alla lunga depressione economica ottocentesca.

Per tutti questi motivi è da ritenere che l'Italia perda con la liquidazione dello Stato veneto, la possibilità di gestire la trasformazione tecnologica della produzione, dovuta alla progressiva meccanizzazione e alle strade ferrate.

Possono così spiegarsi lo stentato avvio unitario e la drammatica decadenza delle condizioni sociali del Veneto nell'800, nel quale l'organizzazione ecclesiastica diventerà l'unico polo di riferimento e di difesa del sentimento nazionale sotto l'occupazione asburgica, successivamente tradottosi in un processo integralistico e confessionale della società veneta.

Sullo stato nazionale assoluto e produttore di ricchezza, alla cui custodia vigila l'aristocrazia promossa a primo stato sociale, mancano studi approfonditi. Non si tratta della semplice rifeudalizzazione dei rapporti sociali, come si desume dalla manualistica corrente. Ad esso si contrappone l'organizzazione capitalistica e repubblicana dello Stato veneto e dell'Olanda, che rappresentano quanto di più avanzato esista in Europa sotto il profilo politico, istituzionale e culturale, fino a tutto il '600.

Si tratta di rispondere all'interrogativo del Ranke, secondo il quale il carattere dello Stato veneto e la sua capacità di mantenersi in vita, costituiscono un aspetto essenziale della storia dei secoli XVI e XVII. In termini moderni si tratta di rispondere alla dottrina della sovranità limitata e dell'egemonismo militare delle grandi potenze, e di trovare una base per difendere l'indipendenza nazionale contando sulle proprie forze.

La citazione del Maffei sull'origine sociale dell'aristocrazia è tratta da S. MAFFEI, *Verona illustrata*, Venezia 1732, pag. 16.

Sulla apertura della arti a Venezia cfr. G. ALBERTI, *Le corporazioni d'arti e mestieri negli antichi economisti italiani*, Milano 1888.

I dati e le statistiche relative al periodo napoleonico sono tratti dal Tarle citato.

I salari giornalieri sono riferiti alle maestranze dell'Arsenale e le relative fonti sono, B. CECCHETTI, *La mariegola dei calafati dell'Arsenale*, Venezia 1882 e *Statistica Industriale della provincia di Venezia*, anno 1970, a cura della Camera di Commercio e Arti, Venezia 1872.

Il costo della vita secondo una valutazione dell'Ortes era pari, a Venezia, a 90 ducati effettivi, nelle città di terraferma a 50 ducati e nelle campagne a 34 ducati. 90 ducati

effettivi annui sono pari a lire venete 720 (circa 360 lire italiane), vale a dire che il costo della vita a Venezia era pari a lire venete 2 al giorno. Cfr. G.M. ORTES, *Della Economia nazionale*, Venezia 1771, pag. 299.  
Il giudizio del Morandi sulla Lombardia è in R. MORANDI, *Storia della grande industria in Italia*, Torino 1959, pag. 35.



## Capitolo VIII

### Nella Valle padana la funzione traente passa dal Veneto alla Lombardia

Al momento della sua liquidazione lo Stato veneto gode di una indiscussa supremazia economica. Questo il quadro delle attività tessili, secondo una statistica napoleonica di poco posteriore (fonte Tarle citato, dati elaborati)

	<i>Lana</i>		<i>Seta</i>		<i>Lino Cotone Canapa</i>
	<i>ditte</i>	<i>occupati</i>	<i>filatura occupati</i>	<i>tessitura occupati</i>	<i>tessitura occupati</i>
Veneto	443	75.270	35.746	6.900	17.263
Lombardia	41	1.789	1.545	11.315	25.535
Emilia	52	3.438	1.203	5.294	12.552

Il prodotto lordo scambiato, esclusa la parte destinata all'autoconsumo un tempo molto elevata, può essere stimato nel Veneto pari a 20 milioni di ducati, e quindi fatto coincidere praticamente col giro d'affari del banco pubblico: sono in tutto 81,6 milioni di lire italiane. Lo stesso prodotto lordo della Lombardia viene stimato da Gian Rinaldo Carli in 29-30 milioni di lire milanesi pari a 24,3 milioni di lire italiane.

Il rapporto è di ben 3,35 volte superiore a favore di Venezia, che dispone di entrate annue pari a 6 milioni di ducati, 24,5 milioni di lire italiane, di una circolazione monetaria statale di 2 milioni di ducati pari a 9,8 milioni di lire italiane, di un debito pubblico di 44 milioni di ducati pari a 179,5 milioni di lire italiane. Questa massa enorme di mezzi finanziari, aumentata dell'equivalente dovuto alla velocità di circolazione della moneta fiduciaria, viene gestita e posta a disposizione

dell'economia dello Stato, secondo regole sperimentate che possono configurarsi come una forma di capitalismo controllato, che mira innanzi tutto alla stabilità del ciclo economico e dei suoi andamenti congiunturali.

Per contro il Ducato di Milano può contare su un'entrata censuaria oscillante alla fine del '700 fra gli 8 e gli 11 milioni di lire milanesi, pari a 6,9-9,5 milioni di lire italiane, gran parte della quale prende la via di Vienna. Durante il regno napoleonico quando il territorio viene accresciuto delle provincie orientali già appartenenti alla Repubblica, l'estimo frutta 22 milioni di lire austriache, pari a 19 milioni di lire italiane.

Possediamo per un'epoca posteriore i dati delle entrate e delle spese del comune di Milano, quando ormai la città accentra gran parte del commercio internazionale padano. Prima del 1848, secondo il Cantù la città spendeva, le cifre sono ridotte in lire italiane, 3,9 milioni di lire che traeva per 415 mila dall'estimo, 952 mila dal dazio e il resto da diritti vari. Nel 1851 le spese furono di 11,2 milioni di lire e nel 1853 di 7,5 milioni. Nel 1856 di 3,6 milioni mentre il debito ammontava a 7,38 milioni. Le entrate erariali erano, sempre alla metà del secolo, pari a 9,95 milioni di lire italiane, 11,5 milioni di lire austriache, vale a dire che il comune di Milano forniva da solo all'erario austriaco una cifra superiore alle entrate complessive del Ducato di 90 anni prima.

Dal semplice confronto appare evidente l'importanza dei mezzi finanziari della Repubblica veneta: 35 milioni di lire fra base monetaria e entrate fiscali, vengono gestiti in coordinazione dalla Banca centrale, che ha già operato l'accentramento finanziario, operazione questa che sarà adottata dagli Stati capitalisti maturi solo alla metà dell'800. A questo deve aggiungersi il debito pubblico di 180 milioni di lire, amministrato dalla Zecca, ma gestito con gli stessi criteri finanziari della Banca di Stato.

Quando Milano accresce il territorio del suo Stato trasformato da Ducato a Regno, la sua estensione confrontata con quella della Repubblica è la seguente.

*Milano:* Km<sup>2</sup>. 13.410, popolazione 1749: 900.000; 1814: 2.590.000; 1861: 3.100.481.

La popolazione di Milano-città passa da 128 mila abitanti nel 1770 a 190.000 nel 1814, a 267.618 nel 1861.

Venezia: Km<sup>2</sup>. 14.869, popolazione 1770: 1.707.803; 1812: 1.935.600; 1857: 2.293.000.

La popolazione della città pari a 140.000 abitanti alla fine della Repubblica, diminuisce a 99.000 nel periodo immediatamente successivo.

Dal punto di vista territoriale le due regioni ora formanti il regno Lombardo-Veneto, hanno riequilibrato le estensioni mentre in Lombardia si nota uno sviluppo demografico più accentuato. Al centro dei cambiamenti istituzionali ed economici operati da Napoleone, la Lombardia opera quell'accentramento del commercio padano, che la porta ad elevare il prodotto lordo esportato a 51,3 milioni di lire, vale a dire a raddoppiare quell'importo di 25,1 milioni di 20 anni prima. Dei 51,3 milioni ben 35,4 riguardano l'esportazione della seta, che risulta in tal modo triplicata. (I dati sono tratti da Cantù, *Milano*, pagg. 223 - 247 - 276).

Il commercio e la lavorazione delle sete diventano la principale attività di Milano come avverte il Cantù in un giudizio del 1856.

*A crescer la popolazione della città contribuiscono l'uso di venire a stabilirvisi i signori di altre, e la bontà delle strade, che ai proprietari dà comodo di attendere ai loro affari nelle varie provincie dove i possidenti più grossi sono spesso milanesi, e più saranno via via che la strada ferrata ravvicini le contrade. L'abitudine d'ordine e d'economia fa ingrossare i capitali, e non praticandosi molto il commercio di carte pubbliche e d'azioni industriali, che altrove improvvisano le fortune, e poco essendo sviluppata l'associazione commerciale, volentieri si fissa il denaro né terreni, o affidasi a negozianti. La cui principale attività si rivolge ai giri di banca e al commercio delle sete, delle quali Milano è emporio, asportandone due milioni e mezzo di libbre greggia, tre e mezzo di torta, oltre quella che si consuma; e cavandone un valore di cento milioni.*

*A servizio di quest'arte, nel 1844 si introdusse la stagionatura: e si desidera un Monte-sete, che tolga la necessità di mettersi all'arbitrio de' venditori stranieri. Di molto lucro è pur fonte il commercio di transito per la Francia settentrionale, la Svizzera, l'alta Germania, l'Olanda, e coll'Italia meridionale e col Mediterraneo: e qui si dirigono gran parte degli arrivi di Genova. Questi traffici vi trovano agevolezza delle strade, uno dei rami in cui meglio spende la pubblica amministrazione, e ancor più le comunità.*

*Ripetesi che il paese nostro non è industriale, e deve limitarsi all'agricoltura;*

*ma perché mai, con grossi capitali, popolazione riboccante, vivaci ingegni e scienza diffusa, non potrebbe congiunger le due fonti di ricchezza, siccome quel Belgio al quale tanto somiglia. Né tampoco l'agricoltura è alzata a trarre, come dovrebbe, dalla terra il prodotto maggiore col minore dispendio; s'abbandonano all'empirismo i fatti più importanti, per esempio la manipolazione del latte e delle sete; e quando la scienza vuol suggerire, o l'arte applicare miglioramenti, si uccidono con quella arma in cui abbiamo sciaguratissima abilità, il ridicolo.*

*Noi accenniamo al meglio possibile; ma non v'è straniero che non ammiri la prosperità delle nostre campagne, tanto più se non veda la miseria di quei che le lavorano. Quelle di sotto di Milano son ad estese proprietà, siccome comportano la natura dei prati e le opere costose occorrenti per condurvi le acque che, mediante opportune livellazioni, vi si stendono in un velo leggero e sempre in movimento, per guisa che la vegetazione non cessa neppur nell'inverno...*

La Lombardia si è ormai avvantaggiata sul Piemonte e sul Veneto, ma stenta ad avviare quei mutamenti tecnologici nella filatura e soprattutto nella tessitura. Ad esempio tarda l'impiego del vapore nel trattamento dei bozzoli, in sostituzione del vecchio sistema del riscaldamento diretto delle bacinelle.

La situazione generale del paese nel 1863, al momento del trattato commerciale con la Francia, non è molto cambiata rispetto alla prima metà del secolo. A confronto con la filatura delle principali materie tessili, che risulta concentrata in grandi e medi opifici e dotata della forza motrice idraulica, stanno le migliaia di telai della tessitura condotta a domicilio.

Secondo la statistica ufficiale del 1876, di fronte a 13.500 telai meccanici per i quattro quinti concentrati in Lombardia, stavano 70.000 telai a mano per la maggior parte nelle campagne e nei villaggi. Lo Stato italiano annoverava allora 765.000 fusi, nove decimi dei quali concentrati al Nord, di cui 312.000 in Piemonte, 220.000 in Lombardia, 100.000 in Liguria; il Veneto con 40.000 fusi aveva ormai perso l'antico primato, anche se possedeva a Schio uno dei più moderni centri produttivi tessili.

Il prodotto esportato era in prevalenza quello filato, mentre la tessitura restava una attività integrativa del lavoro rurale, diretta a soddisfare il mercato interno invaso dalla concorrenza straniera. Come per il passato l'attività è dominata da una classe di grossi commercianti,

che forniscono al tessitore il telaio e la materia prima e quindi ritirano il prodotto finito poi sottoposto alle lavorazioni di rifinitura e coloritura.

Diversamente dal passato non esistono più le associazioni dei produttori artigiani, né la normativa che fissava in maniera standard i rapporti fra committenti e tessitori, compresa la remunerazione del lavoro. Queste regole si fissano ora secondo la volontà dell'imprenditore.

Nel Veneto questi fatti, uniti alla perdita della funzione dirigente della Repubblica, provocano il distacco della capitale dal suo territorio e un allentamento dei rapporti fra città e campagna, che sopporterà da sola gli effetti durissimi della crisi.

Le città rappresentavano nello Stato veneto il punto di raccordo e trasformazione, più che delle materie prime, dei prodotti semilavorati provenienti dalle campagne. La conclusione del ciclo e la commercializzazione del prodotto riservavano loro una naturale posizione di dominio. Venivano perciò rispettate le regole corporative che vietavano la concentrazione delle diverse fasi della lavorazione, e le città traevano vantaggio sia dalle diversificazioni della produzione sia dalle lavorazioni pregiate a più alto valore aggiunto. Larga fama era riconosciuta a Vicenza, in Italia e in Europa, per la lavorazione della seta.

L'alta professionalità e la concentrazione delle maestranze nelle città, pur nel lavoro a domicilio, garantivano una tutela produttiva e quindi una evoluzione degli elaborati e dei modelli. In tutte le città venete si tesseva la lana, che veniva in parte esportata e in parte destinata al mercato interno. Con il crollo della Repubblica questa attività cesserà quasi del tutto, e il dimezzamento degli oltre 600.000 ovini che si ritrova alla metà dell'800, testimonia una involuzione nell'utilizzo delle risorse del territorio e una perdita di direzione oltre che produttiva.

Nelle campagne il tenore di vita negli anni della Repubblica, pur restando basso, trovava modo di sostenersi nell'integrazione del lavoro dei campi con quello della filatura o del telaio. Le risorse agricole prodotte si ridistribuivano prevalentemente nello stesso territorio in quanto alla mobilità della rendita fondiaria si contrapponeva una politica annonaria tendente a garantire il soddisfacimento dei bisogni alimentari. Controllo della rendita e politica degli approvvigionamenti rientravano nella prassi usuale delle istituzioni veneziane, e costituivano un motivo non ultimo del buon governo e dello sviluppo ordinato e civile.

Ciò non aveva eliminato le disparità fra luogo e luogo e fra città e

campagna, che tuttavia venivano a collocarsi e distribuirsi in primo luogo in funzione di fattori naturali per cui, ad esempio, il territorio era più o meno popolato a seconda della fertilità del suolo, ed in secondo luogo per motivi economici in virtù dei quali la città si sviluppava quanto più fosse in grado di concentrare attività ed iniziative mercantili e orientare i consumi.

Sul finire della Repubblica un economista del tempo, l'Ortes, calcolava che il costo della vita annuo pro-capite fosse rispettivamente di 90, 50, e 36 ducati per Venezia, le città venete e le campagne, vale a dire 360, 200 e 144 lire italiane del 1861.

Quando si spezzerà questo equilibrio e la campagna sarà prima privata delle lavorazioni integrative e poi sottoposta all'azione incontrollata della rendita, la crisi vi si abatterà per un lunghissimo tempo. L'impoverimento del Veneto sarà evidente e se le città non registreranno movimenti demografici di rilievo durante il secolo XIX, sarà nelle campagne che le ripercussioni negative si faranno sentire coll'estendersi della pellagra, per cui il Veneto avrà il triste primato soprattutto negli ultimi anni del secolo. Ciò sarà la causa principale delle forti emigrazioni.

Resta da spiegare l'ascesa di questa malattia, che, fissatasi nei primi anni del secolo sui 20.000 casi, come nella vicina Lombardia, aumenta nella nostra regione fino a 50.000 casi e più, oltre il 50 per cento in rapporto all'Italia, mentre nelle altre regioni va regredendo. Questo ulteriore impoverimento può trovare una spiegazione nel fatto che le risorse agricole del territorio, pur in aumento, non vengono consumate sul posto, ma, a causa dell'aumento dei prezzi, trasferite nei mercati dove più convenienti sono le condizioni di vendita. Lo scarso potere di acquisto delle popolazioni rurali impediva loro di disporre dei prodotti del territorio, che venivano esportati altrove.

# Le città venete

## Autonomie cittadine e Stato nazionale

Abbiamo visto per quale via la conservazione dei caratteri urbani di Venezia si rifletta sulla resistenza dei centri storici veneti alle sollecitazioni distruttive dei nostri tempi. Le radici storiche di questa durata sono rintracciabili nel funzionamento delle istituzioni e nella nuova realtà nazionale dello Stato veneto, dove l'edilizia svolgerà un compito determinante e originale.

Lo stile architettonico si distacca dalle forme del passato iniziando un nuovo corso, espressione della civiltà che ora può definirsi nazionale non più solo cittadina. Anzi, per la sua origine non solo particolare dell'attività edilizia, ma culturale, inclusi gli effetti della stampa e gli apporti degli intellettuali, il movimento ambirebbe a proporsi subito come stile nazionale italiano. Ma esso rimarrà circoscritto nel Veneto, di cui rappresenterà stabilmente una delle testimonianze più eccezionali.

Nella città di Venezia, uno dei protagonisti, il Palladio, costruirà solo edifici pubblici monumentali, non abitazioni civili, nelle quali si possono riconoscere meglio le novità delle sue produzioni. Forse non è un caso che quanto egli concepisce di più nuovo ed avveniristico lo realizzi in terraferma, proprio nel momento in cui la realtà statale era alla ricerca dei caratteri che la differenziassero da quella cittadina.

La flessibilità delle istituzioni statali venete, ampliata dalla trasformazione politica dello stesso ceto dominante, rende possibile questo rapporto con la terraferma, i cui fattori di sviluppo possono ormai divergere da quelli originari urbani e arricchirne l'omogeneità.

Più difficile e più contrastato sarà invece il confronto fra vecchia e nuova edilizia a Venezia, dove il vincolo della tradizione circoscrive e pesa sulla nuova figura dell'architetto, autonoma solo in virtù del rapporto privilegiato con le istituzioni, che conosciamo. Qui non si tratta di superare solo la concezione estetica, ma di sfidare il peso della tradizione secolare che lega il maestro artigiano all'imitazione e alla consuetudine, rispetto all'autonomia della progettazione che la cultura tende ad imporre. A Venezia si trattava di chiudere l'intera fase

spontanea, che aveva dato il volto originario alla città e alle sue forme in un lungo processo naturale, e di contrapporvi la nuova progettazione più razionale e funzionale, ma anche più elaborata e artificiale. Si comprende quindi l'apparire di una resistenza alla nuova edilizia, che viene costretta a un confronto il cui esito non è scontato, come ancor oggi appare a ciascuno di noi: non c'è ad esempio da rammaricarsi se l'idea palladiana di ricostruzione del Palazzo Ducale, danneggiato da un incendio nel 1577, non sia stata accolta.

Davanti alla trasformazione che investe le città venete in epoca rinascimentale, dobbiamo chiederci quali furono gli elementi in gioco e la loro natura. Il rinnovamento di stile dell'architettura che si andava affermando all'interno delle città, ne differenziava più che mai l'immagine e l'aspetto dal passato comunale e popolare, e poneva esplicitamente il problema del ruolo sociale della nuova classe dominante nobiliare, diversa da quella tradizionale mercantile e cittadina. La ricchezza che prima di allora circolava nelle città, non era certo distribuita in egual modo e misura, ma rifletteva una gradualità di rapporti basati sulle regole del sistema di produzione, e la città modulava concretamente i bisogni e le esigenze pubbliche vitali al suo funzionamento. I simboli che esprimevano con maggiore evidenza la natura e i caratteri sociali puramente cittadini erano i luoghi centrali, gli spazi pubblici dove sorgevano il Palazzo comunale e le piazze adiacenti: Palazzo comunale, segno del potere democratico per il governo degli interessi comuni, piazze pubbliche, luogo dove si svolgevano le manifestazioni sociali più importanti e punto centrale di ritrovo per eccellenza.

La ricchezza che ora confluisce in città, proviene da fonti diverse e trova nelle istituzioni cittadine il riconoscimento e la giustificazione, non la modalità del suo operare, essendovi portata dalla nobiltà di campagna che entra nel sistema economico per il puro tramite finanziario. La nascita delle oligarchie aristocratiche fa parte di un movimento europeo che modificò definitivamente la feudalità medioevale come sistema sociale, sostituita dallo Stato nazionale, senza il benché minimo concorso di quella realtà cittadina che nel nostro paese si era imposta con le forme della democrazia comunale. In Europa il nuovo ceto aristocratico porrà le basi per una rifeudalizzazione dei rapporti

sociali nel nuovo ambito statale, in una situazione di progressivo immobilismo delle istituzioni pubbliche; in Italia sarà attratto dalla città e parteciperà attivamente agli affari pubblici nel solco della tradizione comunale. Nel Veneto il nuovo ceto assimilerà completamente i caratteri cittadini, fino a pretendere il governo esclusivo dei Consigli comunali, uniformandosi alle istituzioni pubbliche veneziane.

Ma a Venezia il Maggior Consiglio, il Senato e le altre Magistrature di governo, fanno capo a una classe politica divenuta tale dopo essere stata l'unica protagonista e la sola creatrice delle proprie istituzioni pubbliche, alle quali dedicherà grandi cure ed energie fino a conseguire i risultati più validi e duraturi. Quando, per fare un esempio, i grandi investimenti di denaro nella Fiera di Piacenza (1579-1621), la Borsa valori del tempo, espressione del mercato monetario italiano, entreranno in crisi gettando sgomento nei principi italiani, il governo veneziano saprà come affrontare la situazione creandone una propria a Verona (1631).

È fuori dubbio che il surplus economico che si forma nelle città venete provenga parte dalle attività produttive e parte dai redditi monetari derivanti dagli investimenti finanziari. Una forma di impiego dei capitali che, iniziata in modo massiccio con gli investimenti in Fiera, diventerà presto permanente e diffusa fra i ceti cittadini e nobiliari in particolare. Una scelta di convenienza non totalmente priva di rischi, come avverte una fonte anonima del tempo informando della cattiva sorte di 9 milioni di ducati d'oro (90 miliardi circa di lire attuali), appartenenti a nobili, cittadini e sudditi, ma destinata a perpetuarsi nei secoli successivi e specializzarsi nelle forme più variate dei titoli pubblici e di quelli privati, lettere di cambio e prestiti. Un flusso di ricchezza di grandi proporzioni impossibile da realizzare senza il concorso e la tutela delle istituzioni e di una mentalità e propensione sociale che solo la città poteva offrire.

È probabile che la nobiltà inurbata usi tali rendite per soddisfare i bisogni e le esigenze del vivere cittadino, a cominciare dalla costruzione delle ricche dimore, e si procuri i capitali con le vendite ai veneziani delle proprietà e dei fondi rustici. La possibilità di smobilizzare parte del patrimonio costituiva una novità di assoluto rilievo, che male si conciliava col secolare immobilismo feudale esistente nelle campagne, non in grado di reggere la sfida mercantilistica. La sfida rivolta al

mondo feudale stava nella possibilità offerta di utilizzare il patrimonio per ottenere il denaro liquido, e di ricavare dal suo investimento finanziario, il doppio, il triplo del reddito, con una operazione di netta concezione mercantilistica non compatibile con quello stesso mondo. La nobiltà inurbata parteciperà attivamente agli affari finanziari, in misura crescente e stabile, facendo degli investimenti di denaro una parte cospicua delle proprie entrate (per Verona cfr. G. BORELLI, *Un patriziato della terraferma veneta tra XVII e XVIII secolo*. Milano 1974), in ciò spinta da un costume di vita che aveva scoperto e assimilato nelle città.

Tuttavia il ruolo dei governi locali nel Veneto non raggiungerà mai quello della capitale, né sarà mai attivata una funzione propulsiva e di ricambio come sarebbe stato auspicabile, e come si poteva ragionevolmente attendersi da una supremazia totale ed esclusiva, ottenuta senza il compimento di grandi sacrifici e di prove significative. L'espansione dei veneziani in terraferma e l'acquisizione di vaste proprietà fondiarie a scapito della nobiltà locale, è dovuta al loro maggiore dinamismo, premessa di quello sviluppo agricolo industriale del '700 basato interamente sulla ripresa dell'economia e delle risorse interne territoriali, anche se le manifestazioni più appariscenti di cui è rimasta larga testimonianza, si realizzano contemporaneamente all'ingresso della nobiltà di campagna nelle città, che si arricchiscono della architettura rinascimentale.

A dare un ordine di causa ed effetto fra trasformazione sociale dei nuovi ceti inurbati e rinnovamento edilizio, aiuta l'attività professionale dell'architetto autore della progettazione. Dalla sua elaborazione nasce, nei casi più rappresentativi, un volto della città che sa accogliere al suo interno in maniera distinta ma non alternativa, le soluzioni architettoniche di grande sfarzo e monumentalità. È un problema che gli competeva e che fu risolto con la riconferma della trama cittadina tradizionale, al cui centro sta il Palazzo comunale e la piazza pubblica. La razionalità della progettazione gli avrebbe permesso di imboccare altre vie, di sperimentare nuove soluzioni, non esclusa quella tesa a codificare la rigida separazione sociale, portandola fino alle estreme conseguenze. Se nel Veneto questo non è accaduto, lo si deve al fatto che la città continuava a reggersi attorno al nucleo originario pur nella

mutata situazione, e lo sarà fino alla diffusione della motorizzazione. Eppure quando la progettazione razionale, una delle componenti più trasmissibili del rinascimento italiano, arriverà in Europa un secolo più tardi, la sua applicazione dalla Place des Vosges a Parigi alla serie innumerevole delle "squares" inglesi, sarà ispirata alla netta divisione dall'ambiente esterno, da cui si separerà per diventare luogo esclusivo e privilegiato, destinato ai soli beneficiari.

La progettazione e il nuovo stile architettonico ebbero ovunque larga diffusione nel Veneto; a Verona la piazza Bra, gli edifici comunali, i palazzi privati, a Vicenza il palazzo comunale rinnovato e le numerose dimore signorili, a Padova l'Università e più tardi la grande piazza al Prato della Valle, nelle altre città lo sdoppiamento delle piazze in due spazi sfalsati che si collocano secondo una disposizione non casuale (Bassano, Padova, Rovigo, Vicenza). Si tratta di una concezione architettonica che assume la razionalità come elemento fondamentale, anteponeandola alle forme spontanee, che pure avevano dato origine all'estetica urbana, omogenea e naturale, pre-rinascimentale, dal palazzo cittadino, sede dell'amministrazione comunale, alle piazze che lo circondano, sede delle manifestazioni collettive sociali e mercantili. Palazzo e piazza rappresentano idealmente la città, sintetizzano le forme ed i simboli in cui si riconosce la comunità, sono il punto nevralgico da cui si staccano i rami irradianti verso le propaggini esterne minori e le mura. Nelle espressioni della loro identità si riflettono le trasformazioni sociali che ne hanno tracciato l'evoluzione da centro comunitario organico alla più marcata gerarchia sociale nobiliare posteriore.

Dalla progettualità pensata e studiata dal cambiamento dei rapporti sociali all'interno delle città nasce il rinnovamento edilizio, come un processo che tende a rappresentare e dare forma alla ricchezza, al denaro che si moltiplica per pura operazione finanziaria. Una ricchezza di segno diverso, che mentre separa sempre più i protagonisti che convivono nella comunità cittadina, accresce e valorizza il carattere monumentale, divenuto simbolo di una perfezione formale estetica qualitativamente elevata. La parte che ci interessa, quella che avviene all'interno delle città, al di là dei prototipi prodotti dalla nuova concezione architettonica, ha per risultato il quartiere degli affari di Rialto a Venezia, e nelle città venete la stessa duplicazione delle piazze

cittadine, attraverso operazioni urbane ispirate al pieno rispetto delle simmetrie spaziali della prospettiva e delle proporzioni, anche se col sacrificio delle strutture preesistenti. Vi è una sommatoria delle istanze culturali più diverse che confluisce nei nuovi assetti urbani delle città venete, istanze che per il momento non entrano in conflitto, come l'assunzione della posizione politica nobiliare dominante lasciava temere, stabilizzando anche per il futuro un amalgama sociale fra i più resistenti e diffusi.

A distanza di secoli possiamo verificare da vicino quanto i centri storici veneti rispecchino tempi e fasi diverse del loro fiorire. Essi sono divenuti e possono essere visti come complessi architettonici cresciuti secondo un unico ordine, con diverso grado di perfezionamento, con uguale emulazione per mantenere e perpetuare le funzioni vitali di sopravvivenza. Durante il rinscimento si ritrova la massima concentrazione della ricchezza, da quella originaria di produzione e mercantile, a quella successiva di provenienza fondiaria e finanziaria, cui corrispondono le soluzioni architettoniche monumentali e simboliche del mito del denaro. Siamo in un'epoca di grande inflazione dei prezzi e il dinamismo degli affari che ne segue fa da richiamo a ceti sociali diversi, attratti dalle nuove opportunità economiche e dalle prospettive della vita comunitaria. A condizionare e compromettere la regola mercantilistica cittadina dominante, intervengono i simboli della architettura che coniuga potere e fasto, gerarchia sociale e monumentalità.

Questi caratteri permangono durante tutto il periodo della Repubblica e si esauriscono nell'800 quando le risorse economiche si riducono quantitativamente e qualitativamente, e le città perdono la forza propulsiva del passato e divengono centri gravitazionali che svolgono mere funzioni amministrative locali. Successivamente l'intervento delle economie di massa e delle società del benessere del nostro tempo, ha mutato il rapporto di produzione della ricchezza che è passato dagli individui alle società, e alle istituzioni nazionali e multinazionali. Nell'ambito urbano si è prodotta in conseguenza una separazione fra abitazione personale e funzione sociale esercitata: al punto che ad esempio a Venezia si verifica l'abbandono dei palazzi lungo il Canal grande, molti dei quali divengono sedi di enti e di istituzioni. Infine, lo sviluppo edilizio si lega strettamente alla diffusione dei mezzi

motorizzati. La dimensione di questo fenomeno, accompagnato dalla scelta speculativa, di investimento patrimoniale, così diffuso e uniforme, resta per certi aspetti non ancora del tutto spiegata, un indice forse di come le regole comunitarie del passato non hanno retto nei tempi presenti.

L'espansione territoriale in terraferma avviene, come è stato rilevato, nelle condizioni di piena stabilità delle istituzioni veneziane, che avevano dato buona prova di sé nella fase più prospera della crescita economica derivante dal commercio internazionale marittimo. In quel momento anche la terraferma veneta aveva raggiunto una fisionomia propria e articolata nei numerosi centri urbani, vere e proprie città caratterizzate da ordinamenti di vecchia matrice comunale, ancorché soggetti al potere signorile. Se in Europa lo Stato nazionale espresse una sovranità che mantenne alcuni caratteri della società feudale, purché questa si sottomettesse alla nuova realtà, in Italia le città videro confermato il proprio autogoverno, pur nella mutata situazione istituzionale.

Ma lo Stato veneto che pure espresse in forma rilevante una evoluzione paragonabile a quella europea, non è collocabile nella prospettiva che vuole il superamento della realtà feudale attraverso la formazione di una autorità sovrana, nazionale e assoluta. Nel Veneto la trasformazione della struttura sociale avvenne con l'ausilio delle città, nella forma più evoluta e più ricca che esse consentivano. Esse divengono lo strumento che guiderà il cambiamento sociale nel territorio: dall'autorità governativa veneziana proverranno i quadri amministrativi preposti al funzionamento delle istituzioni locali e il modello amministrativo di gestione delle funzioni pubbliche.

Nel secolo XVIII le comunità venete autonome e riconosciute saranno le seguenti:

Adria – Asolo – Badia – Bassano – Bergamo – Brescia – Cadore  
– Camposampiero – Caneva – Caorle – Castelbaldo – Castelfranco  
– Cavarzere – Ceneda e Tarzo – Cerigo – Chioggia – Chiusa –  
Cittadella – Cividale – Cologna – Conegliano – Crema – Este  
– Feltre – Gambarare – Grado – Legnago – Lendinara – Lonato  
– Lonigo – Loreo – Lio – Malamocco – Marano – Marostica –  
Mestre – Monfalcone – Monselice – Montagnana – Motta –

Murano – Noale – Oderzo – Padova – Palma – Peschiera – Piove  
– Pontevico – Pordenone – Porto Buffolé – Portogruaro – Quero  
– Romon – Rovigo – Sacile – Salò S. Maura – Serravalle – Soave  
– Torcello – Treviso – Udine – Verona – Vicenza.

L'estrema diversità di dimensione, peso ed importanza dei comuni veneti ci fa intendere come il sistema di governo repubblicano renda possibile l'affermazione dell'autogoverno locale non tanto sulla base di regole costituzionali scritte e di determinati parametri sociali, quanto per diretta iniziativa delle comunità, grandi o piccole, in grado di chiederne la legittimazione. Per il riconoscimento istituzionale dei centri comunitari, funge da elemento propagatore il modello cittadino, attraverso la cui proliferazione il sistema repubblicano assicura la propria sopravvivenza, diversamente dagli Stati assoluti, dove l'unica forma di evoluzione è dovuta al confronto fra Parlamento e sovrano, come nel caso dell'Inghilterra. Partendo dai dati comuni ai due sistemi di governo più rappresentativi nell'epoca del rinascimento, quello cittadino e repubblicano e quello nazionale e monarchico, le convergenze e le divergenze rintracciabili offrono in misura diversa i segni della validità istituzionale di ciascuno. Nel Veneto questa evoluzione pur avendo avuto una piena realizzazione è meno apparente e precisa, non essendo possibile fissare un disegno evolutivo completo secondo regole emogenee di interpretazione storica.

I caratteri cittadini dell'evoluzione sociale veneta sono riconducibili alla funzione economica egemone svolta dalle città sull'ambiente circostante, di cui divengono il capoluogo. L'ambiente naturale che esse occupano, la parte orientale della Valle Padana, territorio di pianura solcato dai grandi fiumi che scendono dalla catena alpina, rispecchia l'origine spontanea e non artificiale del nucleo antico, vale a dire la disposizione lungo i corsi d'acqua. Capoluogo e territorio accolgono popolazioni che si distribuiscono lungo l'Adige (Verona), il Bacchiglione (Vicenza), il Brenta (Padova), il Sile (Treviso), il Piave (Belluno), e non nel senso assiale della Valle Padana, come più tardi al tempo della strada ferrata e delle comunicazioni stradale moderne. I rispettivi confini provinciali conseguenti alla razionalizzazione amministrativa, non incontreranno ostacoli nell'assegnare e riconoscere il luogo naturale di appartenenza, che affida tuttora al dialetto parlato il tratto più distintivo

di differenziazione delle popolazioni locali, e dove il capoluogo viene a situarsi in posizione baricentrica.

L'assialità rende indefinito e indeterminato lo sviluppo attraverso l'aggregazione aggiuntiva delle risorse, quanto la funzione baricentrica le rende dipendenti dalla forza di attrazione, che per la città è costituita dalla capacità di trasformazione e di consumo delle produzioni realizzate: quando la città raggiunge una dimensione demografica stabilizzata ciò significa che si sono esaurite le risorse naturali, che per lungo tempo furono le uniche leve economiche sicure. Nel Veneto l'ulteriore sviluppo economico cittadino sarà ancora affidato all'uso delle risorse del territorio, e vedrà coinvolta la fascia alpina, ricca di pascoli e di boschi, utilizzata in particolare per l'allevamento ovino, sostegno necessario e indispensabile all'industria della lana, il comparto tessile più ricco dell'economia veneta.

Dal punto di vista territoriale l'ultima fascia messa a profitto sarà quella lagunare, con un sistema di interventi basato sulla bonifica e sul recupero agrario dei terreni paludosi. Abbiamo notato che l'economia veneta integra successivamente nel proprio sistema produttivo tre aree diverse: la prima è di pianura ed ospita i centri cittadini. La seconda, quella montana, interamente boschiva, ricca di risorse idriche e idonea all'allevamento brado. Ultima, ma forse la più significativa e la sola a conservare anche oggi una traccia di identità sociale delle popolazioni, la fascia lagunare, cui si è testé accennato.

Le lagune venete, questo vasto comprensorio compreso fra la terraferma e i lidi marittimi, ultimo limite del mare Adriatico le cui acque penetrano profondamente nei terreni paludosi e bagnati dal moto costante delle maree, hanno sempre svolto una funzione di contenimento e di estrema difesa dalle minacce esterne.

In passato, durante le continue invasioni barbariche, le popolazioni locali si rifugiavano in questi luoghi invasi dalle acque e di difficile dominio, dove la vita è disturbata e resa inospitale dalle offese del mare e da quelle dei fiumi che li hanno la foce. Tuttavia il loro insediamento diventerà permanente. È l'adattamento progressivo di queste popolazioni all'ambiente naturale a rilevare i rapporti fra esse e il territorio, preservato nella sua funzione primaria di sussistenza dall'uso della caccia e della pesca, come dal diritto di pascolo, di far legna, della raccolta delle canne palustri ecc.

La presenza di questi diritti consuetudinari determina la formazione di tante piccole comunità che rivendicano l'uso comune del territorio, il suo riconoscimento di bene comunitario sottratto al signore feudale come al demanio dello Stato. L'habitat proprio delle terre riservate al libero godimento delle comunità lagunari, poco accessibile e non utilizzabile dal tipo di economia agricola feudale allora prevalente, crea nel tempo le condizioni di una identità sociale che si discosta dallo stato semi servile del feudo e che si differenzia anche dalla vita cittadina, più evoluta e confortevole.

Questa identità può essere riconosciuta a tutte le comunità comprese nel territorio dell'antico Dogado, ovvero all'intera gronda lagunare veneta, da Monfalcone fino alle foci del Po ed oltre, dove le condizioni geografiche riproducono l'ambiente uniforme delle paludi e delle barene, solcate dai corsi d'acqua, uniche vie di comunicazione con l'esterno. Contrariamente alle apparenze, non sono i modi di vita arcaici a preservare i caratteri comunitari e a saldare i legami sociali, in quanto queste popolazioni non vivono lungo tutto l'arco dell'anno nelle case sparse e isolate, bensì sono raccolte nei villaggi e nei centri abitati ed hanno rapporti correnti con le città e i centri maggiori. Tanto che le modeste e povere condizioni di vita degli abitanti si faranno sentire con maggior peso ed asprezza allorquando la formazione della grande proprietà privata, ottenuta dall'esproprio forzato di queste terre, li relegherà nella posizione di braccianti e di lavoranti giornalieri.

Sono dunque il sistema lagunare e il suo equilibrio naturale a produrre i caratteri e le uniformità di queste comunità, che derivano dall'uso collettivo delle risorse disponibili le regole della convivenza e della equità sociale. E sono storicamente le uniche regole comunitarie non istituzionali a sussistere per tempi così prolungati ed a caratterizzare questo vasto fenomeno sociale. Queste regole resteranno sempre confinate nell'ambito patrimoniale autonomo da cui traevano origine, ma, significativamente, non vennero a cessare del tutto quando quella autonomia venne soppressa.

Fosse stata la desuetudine spontanea a far cambiare i modi di vita di queste popolazioni, la trasformazione dei rapporti sociali si sarebbe imposta da sola e automaticamente per i nuovi usi che le bonifiche e le trasformazioni fondiari resero inevitabili. Fu invece l'esproprio violento e immotivato delle terre comuni e il clima di aspro scontro

sociale a far sopravvivere i vecchi legami comunitari, scontro più tardi rivolto contro i governi locali dai quali erano stati definitivamente esclusi nel nuovo regime democratico ma anche rigidamente classista.

Si tratta di un processo secolare di progressiva espansione della proprietà privata, a partire dagli smembramenti prima delle terre feudali e di quelle ecclesiastiche, e quindi, dei più difesi beni comunali. Un processo di trasformazione che non soltanto mira ad estendere la proprietà privata, a sopprimere tutti i vincoli e i pesi che ne limitano lo sfruttamento, ad abolire usi collettivi e diritti di pascolo, ma che con la recinzione delle proprietà mette in crisi tutto il sistema economico tradizionale di uso delle risorse, per concentrare tutta la produttività all'interno del fondo agricolo. La privatizzazione definitiva delle aree lagunari avverrà alla metà del secolo scorso a seguito di un provvedimento legislativo (1839) del governo austriaco, ed è noto che alcune controversie giudiziarie durano ancora essendo il bene demaniale, anche secondo la nostra costituzione, inalienabile e non usocapibile.

Di questo duro e prolungato scontro saranno protagonisti i contadini veneti e in particolare le comunità lagunari, nelle quali lo spirito delle lotte e la protesta sociale sopravvissero alla lunga contesa. Il come questo spirito comunitario si affievolisca ma non si spenga del tutto è particolarmente spiegabile nei territori lagunari, dove l'ingiustizia patita non ha solo una portata personale ma riguarda la negazione di un sistema di vita che viene privato delle risorse di sopravvivenza che solo i beni comuni usati collettivamente potevano assicurare nella forma consuetudinaria. Sappiamo ora che nemmeno le bonifiche cancellarono questo spirito di difesa e di tutela, che permarrà in queste popolazioni anche quando l'intera trasformazione fondiaria sarà compiuta.

Sicuramente il periodo peggiore per le comunità locali coincise con la lunga occupazione austriaca, quando accanto alla riduzione puramente amministrativa delle autonomie locali si produsse nel Veneto un cronico sottosviluppo economico che aprì le porte alla clericalizzazione della società civile, non in grado di assimilare i principi liberali. Più tardi l'unità d'Italia lasciò insoluti i problemi delle autonomie locali soprattutto sulle questioni della rappresentanza di tutti i ceti. Solo con la riconquista delle libertà democratiche ha finalmente inizio per queste popolazioni una lotta più incisiva di emancipazione sociale.

Appare ormai in tutta evidenza che la storia sociale delle città venete

racchiude le linee di evoluzione e di riferimento di tanti avvenimenti, politici, economici, culturali. Tanto più che all'unificazione territoriale dello Stato non fece seguito la formazione di un nuovo ordinamento costituzionale o di una Assemblea rappresentativa, e il processo di integrazione della terraferma avvenne di norma con la riconferma delle istituzioni locali, alle quali fu preposto un incaricato di nomina governativa, con poteri delegati di vario ordine e grado: il rettore nelle provincie, il podestà nelle città e nelle comunità, il giurisdicante nei distretti e nei mandamenti in cui si ripartiva il territorio. L'unificazione non mise in discussione le vecchie strutture corporative delle associazioni di mestiere, del ceto medio mercantile e delle professioni, dei nobili proprietari, della Chiesa, ecc., purché si sottomettessero alla nuova autorità, né assunse il carattere etnico o di idea nazionale. Quest'ultima fu semmai una scelta dei ceti intellettualmente attivi, che la condivisero e la completarono con le loro opere individuali. L'evoluzione si compì attraverso l'adeguamento della realtà feudale residua, dentro e fuori le mure cittadine, al nuovo ordine statale, ed ebbe come contropartita l'ingresso nei Consigli della nobiltà.

Durante la fase comunale e signorile le città venete si mantennero con il surplus economico prodotto dall'esercizio delle attività mercantili e di quelle manifatturiere che di fatto monopolizzano. Ora esse diventano destinatarie delle rendite della nobiltà inurbata. La città nel suo insieme ne risulta rinvigorita economicamente, mentre dal punto di vista comunitario i ceti sociali borghesi ed artigiani risentono della chiusura classista oligarchica. L'espansione demografica e il contemporaneo decentramento industriale nelle campagne, costituiscono forse le reazioni a un modo di vita fortemente discriminatorio. Non bisogna dimenticare che nel territorio sono numerosi i centri urbani minori, nei quali la distribuzione della rappresentanza fra nobili e popolari nei Consigli è molto più equilibrata, laddove non sia democratica, secondo l'espressione del podestà veneziano Alvise Mocenigo, riferita a Chioggia, nel cui Consiglio siedono fino a 900 cittadini.

Ma vi sono altri elementi differenziatori fra le città venete, che tuttavia non trovarono imprevisto il ceto dominante veneziano, messo alla prova dalla realtà territoriale orientale, ai confini con l'Impero. Intendiamo riferirci al Friuli, regione amministrata da una autorità, quella del Parlamento, tipica espressione medioevale, in cui hanno voce

i feudatari laici ed ecclesiastici. Vi sono bensì delle città, in primo luogo Udine, dove il Parlamento ha sede, ed altre comunità locali, ma esse non assumeranno mai una funzione dominante, come abbiamo osservato per il Veneto. Coerente con lo spirito e la politica di integrazione territoriale, anche il Friuli conserverà le proprie forme di autogoverno, alle quali sarà preposto un Luogotenente veneziano, che presiederà lo stesso Parlamento. Come è noto il Friuli conoscerà uno sviluppo più ridotto rispetto alle altre provincie venete. L'arretratezza si spiega sia col permanere delle forme di governo feudale, sia col fatto che i traffici con la Germania furono trasferiti per la Val d'Adige. Ma conviene anche sottolineare come le possibilità di autoripresa fossero minime per l'inesistenza di grossi centri cittadini, in grado di produrre grossi surplus economici.

Il Friuli, provincia di confine posta a Nord Est della terraferma veneta, deve inizialmente le sue fortune alla via di traffico che conduce all'Austria e alla Germania, attraverso il capoluogo, Udine, dipartendosi quindi fra i due valichi di Monte Croce Carnico e di Pontebba. Essa è stata per i veneziani la via più importante dei traffici diretti al Nord Europa, partendo dallo scalo fluviale di Portogruaro, a sua volta collegato con i canali interni lagunari. Il Friuli ha un ordinamento proprio di pretta origine feudale, costituito da un Parlamento in cui sono rappresentati 41 feudatari, 14 ecclesiastici e 17 comunità locali. Questo organismo viene riconosciuto e recepito integralmente dalla amministrazione veneta, a partire dal 1420 fino alla caduta della repubblica.

Si tratta di una regione estesa su 6705 Km<sup>2</sup>, in cui vive una popolazione di 190 mila abitanti alla metà del '500. A quell'epoca il riparto della popolazione fra le giurisdizioni rappresentate in Parlamento è la seguente (Cfr. G. FERRARI, *Il Friuli*, Udine 1963):

Comunità	91.646
Feudi laici	67.987
Feudi ecclesiastici	25.142
Altri	2.347

La superficie agraria è costituita per i 2/5 da montagna, per 1/5 da collina e il resto da pianura. La distribuzione della popolazione fra montagna (51%), pianura media (35%) e pianura bassa (15%), resta pressoché inalterata durante lo sviluppo demografico che diviene più

consistente nel 1700, raggiungendo 359.000 abitanti a fine secolo. Non vi è dubbio che la ridotta funzione cittadina, rimasta condizionata dalle arcaiche strutture di governo feudale, si sia ripercossa sulle condizioni economico sociali della regione, impedendone l'evoluzione alla stessa stregua delle altre città venete.

### Città, campagna e trasformazioni produttive.

Quando nel 1483, Marin Sanudo compie in compagnia di alcuni amici un giro del Veneto, con un itinerario che cominciando da Padova lo porta a conoscere città, ville e castelli, la civiltà cittadina italiana è al suo massimo splendore.

Ciò è spiegabile col forte aumento dei consumi interni, nei quali si riversa il reddito accumulato dai vari ceti sociali, e col miglioramento delle condizioni di vita, che si riflette sullo sviluppo demografico e sulla conseguente espansione urbana. La nuova edilizia si presenta in forme omogenee, e il modello della *strada corridoio*, affiancata dal lungo porticato, ripete una uniformità dovuta all'adeguamento del modello all'unità del ciclo produttivo artigianale, che non separa la produzione dalla commercializzazione, che non si terziarizza, come si direbbe con espressione moderna.

In prospettiva l'edilizia urbana è destinata a subire le trasformazioni, in primo luogo dovute alle riconversioni produttive, verso quei mestieri considerati più redditizi e remunerativi, e in secondo luogo dovute ai tentativi di separare le funzioni produttiva e mercantile rendendole autonome. È il caso, ad esempio, dei *drappieri* di Verona e, più tardi, di Padova. È indubbio che a Verona la crisi e il ridimensionamento dei produttori di tessuti, sono dovuti agli effetti della concorrenza esterna, ma anche alle trasformazioni dell'agro veronese e all'espulsione da esso dell'allevamento, ciò che provoca una penuria di materia prima, la lana.

Le città che scorrono sotto l'osservazione del Sanudo, sono destinate a raggiungere proprio in quel periodo una dimensione demografica stabilizzata, i cui motivi spiegheremo fra breve. Sono da respingere, da questo punto di vista, i rilievi critici mossi di recente, sulle presunte

misure restrittive di Venezia, in particolare come conseguenza della ricostruzione delle mura cittadine. Per ora si osservi che l'urbanesimo è un fenomeno quasi esclusivamente italiano, e che le città venete superano di due, tre, quattro volte, le libere città tedesche, attestate sui 20.000 abitanti.

L'importanza dell'itinerario del Sanudo sta nell'aver intrapreso uno schema di conoscenza del territorio non meramente geografica, ma riflettente ad un tempo la precoce personalità dell'autore, e il desiderio di descrivere, di illustrare di far capire una realtà nazionale che, benché compiuta ed omogenea, non era forse del tutto assimilata dalla capitale.

Si aggiunge perciò al senso della scoperta e al gusto della narrazione, l'ammirazione per l'illustre realtà cittadina veneta, che andava spontaneamente integrandosi nella Repubblica, a formare con essa il nuovo Stato veneto. Non bisogna dimenticare che il Sanudo appartiene a quella generazione che sarà protagonista in Italia del rinascimento, e nel Veneto della formazione dello Stato moderno nel quale il carattere artistico del movimento si connoterà di elementi e motivi propri, una simbiosi di stile nazionale ed eredità cittadine non più ripetuta in Italia né in Europa.

Il fenomeno urbano nel Veneto, dove le grandi concentrazioni non distano più di 40 Km. l'una dall'altra, si pone al centro della civiltà e con essa dei caratteri delle trasformazioni che comporta. È forse da attribuire al più equilibrato rapporto del territorio con le sue strutture, il cambiamento qualitativo della complessione fisica, che porterà l'aumento dell'altezza della popolazione al primo posto in Italia.

Le trasformazioni più note riguarderanno l'oramai tanto dibattuto rapporto fra città e campagna, e quello veneto resta oggi da capire e completare nei suoi termini qualitativi. Risulta utile a questo scopo il confronto con il fenomeno analogo inglese delle recinzioni.

È opportuno sottolineare che lo Stato veneto riuscì a controllare gli effetti negativi delle trasformazioni, più che in Inghilterra, dove le recinzioni avevano provocato la crisi dell'allevamento, contemporaneamente all'aumento dei profitti fondiari, tanto che il contrasto fra il tenore di vita dei poveri e quello dei ricchi *si fece ancor più drammatico e stridente di quanto fosse stato in passato*, come dice Trevelyan (Cfr. *Storia d'Inghilterra*, Milano 1965, pag. 528).

*Ma l'Inghilterra di Giorgio III (1760-1820) era del tutto aristocratica nelle sue simpatie e nella struttura della sua classe dirigente, fossero al governo Whigs, Tories o amici del Re. Le Camere del Parlamento che approvarono la legge sulle recinzioni erano precluse per legge a chiunque non fosse un proprietario terriero di un certo peso. I giudici di pace erano i dominatori dispotici della provincia e i rappresentanti di una sola classe. La proprietà della maggior parte delle terre inglesi era nelle mani di un gruppo relativamente piccolo di grandi famiglie di proprietari fondiari. In queste condizioni sociali e politiche era inevitabile che la recinzione fosse attuata esclusivamente secondo le idee della classe dei grossi proprietari terrieri. Queste idee prendevano giustamente in considerazione la necessità nazionale di ottenere una maggiore quantità di generi alimentari, ma non quella, altrettanto nazionale, di mantenere in vita e di valorizzare la piccola proprietà o le piccole aziende agricole in affitto.*

Diversamente dall'Inghilterra, il recupero arativo dei terreni nel Veneto è accompagnato dall'estendersi di una industria di trasformazione del prodotto, assicurato dalla più fertile Valle padana, e dalla realizzazione di un decentramento industriale lungo le vie d'acqua che intersecano la ricca pianura. Questi fattori porteranno la campagna ad uno sviluppo demografico più intenso delle città, il cui rapporto di abitanti scende nelle misure seguenti, avendo come riferimento le città superiori a 10.000 abitanti. (fonte D. BELTRAMI, *op. cit.*).

	1550	1765	1790
Popolazione	1.600.000	2.160.000	2.363.398
Rapporto città-campagna in %	21,2	15,1	14,3

Questo equilibrato rapporto si farà sentire positivamente anche nei tempi successivi, quando nei momenti difficili dell'800, l'agricoltura diventerà la sola struttura portante dell'economia veneta.

Il fenomeno della progressiva espansione residenziale nelle campagne, secondo un movimento che inclina dalle città ai paesi, dai paesi ai villaggi fino alle case sparse, ha come presupposto esterno la sicurezza dei confini nazionali, mentre quello interno è l'assenza di fattori di turbamento, che il vecchio ordine non era in grado di garantire.

Tutto fa supporre che l'abitazione sparsa corrisponda, in un primo tempo, alla *masseria*, ovvero ad una unità aziendale che comprende le abitazioni dei lavoratori con le proprie famiglie. Più tardi, a cavallo fra il XVI e XVII secolo, le *masserie* si sciolgono, come informano i Rettori nei rapporti di fine mandato da loro redatti, trasformandosi in *arzenti*, espressione incerta che starebbe a significare il contratto di semplice affitto. A Venezia le case da *arzenti*, come si rileva dai documenti del '500, sono case date in affitto, e si differenziano da quelle *da stazio* o dominicali, ma queste locuzioni vengono successivamente abbandonate.

In apparente contrasto con questo movimento espansivo si ricostruiscono, nelle città venete, le mura, abbattendo ove occorra quelle preesistenti meno sicure, ed imponendo in tal modo uno sviluppo, obbligatorio e non nuovo, in altezza, e un contenimento della popolazione cittadina. Ma intanto le città hanno raggiunto una dimensione demografica che sarà destinata a durare per parecchio tempo, e, da questo momento, a perdere di peso in rapporto all'inurbamento delle campagne.

Bisogna tuttavia tener conto che la scoperta e la diffusa applicazione della filatura meccanica della seta, provocano un decentramento industriale nei luoghi dove è possibile lo sfruttamento della forza idraulica, nel Veneto in prossimità dello sbocco delle vallate alpine nella pianura: ne sono esempio Tolmezzo, Serravalle, Follina, Bassano, Schio, la Val Brembana di Brescia. Solo in un secondo momento anche le operazioni preliminari di purgatura della lana sucida e di finitura del tessuto grezzo, verranno effettuate in opifici che si avvalgono della meccanizzazione, perché tradizionalmente queste operazioni sono compiute all'interno delle città, e l'industria della lana sarà anzi il fattore principale del loro sviluppo e della loro supremazia.

Delle città venete Verona rappresenta un caso emblematico, all'interno di un equilibrio urbano e sociale di straordinaria armonia e bellezza, che va dal mantenimento della dimensione demografica di prima città del Veneto dopo Venezia, all'uso della lingua parlata che, pur derivando dal comune idioma veneto, si distaccherà dalle forme rustiche accentuandone i caratteri cittadini.

Nel secondo cinquantennio del '400 Verona aumenta la popolazione da 25.000 a oltre 55.000 unità, ciò che è da attribuire all'incremento della manifattura laniera, e il suo caso dimostra come nel Veneto si

verifichi quella evoluzione produttiva e urbanistica altrove impedita. L'integrazione della città nelle correnti di traffico della Repubblica determina il forte sviluppo produttivo, ma l'impetuoso inurbamento porta alle estreme conseguenze un principio che regola l'equilibrio delle risorse: l'industria della lana dipende, in questa fase dall'economia italiana, essenzialmente dall'allevamento locale, così come le risorse agricole soddisfano innanzi tutto le esigenze del posto.

L'aumentata richiesta di prodotti e di viveri determina la messa a coltura dei prati e dei pascoli rendendo più difficoltoso l'allevamento, sicché la transumanza deve avvenire in terre lontane fuori dalla provincia, a scapito della economicità. La manodopera è inoltre attratta dalle attività extra tessili, in genere meglio remunerate, ed in effetti le categorie manifatturiere censite ufficialmente negli estimi, passano da 715 unità aziendali nel 1456 a 1171 nel 1545, a 1664 nel 1605, con al primo posto la lavorazione delle pelli e poi i metalli, i legnami, l'edilizia, le spezierie e la carta.

La decadenza del lanificio, ai primi del '500, si fa sentire pesantemente sulla categoria più rappresentativa, quella dei *drappieri*, vale a dire dei fabbricanti dei panni fini, dei trasformatori del tessuto grezzo in prodotti di qualità, da destinare in gran parte all'esportazione. Analoga sorte toccherà ai *drappieri* padovani nel secolo successivo, che saranno obbligati a una conversione produttiva, indirizzata per motivi concorrenziali e sull'esempio europeo, verso i panni più economici.

La trasformazione arativa ed agricola del territorio veronese diviene irreversibile, e si rivolge alle nuove colture come il riso e, soprattutto, il gelso di cui si fanno promotori i veneziani. Nelle altre città venete come Padova e Vicenza, il rapporto del lanificio col prodotto locale non sarà mai spezzato, quest'ultima potendo contare sull'imponente allevamento dei comuni dell'Altipiano, e la prima su quello interamente di pianura. Se a Verona il setificio sostituirà il lanificio, nelle altre città venete questi due settori conviveranno integrandosi nelle economie cittadine.

Al calo produttivo delle altre città italiane nel '500, Venezia risponde con una fortissima e sorprendente espansione dell'industria laniera, di cui non avrebbe strettamente bisogno. La produzione resterà tale per tutto il secolo, per poi regredire lentamente e spostarsi definitivamente in terraferma, dove sarà sostenuta e incentivata allo scopo di recuperare

il ritardo tecnologico. La città insulare si espande dandosi l'assetto urbanistico attuale pressoché definitivo, e raggiungendo la punta massima di 180.000 abitanti: produttori e lavoranti sono forestieri immigrati, ospitati nella parte occidentale della città, nelle sacche di nuova formazione, riconoscibili dalle vie d'acqua rettilinee ed uniformi perché artificiali.

Questi i caratteri delle città venete, il cui sviluppo armonioso e uniforme prima e la cui sopravvivenza dopo, dobbiamo essenzialmente alla pacifica costruzione dello Stato veneto, anche quando verranno meno i legami di solidarietà con l'antica capitale.

Si può guardare alle città venete con la semplicità che deriva dalla loro naturalità, sintesi spontanea di un sistema residenziale che incorpora le attività produttive. L'itinerario spesso defilato dei percorsi e delle vie svela il procedere spontaneo, e i lineamenti accorpati e fusi gli uni agli altri ne fanno riconoscere le forme consuete per ognuna di esse. Non è necessario l'occhio indagatore per distinguere il disegno complessivo, il volto che ne premia l'originalità formale e in definitiva la qualità del vivere cittadino.

Quello che continua ad impressionare è l'elevato numero delle città venete e l'alta dimensione demografica, una densità residenziale che al contrario della naturalità richiede la costante presenza e il contemporaneo movimento dei fattori umani, secondo una scala di misura che inizia e si conclude nel ciclo produttivo. Ciclo funzionante con l'ausilio della sola forza umana, dalla quale muove la spinta alla fusione dei vari elementi compositivi.

Messi assieme, il ritmo di espansione e il rapporto di compattezza spiegano la configurazione delle città che fra cinque e seicento hanno permesso all'architettura di diventare scienza e provocare una differenziazione di stile pur nella costanza del modello produttivo. La realtà odierna dei centri storici è sotto lo sguardo di tutti, e se anche sembra essersi placata l'ondata distruttiva che ne ha compromesso le sorti ed oscurato l'ufficio di difesa da parte della cultura, nondimeno una più proficua percezione e lavoro di analisi devono farci meglio intendere il valore della tutela di quel volto e di quella immagine che il passato ci ha trasmesso.

Uno degli elementi portanti del disegno urbano delle città venete sono

le piazze, dai centri minori a quelli ascesi per importanza a capoluogo di distretto o di territorio. La piazza occupa una posizione privilegiata nella vita comunitaria cittadina, divenendo il luogo materiale degli scambi commerciali e, nel contempo, il simbolo della comunità che lavora e produce e delle istituzioni che rendono possibile l'ordinato e pacifico adempimento delle attività.

Il multiforme e febbrile movimento ha luogo all'aperto, dove la contesa sul prezzo e sulla qualità del prodotto conserva la naturalità dello sforzo fisico individuale del venditore come dell'acquirente e dove l'ordinamento e l'organizzazione complessiva prendono le forme dovute alla consuetudine.

La piazza è in effetti un indicatore dell'andamento degli affari e non solo dei rapporti commerciali, un barometro che si ricomponete tutti i giorni nelle strutture mobili dei banchi e nella immaterialità delle norme usuali e consuetudinarie, nelle quali si rispecchiano le regole di un gioco aperto ai riscontri quotidiani di convivenza e affidabilità.

Per secoli il ritmo dei rapporti sociali cittadini è stato scandito dal comportamento delle controparti, alle quali competeva non solo la trattativa per la cessione del prodotto finito pronto all'uso, ma delle materie prime e degli strumenti ed attrezzi di lavoro, e perciò mutando nello stesso tempo ruoli e posizioni a seconda della domanda da soddisfare o dell'offerta da proporre. Perciò la piazza diveniva il luogo centrale di conclusione degli affari e del ciclo produttivo che la città deteneva rispetto alla campagna, ciclo disseminato nelle singole cellule di un unico organismo dalla cui efficienza dipendeva la sua supremazia.

Lo schema urbano e quello dell'ambiente che lo costituisce ripeteranno nelle città venete come in quelle padane l'assoluta preminenza della strada corridoio, solcata ai lati o al solo fianco dal lungo porticato, interrotto a intervalli del percorso delle vie laterali, fino a formare interi comparti o quartieri, spesso distinguibili dal genere dei mestieri praticati. Gli spazi limitrofi esterni, le piccole corti, i luoghi aperti, servono ad integrare gli ambienti in cui si trovano i laboratori, e consentire le operazioni di finitura non ospitabili nei locali.

La coerenza architettonica e l'uniformità dello stile si propongono con una caratteristica costante, più spiccata nella abitazione del mercante, indipendente e provvista dei segni ornamentali di arredo decorativo nella facciata, meno evidente anche se rispettata negli edifici

comuni, in cui il carattere unifamiliare dell'abitazione dipende dalla porta singola di accesso.

In entrambe lo spazio retrostante è adibito a deposito della mercanzia o a laboratorio, per i quali l'aspetto produttivo resta ancora separato da quello commerciale, il primo facente capo alla bottega abitazione e l'altro al contatto diretto con la piazza luogo di fiera per eccellenza.

Il profilo continuo delle strade e delle arcate che ne disegnano verso il basso lo spazio, è rinchiuso verso l'alto dai muri perimetrali, i cui effetti figurativi più espressivi sono nel piano nobile. Le polifore a fil di parete o con balcone incidono la parte ornamentale delle facciate, che si mostrano nel modo più decoroso e vincolato alle simmetrie complessive. Sono queste a rivelare a vista i diversi periodi storici in cui furono concepite, attraverso una trasposizione di elementi ornamentali e decorativi distribuiti nella discontinuità fra pieni e vuoti, più elaborati e impreziositi dalla loggia.

La varietà compositiva pur in un ordine di stile comune, denota l'equilibrio raggiunto dall'assimilazione delle esigenze e delle necessità del vivere quotidiano. Se al mercante, nella cui figura dominante inizia e si chiude il ciclo produttivo, compete una abitazione rappresentativa della sua capacità di produrre ricchezza, la veste architettonica ne deve sottolineare ed evidenziare la funzione di richiamo, una proiezione della sua attività professionale sintetizzata in un costume di vita e di comportamento. La ragione che muove lo stile architettonico della strada corridoio proviene dai vantaggi di una ricchezza economica dinamica e non statica, del mercante arricchito non dell'aristocratico che fa proprio l'agio e la comodità residenziale fine a se stesse.

L'affinamento delle dimore si sviluppa contemporaneamente a quello dei prodotti e delle stesse tecniche mercantili e finanziarie, che modernizzando il sistema allungano la scala dei valori civili appartenenti ai ceti produttivi accumulatori e progressisti. Perciò l'edilizia minore che affianca il palazzo senza soluzione spaziale, non è solo il risultato della limitatezza delle aree edificabili all'interno delle mura cittadine, ma la trasposizione della continuità del ciclo produttivo di cui quell'edilizia minore è parte integrante e delle regole capitalistiche dell'investimento immobiliare.

Diversamente non potrebbe essere intesa la compattezza dell'urbanizzazione lineare e continua degli agglomerati cittadini, nonché la ritmica

coerenza degli elementi architettonici che danno vita e colore all'ambiente comunitario, e ne riflettono l'incanto nelle forme primitive mai abbandonate. Forme ottenute dalla fusione spontanea fra tecnica costruttiva ed esigenze residenziali, originate e in qualche modo legate alla disciplina dei mestieri di cui conosciamo il carattere coercitivo, elemento catalizzatore di quella compattezza compositiva.

E sappiamo che la corporazione darà riconoscimento più che al diritto soggettivo degli aderenti e personale del singolo, al diritto di esercizio della professione in riferimento alla bottega artigiana, che comprendeva i lavoratori familiari e gli esterni, identificando lo stato giuridico dell'individuo con la professione. Ne risulterà una solidarietà sociale finalizzata ai diversi obiettivi di partecipazione, in cui si riconoscerà la civiltà cittadina ispirata ai principi mutualistici, alcuni dei quali sono sopravvissuti fino ad oggi come il principio della indivisibilità del capitale accumulato nelle imprese autogestite.

Ed è all'interno di questa comunità civile dove la forza umana entra da sola in contatto con le risorse naturali, secondo un rapporto di misura infinitesima, non alterato dagli scarti della tecnologia, che si viene differenziando una modulazione dei percorsi urbani verso il centro cittadino nei punti di congiunzione con la piazza. Il dispiegarsi di questa modulazione spaziale sarà una caratteristica delle città venete, come lo saranno, più tardi, gli elementi più espressivi dell'architettura rinascimentale, le ville sparse, prodottisi sul piano personale come ulteriore differenziazione dei diritti soggettivi di uso del territorio.

Per il momento la differenziazione non riguarderà i cittadini ma l'ambiente urbano e sotto questo effetto le piazze diventeranno due, separando di norma la funzione vittuaria *l'erberia*, da quella delle altre merci o prodotti, e saranno situate in posizione adiacente non continua. In tutte le città venete da Verona a Padova, da Vicenza a Bassano a Treviso a Belluno, l'articolazione spaziale renderà duplice l'area sdoppiandone attività e compiti. Un messaggio che sarà accolto dagli stessi protagonisti del rinascimento e dal Sansovino, che edificando la Libreria e la Zecca orienterà a San Marco la Piazza e la Piazzetta verso l'acqua e il molo intersecandole a forma di L.

Trovandoci di fronte alle città venete quello che più colpisce la nostra attenzione è la continuità, la loro durata nel tempo. Ed è da ritenere che questi centri siano sopravvissuti non solo per le cure di

salvaguardia, che se anche sorrette dalle migliori intenzioni non sarebbero bastate, ma perché hanno continuato ad assolvere nella loro vita secolare alla funzione commerciale. E poiché si tratta di salvare questo patrimonio inestimabile, è in questa direzione che l'opera di salvaguardia va indirizzata. Le altre iniziative basate sulla pura scenografia, magari sorrette da interventi di restauro e ripristino edilizio, diventerebbero vuote e non commendevoli operazioni fine a se stesse, false valorizzazioni reclamistiche.

Il confronto delle città venete con le altre città italiane rende più evidente la percezione dell'evoluzione delle forme urbane, caratterizzata dal superamento delle mura e dell'espansione del territorio. Quest'ultima divenendo espressione dei nuovi rapporti statali, testimonia l'avvenuta formazione di un unico mercato, di una nuova realtà nazionale comprensiva di quelle cittadine, di cui non sopprime la tradizione, le regole e i costumi.

Riprendiamo il caso di Firenze che, pure con la formazione del Granducato (1530), non riesce a superare il modello cittadino, sicché la successiva perdita delle condizioni di superiorità economica viene a riflettersi sulla nuova realtà territoriale in modo anomalo. Abbiamo già visto che a Firenze la spinta originaria e spontanea si esaurisce per prima. Ad essa è mancata una fase evolutiva che integrandosi con quella precedente venisse a rispecchiare, anche in termini urbanistici, le forme di governo della città e dello Stato nelle diverse epoche. Questa mancata evoluzione non comporta solo il suo impoverimento, ma è fra le cause dello snaturamento urbano che verrà imposto nell'800, con l'intenzione di adeguarla alle nuove funzioni.

Si noti che a Firenze il periodo di massima fioritura del lanificio si esaurisce nella seconda metà del '400, per stabilizzarsi su livelli medi nel secolo successivo. Nel 1600 la produzione scende a livelli inferiori a 10.000 pezze, a 3.000 nel 1700. Probabilmente la riduzione degli scambi europei viene compensata dalla intensificazione del commercio con Venezia che serve anche da mercato di approvvigionamento della materia prima, e quando i contrasti politici fra le due città si accentuano è Venezia ad attivare una forte produzione laniera.

La trasformazione del Comune in Granducato, ad opera della Corona spagnola, non mette ancora in discussione il modello produttivo ma ne accentua la rigidità.

La riunificazione non è seguita da una esigenza indifferibile, quella della formazione di un unico mercato, ma probabilmente questa operazione non sarà mai tentata, e pertanto la funzione traente della città sarà sostituita da un dominio artificiale, imposto con una supremazia basata sulla totale subordinazione della campagna. La storia della lunga depressione dei nuovi Stati regionali italiani sarà caratterizzata dal predominio delle economie cittadine, che attireranno in forma di monopolio i prodotti locali e le materie prime destinate ad alimentare le industrie e le attività mercantili. L'uso privilegiato delle risorse locali da parte degli artigiani, avrà lo scopo di assicurare il mantenimento dei buoni rapporti fra cittadini e gruppi dominanti e fra questi e la Signoria, le campagne essendo considerate estranee a movimenti di ribellione. Il ripiegamento su posizioni di mera sussistenza diventerà inevitabile man mano che il commercio internazionale dei prodotti finiti, antico retaggio della iniziativa delle libere città, sarà sostituito dallo scambio dei prodotti greggi, seta, lino, canapa, e dei prodotti alimentari.

I provvedimenti restrittivi che condannano le campagne ad una posizione di dura arretratezza, riguardano non solo i divieti frapposti alla libera circolazione dei prodotti, ispirati al giusto scopo di prevenire le carestie, ma arrivano ad imporre il monopolio dell'incetta dei bozzoli, della lana e l'accaparramento esclusivo di tutto ciò che serve alle attività cittadine. Queste vengono inoltre protette dal divieto di istituire botteghe artigiane in concorrenza con quelle di città. Il depauperamento procede fino alle estreme conseguenze, col deprezzamento sistematico del valore delle risorse che la campagna produce, ma da cui non riesce a ricavare quanto equamente le spetta.

Tutte queste notizie le abbiamo dagli scrittori illuministi settecenteschi, che in Toscana, come in Lombardia ed a Napoli, riveleranno una per certi aspetti imprevista, visione critica della situazione. Essi avranno il privilegio di essere i critici del sistema e contemporaneamente di esserne chiamati a farne parte, in veste di funzionari, dai sovrani riformatori e partecipare al governo ed alla amministrazione. Ma il loro furore iconoclasta, che abatterà con leggi e provvedimenti riformatori questo apparato di povertà, non otterrà i risultati che si era proposto, dimostrando che gli elementi innovatori non spossano funzionare adeguatamente se non sono sostenuti da un ceto dominante

numeroso e rappresentativo e da una tradizione di governo.

In Toscana, ad esempio, l'introduzione della libera circolazione dei prodotti e l'abolizione delle Arti, togliendo dagli impacci l'organizzazione del lavoro produttivo per rimetterla al mercato e al suo libero funzionamento, produrranno effetti esattamente contrari a quelli aspettati, provocando una seria crisi alle attività esistenti a causa del forte e incontrollato aumento dei prezzi. Anche in Lombardia gli effetti non saranno dissimili, e la funzione autoregolante del mercato non porterà ad uno sviluppo se pur lento e graduale della produzione, in grado di garantire all'industria posizioni concorrenziali e soprattutto di recuperare il terreno perduto nel campo della tecnologia. Al pari degli economisti toscani, quelli lombardi saranno indotti ad entrare nell'apparato statale, a sperimentare le tesi riformatrici di cui erano stati polemici assertori.

Ma in Lombardia la situazione presenta elementi di diversità, tali da rendere meno lento un recupero ed a favorire una fusione delle componenti riformatrici, di cui la più importate è senza dubbio la soppressione della Arti. La diversità, non marginale, riguarda l'esistenza di un più equilibrato rapporto fra città e campagna, dovuto alla presenza di moderne aziende agricole e di fattorie, ciò che rafforza un potere contrattuale e negoziale e impedisce alla campagna di essere relegata in posizione di netta subordinazione. Ne derivava innanzitutto una uniformità territoriale, che se oggi appare scontata perché garantita dai moderni mezzi di comunicazione, tuttavia allora rappresentava un fattore di trasformazione di grande peso, espresso dalla omogenea distribuzione demografica.

La residenzialità nel territorio preso nel suo insieme, non è stata un fatto spontaneo almeno nelle dimensioni tali da assicurarle un peso e un significato autonomi, fino a bilanciare la supremazia cittadina. Le mura massicce che cingono città e villaggi ingabbiandone le comunità, non favoriscono le abitazioni sparse in aperta campagna, che resta per lo più disabitata e non in grado di accogliere le colture intensive richiedenti opere di adattamento, preparazione e lavorazioni accurate e non discontinue. La residenzialità sparsa diviene quindi un fattore di valorizzazione delle risorse del posto e uno stimolo indispensabile a creare una omogeneità sociale predisposta alla evoluzione e al progresso. Dove non avverrà questa fusione, la disponibilità di territori

e di zone agricole, pur ricche, non si tradurrà in elementi di trasformazione, segnando un predominio artificiale della città e una dipendenza improduttiva della campagna.

Il fenomeno può essere documentato dalla considerazione del diverso andamento della popolazione delle maggiori città italiane, espresso nella seguente tabella, in migliaia:

	1980 (1)	nella seconda metà del '500 (2)	nella seconda metà dell'800 (3)	% colonna 2 su 3
<i>Venezia</i>	100	169	138	- 18,3
<i>Brescia</i>	300	51	39	- 23,5
<i>Verona</i>	270	53	55	3,7
<i>Vicenza</i>	118	26	29	11,5
<i>Treviso</i>	90	13	10	- 23,0
<i>Padova</i>	245	36	30	- 16,6
<i>Genova</i>	850	80	80	-
<i>Milano</i>	1.700	157	135	- 14,0
<i>Bologna</i>	500	58	68	17,2
<i>Firenze</i>	475	59	81	37,2
<i>Roma</i>	3.000	110	184	67,2
<i>Napoli</i>	1.300	238	437	83,6
<i>Palermo</i>	640	114	202	77,1
<i>Catania</i>	400	25	45	80,0

Fonte: G. MORTARA, *Biblioteca dell'economista* vol. XIX, 1908, per i dati coll. 2. e 3.

Nello stato più ricco della penisola, la Repubblica veneta, la popolazione delle città rimane pressoché stazionaria, mentre il suo rapporto con quella del territorio passa in due secoli dal 21,2% al 14,3%. Aumento della produzione agricola e residenzialità sparsa non sono solo fenomeni correlati, ma dipendono da una gestione coordinata della economia del paese, che andando oltre la scelta spontanea ed individuale sarà orientata e favorita. Protagonista principale, anche se indiretto,

sarà lo stesso ceto dominante veneziano, che alla data del censimento del 1740 disporrà di circa un terzo di tutte le terre dello Stato.

Netto anche il calo della popolazione di Milano, pari a 22.000 unità; la Lombardia dovrà alla valorizzazione della terra molte delle sue future fortune, compresa la formazione di una classe imprenditoriale che tuttavia tarderà a realizzarsi. Altrettanto evidente il dato relativo a Firenze, dove l'aumento della popolazione della città sarà più che proporzionale all'aumento di quella dello Stato, 37,28% contro 16,27%. Il predominio della città e il mancato sviluppo del territorio nei termini esposti, sono ancora più espliciti nelle città meridionali, ciò che produrrà più problemi di quanti riuscirà a risolverne allora come oggi. Depressione economica e perdita dell'antica supremazia, avranno uno sbocco nell'inasprimento dei rapporti con la campagna, mentre il congelamento delle attività produttive appare ormai a Firenze come risultato dell'involuzione politica. Laddove invece, come nel Mezzogiorno, questa involuzione non può considerarsi sopravvenuta, è piuttosto la dimensione della città ad imporre un ciclo economico in cui il prodotto agricolo e la materia prima in particolare, saranno costantemente sottovalutati.

## Il problema di Venezia e il Veneto

E Venezia? Proprio sugli ultimi due secoli di vita in cui viene operata la fusione delle componenti moderne dello Stato, cadono giudizi impropri e negativi, basati sulla sostanziale incomprensione della sua realtà.

Eppure la città si dà in quel periodo quell'assetto urbano definitivo, destinato a sopravvivere fino ai nostri giorni non tanto perché l'impovertimento ne congela i caratteri e ne permette la conservazione, quanto in virtù della più elevata capacità di adattamento delle strutture urbane alle nuove esigenze.

La validità degli edifici del centro mercantile e finanziario di Rialto, mercato che ospita la conclusione degli affari e la regolazione finanziaria, non lo scambio materiale, rispecchia in pieno la funzione odierna della *city* londinese o dei centri direzionali delle grandi città, e il complesso potrebbe essere utilizzato ancor oggi senza alterarne l'aspetto e la

funzionalità.

Lo stesso può ripetersi per gli edifici di piazza San Marco sede di organi non più cittadini ma di uno stato moderno, operante con un pluralismo istituzionale.

Venezia e il suo Stato non fanno più storia in questi due secoli, che probabilmente sono i più felici, non come la posterità li ha effigiati dopo che si è esaurita la curiosità o lo stupore dei contemporanei, viaggiatori soprattutto che scrivono dettagliate memorie.

Dopo i giudizi negativi formatisi nell'800, vengono a confronto opinioni che ripropongono il clima culturale dei nostri giorni. Le vicende di questi anni sono troppo note. Venezia si è trovata al centro dell'attenzione internazionale, fatto certamente positivo, perché fa rinascere una solidarietà un tempo negata. Questo rappresenta altresì una preziosa se pur ritardata inversione di tendenza.

Come si spiega il declino della città ai nostri giorni? Esso può essere inteso come la differenza di ricchezza prodotta al suo interno ma non reinvestita, ricchezza che lascia la città verosimilmente attraverso il circuito bancario.

Abbiamo visto invece come in passato il Banco-giro creava la liquidità necessaria all'utilizzo di tutte le risorse che la città produceva. Pertanto il suo modello opportunamente adattato, potrebbe fornire non solo un motivo di continuità, ma un freno e un contenimento alle cause del declino.

E sul piano culturale? A partire dagli anni '50 è in atto un confronto a distanza fra tesi diverse. La presenza di analisi critiche che partendo dallo studio della città ne svelano l'intrinseca originalità e bellezza, è dovuta al contributo degli esperti urbanisti.

Il modello conoscitivo, proposto dagli urbanisti partiva da un presupposto comprendente l'intera città e non la sola parte monumentale, ravvivando una visione complessiva che era andata perduta. Sarà il risultato più avanzato perché queste tesi non avranno la forza per imporsi: col piano regolatore del 1962 non verrà realizzata l'ipotesi di risolvere con interventi illuminati, sotto la responsabilità di esperti e di professionisti di grande prestigio, il risanamento edilizio su basi lucrative e imprenditoriali. Il problema più elementare è tornato al suo punto iniziale.

Con il superamento del modello urbanistico il confronto culturale

viene alimentato dalla cultura di sinistra, che si dichiara contraria a un disegno privatistico e che, nelle intenzioni, dovrebbe rispecchiare il principio dell'uso pubblico delle risorse della città, con preferenza per quelle produttive rispetto a quelle terziarie. Queste tesi raggiungono lo scopo di rivelare la debolezza del disegno privatistico, privo in realtà di un supporto culturale all'altezza della tradizione e della storia, ma non avranno la forza per imporsi concretamente.

L'emergenza in cui è precipitato il problema della città impone l'urgenza di nuove elaborazioni, che rispecchino più da vicino la realtà del momento.

Sul piano culturale va notato che procede con troppa lentezza la pubblicazione delle fonti archivistiche, ma sul ritardo di questa iniziativa pesa probabilmente un giudizio dubitativo sulla loro utilità. La conoscenza delle parti essenziali dell'enorme materiale archivistico, come la legislazione, stimolerebbe al contrario una maggiore circolazione di idee e un confronto più critico delle tesi.

E il Veneto d'oggi? Si può far coincidere con l'elettrificazione l'inizio dell'industrializzazione, ma sarà solo nel secondo dopoguerra che il Veneto recupererà il ritardo, e nel 1971, epoca del terzo censimento, si attesterà quale terza regione più industrializzata, dopo Lombardia e Piemonte. Non risolti si dimostreranno, invece, i rapporti fra le città venete e il capoluogo Venezia messa nella condizione di non più ospitare attività produttive e alle prese con problemi di sopravvivenza fisica.

La lunga soggezione della terraferma verso la Dominante, estinta politicamente ma pur rimasta in sospeso per lungo tempo, è formalmente cessata nell'estate del 1970, quando riunitosi per la prima volta il neo Consiglio regionale elettivo, la maggioranza espressa dalle provincie di terraferma apparve schiacciante.

I ruoli storici si erano invertiti per far riconoscere una integrazione civile, amministrativa ed economica che ristabilisse quanto di comune era rimasto dopo il troppo lungo congelamento.

Quali sono stati gli effetti dei primi anni di autonomia regionale sull'assetto attuale del Veneto? La politica regionale è intervenuta - 1970 - quando ormai il progressivo spostamento della produzione da prevalentemente agricola a prevalentemente industriale appariva già in atto, con caratteri e modi dimostratisi irreversibili.

Il modello di espansione ha comportato sul piano quantitativo un innalzamento dei consumi, e qualitativamente una distribuzione dei rapporti sociali svincolata dai centri storici, che ne rappresentavano da sempre l'elemento dinamico. L'evoluzione economica sociale del Veneto non diventa dissimile, a questo punto, dalle comunità delle società industrializzate, e tuttavia è di evidente interesse la percezione del distacco dai modi di vita tradizionali e cittadini.

La formazione di un'unica area metropolitana contenente una popolazione residente di 4.400.000 unità - 1980, - rappresenta l'ultimo effetto della spinta verso la *pianurizzazione*, ed è riconducibile ad una evoluzione iniziata nei tempi venetici. Diversamente dagli etruschi e dagli altri popoli italici, che saranno indotti a preferire gli insediamenti collinari e nella sommità dei dossi, concezione rimasta ancora integra e verificabile tuttora dagli Appennini alla Sicilia, la fondazione di comunità di pianura sarà una caratteristica delle popolazioni nordiche.

Se l'ubicazione in altitudine obbediva a una scelta elementare di difesa, per coprirsi le spalle dagli attacchi nemici, tuttavia essa è continuata anche quando sono venuti meno i motivi originari, vincolando i modi di vita ad una tradizione più compatta e resistente alle trasformazioni, il cui cammino è risultato ben diverso fra Nord e Sud, fino ai nostri giorni.

Oggi l'essenzialità della produzione industriale, distribuita lungo le vie di grande comunicazione, divenute supporto di una entità territoriale indistinta, fa divergere i rapporti sociali e comunitari, un tempo rinserrati nelle comunità grandi e piccole di tradizione cittadina. Nell'uso della lingua tutto ciò comporta un ricorso preferenziale alla lingua italiana, mentre in passato ciascuna espressione idiomatica locale veniva usata reciprocamente senza il ricorso alla lingua ufficiale intermediaria.

Ma al di là di questi apprezzamenti resta il fatto che i fattori di cambiamento linguistico risultano tanto più accentuati quanto più l'ambiente urbano e sociale, nel nostro caso le abitazioni unifamiliari ripetute senza legami di stile, formanti aggregati continui e anonimi, viene a riprodurre un modello sostanzialmente estraneo a quello originario.

A quali problemi si trova oggi di fronte la politica regionale del Veneto?

Si tenga conto che lo sviluppo produttivo ha riguardato in modo

generalizzato la piccola e la media impresa, il cui raggio d'azione si è esteso prima al settore interno e successivamente a quello internazionale, dove lo scambio ha raggiunto la quota ragguardevole di 12,4 miliardi nel 1985.

Questo sviluppo ha comportato una espansione edilizia di grande intensità, la cui fisionomia complessiva ha disegnato l'aspetto contemporaneo della nostra regione, non tanto per lo stile e le qualità funzionali, quanto per l'uniformità spaziale. La nuova edilizia si è andata disponendo lungo le grandi vie di comunicazione, non diversamente di quanto è avvenuto negli Stati Uniti d'America per effetto del massiccio impiego della motorizzazione e dell'autotrasporto.

Mentre lo sviluppo della ferrovia, avviato a partire dalla metà del secolo scorso, in un Veneto già modulato dal punto di vista urbano, di città, villaggi e abitazioni sparse, non ne ha alternato la fisionomia, altrettanto non si può dire dell'autotrasporto. Il decentramento industriale, favorito dalle agevolazioni varie concesse negli anni '60 alle aree dipresse, che nel Veneto ha interessato la maggior parte dei comuni, ha trovato nell'autotrasporto il sostegno e il mezzo di attuazione, secondo principi di economicità e funzionalità prima sconosciuti. Ma ciò ha determinato anche una alterazione dell'equilibrio demografico nei comuni situati lungo le vie di comunicazione maggiori a carattere provinciale o nazionale, che hanno riscontrato sensibili aumenti di popolazione a scapito dei comuni più lontani rispetto alle stesse vie.

È opinione comune che la crisi energetica abbia aggravato alcune condizioni di economicità di questo sistema, soprattutto dove l'autotrasporto esercita una funzione esclusiva, creando in tal modo una pericolosa dipendenza territoriale che era irrilevante al momento degli insediamenti produttivi, costituiti in gran parte da imprese funzionanti con manodopera di diversa provenienza locale.

La forte inflazione dei prezzi delle merci, passata dal 10% al 20% e oltre lungo gli anni '70, è dovuta in parte alla pressione esercitata da fattori produttivi scarsamente flessibili, e al mancato utilizzo del surplus prodotto a fini di prevenzione e di difesa.

Per concludere, in questa situazione una politica regionale dovrebbe essere indirizzata proprio ad utilizzare quel divario ormai stabile fra ricchezza liquida accumulata, vedi i depositi bancari, e non usata, vedi gli impieghi in investimenti, divario che sta ad indicare un incompleto

e parziale dominio delle risorse della nostra regione.

Per le notizie su Verona si veda la nota bibliografica riportata alla fine.

Su Firenze e sulle condizioni economico sociali della Toscana cfr. R. MORI, *Le riforme leopoldine nel pensiero degli economisti toscani del '700*, Firenze 1951. Il Mori dà un quadro allarmato ma veritiero della situazione toscana.

Sulla attuale situazione del Veneto possono essere ultimamente consultate le statistiche ufficiali e i commenti pubblicati annualmente nella *Relazione sulla situazione economica del Veneto*, a cura della Unioncamere di Venezia.

Sui caratteri della industrializzazione veneta si veda il recente volume, *Industrializzazione senza fratture*, di autori vari e a cura di G. Fuà e Carlo Zacchia, Bologna 1983.

## NOTA BIBLIOGRAFICA

Sui problemi in generale è utile la consultazione delle seguenti opere. *Relazione dei Rettori in Terraferma*, a cura del prof. AMELIO TAGLIAFERRI, Milano 1974. *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, di autori vari, a cura di Cesare Cantù, Milano 1859. *Storia di Bergamo*, di B. BELOTTI, Bergamo 1959. *Storia di Brescia*, di L. MARZOLDI, Brescia 1963. *Verona illustrata*, si tratta del testo classico di SCIPIONE MAFFEI. *Verona e il suo territorio*, autori vari, Verona 1975. *Vicenza, Storia di una città* E. FRANZINA, Vicenza 1980. *La città di Padova*, di autori vari, Roma 1970. *Padova ritratto di una città*, di autori vari, Vicenza 1973. Il territorio padovano illustrato, di A. GLORIA, Padova 1862. *Treviso nostra*, di autori vari, Treviso 1964.

Per i centri storici in generale: *I centri storici del Veneto*, due volumi a cura della Regione Veneto, Milano 1979.

Per una storia economica generale della Repubblica: *Storia di Venezia*, di FREDERICK C. LANE, Torino 1978. Per Firenze *I Medici*, di FREDERICK G. YOUNG, Firenze 1935. *Le riforme leopoldine nel pensiero degli economisti toscani del '700*, di RENATO MORI, Firenze 1951.

Sui problemi dello Stato Veneto: *Discorsi politici*, di PAOLO PARUTA, Bologna 1943. *Venezia nel '500*, di LEOPOLD VON RANKE, Roma 1974.

Sulla stampa del tempo: *Giornali veneziani del '700*, a cura di MARINO BERENGO, Milano 1962.

Per i problemi economici: *Industria e commercio della Repubblica veneta nel secolo XVIII*, di BRUNO CAZZI, Milano 1965. *Industria commercio e banca in Lombardia*, Idem, Milano 1968. *L'economia lombarda durante la restaurazione 1813-1859*, Milano 1972. *La vita economica dell'Italia nell'età napoleonica*, di EUGENIJ TARLE, Torino 1951. *Saggi statistici ed economici sul Veneto*, di EMILIO MORPURGO, Firenze 1868. *Storia e statistica delle industrie venete*, di ALBERTO ERRERA, Venezia 1870. *Storia della grande industria in Italia*, di RODOLFO MORANDI, Torino 1959. *Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, di DANIELE BELTRAMI, Roma 1961. *Storia dell'economia italiana*, di CARLO CIPOLLA, Torino 1959. *Dottrine economiche del secolo XVIII*, in Ateneo Veneto, vol. 110, anno 1932. *La politica annonaria di Venezia*, di LUIGI DAL PANE, in Il Giornale degli economisti 1946. *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Idem, Milano 1958. *Storia economica d'Italia nel medio-evo*, di ALFRED DOREN, Padova 1937.

Sulla tecnica: *Storia della tecnica dal Medio evo al Rinascimento*, di UGO FORTI, Firenze 1957.

Sui prezzi: *Notizie storiche e statistiche sui prezzi e salari nei secoli XIII-XVIII nelle città di Milano, Venezia, Genova, Firenze, Pisa, Mantova e Forlì*, in Annali Statistica serie 2<sup>a</sup> vol. III, 1878, di V. MAGALDI e R. FABRIS.

Sulle attività produttive: *Dell'arte della lana in Italia e all'estero*, di ALESSANDRO ROSSI, Firenze 1867. *I Capitolari delle Arti veneziane*, di GIOVANNI MONTICOLO, Roma 1896. *L'arte della seta in Venezia*, di BROGLIO D'AJANO, Milano 1902.

*Relazione sullo stato delle fabbriche privilegiate*, di PAOLO VALMARANA, Savio alla mercanzia nel 1763, Venezia 1873. *Contributo alla storia delle fonti di energia. I filatoi idraulici della Val Padana durante il secolo XVIII*, di DOMENICO SELLA, in: Studi in onore di A. Fanfani, vol. V, Milano 1962. *Un lanificio Veneto dall'artigianato all'industria*, di ALDO STELLA, in *studi Fanfani* stesso volume. *L'arte della lana in terra di Schio*, di DOMENICO MARCHIORO, Schio 1935. *L'economia veronese secondo gli estimi dal 1409 al 1635*, di AMELIO TAGLIAFERRI, Milano 1966. *La campagna di Verona all'epoca veneziana*, Deputazione Veneta Storia Patria, Miscellanea, anno 1930, di CIRO FERRARI. *Le vicende della lana e della seta a Verona dalle origini al XVI secolo*, di MARIO LECCE, Verona 1955. *L'agricoltura veneta nella seconda metà del '700*, di MARIO LECCE, Verona 1958. *Aspetti e problemi dell'economia veneta dalla caduta della Repubblica all'annessione*, di G. ZALIN, Vicenza 1969. *L'arte della lana in Padova durante il governo della repubblica di Venezia 1405-1797*, di MARIA BOGHERINI, Deputazione di Storia Patria, Misc. 1950. *Prospetto statistico delle provincie venete*, di ANTONIO QUADRI, Venezia 1827. *Annali di statistica industriale, fascicolo XXXVII, L'industria della seta in Italia*, Roma 1891.

Vedi anche: LUCIO BALESTRIERI, *Venezia, presente e passato*, Libreria Universitaria Editrice, Venezia, 1978.

## Tavole cronologiche

- 421** Nascita di Venezia e fondazione della chiesa di S. Giacomo a Rialto.
- 697** Elezione del primo Doge.
- 1163** Istituzione del Maggior Consiglio, espressione del più elevato organo di governo della Repubblica.
- Secolo XIII** Le forze della IV Crociata nell'impossibilità di restaurare un governo greco, insediano a Costantinopoli un governo latino, sotto gli ordini di Baldovino di Fiandra. Venezia diventa di fatto l'erede dell'antico Impero bizantino, riservando per sé vasti territori del Mar Nero, dell'Egeo comprese le isole dell'arcipelago e di Candia, un terzo della città di Costantinopoli e il governo del Patriarcato latino restaurato.
- Va ricordato che con l'occupazione militare dell'Egitto da parte dei romani, le ricche vie di comunicazione con l'Oriente si erano spostate verso Costantinopoli. I traffici mercantili raggiungevano il Mediterraneo dall'interno del Mar Nero o attraverso le carovaniere dirette a Costantinopoli o ai porti siriani.
- Molti dei rapporti dei crociati con la madre-patria passavano per Venezia.
- In Italia viene meno l'autorità politica imperiale con la morte di Federico II (1250), che oltre a rivestire la carica di Imperatore è anche Re di Sicilia. La situazione politica favorevole all'unificazione dell'Italia non viene sfruttata dai liberi Comuni né successivamente dalle Signorie.
- 1275** Istituzione del Senato, organo con competenze prevalentemente esecutive. Deve sempre riunirsi congiuntamente alla

Quarantia, magistratura cui sono attribuite competenze giudiziarie.

**1284** Viene coniato il ducato d'oro, più tardi chiamato zecchino.

**1296** Serrata del Maggior Consiglio. Con essa viene stabilito il principio esclusivo di appartenenza a coloro che già in passato avevano ricoperto la carica. Successivamente saranno chiamate a farne parte a più riprese diverse famiglie di cittadini eminenti.  
Il numero delle famiglie riconosciute oscillerà intorno a 1.500-2.000 unità.

**1250-1300** Si formano gli Statuti delle Arti, organizzazioni professionali di mestiere. La loro validità è subordinata alla approvazione degli organi di governo, cui spettano anche funzioni di tutela e sorveglianza. La disciplina dell'organizzazione del lavoro e della produzione diventerà uno dei cardini della stabilità politica interna, oltre che un efficace strumento di politica economica. Gli Statuti si estendono a 141 mestieri. Sottratta alla disciplina e completamente libera risulta l'attività di mercante.

**1310** Istituzione del Consiglio dei X. Nel 1372 si aggrega una "Zonta" che abilita il Consiglio alla trattazione di importanti affari di Stato. Diviene l'organo di governo effettivo della Repubblica fino al 1582, quando il Senato riprende le sue prerogative.

**Secolo XIV** Si consolida la civiltà cittadina veneta e italiana, interrotta e frenata dalla grande peste del 1348, che dimezza molte comunità.

Le città italiane si sviluppano più rapidamente di quelle europee a causa dell'assenza dei rapporti feudali, sostituiti da quelli civili comunitari. Il lavoro remunerato prende il posto di quello servile in conseguenza del carattere monetario degli scambi.

I rapporti commerciali con l'Europa sono molto intensi e riguardano sia i prodotti orientali, oggetto di intermediazione, sia quelli locali. Ad esempio l'industria traente che ha fatto la fortuna di Firenze è dovuta all'arte di "Calimala", vale a dire la tintura dei pannilana e l'esecuzione delle lavorazioni più atte ad aumentarne la finezza ed il gradimento. La città raggiunge i 90 mila abitanti ma sarà destinata a perderne un terzo a partire dal '500.

I centri di commercializzazione europea sono costituiti dalle Fiere internazionali, che si tengono ogni trimestre e si collocano lungo i confini dei paesi. Esse vedono come protagonista la figura del mercante banchiere italiano. Il loro esaurimento è dovuto alla formazione degli Stati nazionali e quindi dei rispettivi mercati.

## **Secolo XV**

Ha inizio l'espansione di Venezia in Terraferma. La civiltà cittadina sta producendo il massimo del suo sforzo, la cui portata si riscontra nel rinnovamento edilizio e nel crescente urbanesimo.

Ne risulta cambiata la qualità della vita sociale, che porta ad un automatico aumento dei consumi in tutti i campi, da quelli materiali ed essenziali, ai prodotti artistici e letterari.

Il modello produttivo italiano è ancora molto solido in Europa e non si sente minacciato. La stessa involuzione politica che ha trasformato i liberi Comuni in Signorie, non ne ha posto in discussione il funzionamento e i risultati. Il Signore è egli stesso espressione del ceto urbano mercantile o in grado di rappresentarne gli interessi.

Non si scorge la causa che colpirà la validità del modello e lo priverà dell'equilibrio, ora che quella imputabile a motivi politici interni è stata superata. Ma la situazione sta rapidamente cambiando e la contraddizione che affoscherà la civiltà cittadina è in arrivo dall'esterno, dall'Europa.

La formazione dello Stato veneto avvenuta pacificamente denota da una parte la maturità e l'esperienza della classe dirigente veneziana nell'affrontare un momento cruciale

della sua storia, e dall'altra l'acquisizione del territorio come elemento costitutivo dello Stato.

La trasformazione della civiltà cittadina in civiltà nazionale avviene solo nel Veneto per la presenza di istituzioni storicamente e politicamente collaudate, in grado di far evolvere nel territorio le forme della civiltà urbana.

1508

Il papa Giulio II unisce le potenze europee nella Lega di Cambrai contro Venezia, che perde e riconquista il suo territorio in virtù della sostanziale fedeltà dei suoi sudditi. Lo scontro militare che comincia in Italia si estenderà presto in Europa, dove Spagna, Francia e Impero si contendono il predominio dopo due secoli di pausa.

Lo Stato nazionale abbisogna di nuove strutture di governo che, in armonia con la più vasta estensione territoriale, vengono a poggiare sulla centralizzazione del potere, sull'esistenza di una classe di burocrati e su una forza militare permanente.

La base sociale che si organizza attorno alla monarchia assoluta, diviene presto riconoscibile in virtù di una funzione pubblica che le viene attribuita come prerogativa politica.

Si tratta della aristocrazia terriera ora trasformata in ceto sociale: il primo stato spetterà ad essa, il secondo al clero, il terzo, ma solo nominalmente, alla borghesia produttiva. L'aristocrazia offrirà il modello che si imporrà in tutta l'Europa, determinando in taluni Stati, compresa l'Italia, una rifeudalizzazione dei rapporti sociali, e negli Stati dell'Europa orientale una codificazione della servitù della gleba.

In Inghilterra ed in Olanda l'ideologia aristocratica sarà più duttile e tale da non compromettere i rapporti con i ceti urbani della borghesia, e perciò l'evoluzione costituzionale sarà resa possibile.

A Venezia il modello europeo determinerà l'abbandono della mercatura da parte del ceto dominante, il cui inserimento nelle istituzioni politiche varrà a salvarlo da

questa abdicazione.

In Italia la figura del mercante banchiere cederà il posto a quella dell'aristocratico, a cui il rango sociale vieta lo svolgimento di ogni attività manuale. La decadenza economica comporterà la crisi e l'estinzione della civiltà cittadina.

- 1508** A Venezia si istituisce l'importante Magistratura dei V Savi alla mercanzia. Tutte le cariche pubbliche sono elettive, remunerate e a tempo, con una durata che va dai tre ai dodici mesi.
- 1556** Viene creato il Magistrato ai beni inculti, con compiti di tutela e valorizzazione del territorio. Sotto la sua direzione si realizzano imponenti lavori idraulici e di ripristino agrario.
- 1561** Venezia conia il suo primo ducato d'argento e passa praticamente al monometallismo argenteo.
- 1579** Le Fiere di Bisenzone (Francia) si trasferiscono in Italia a Piacenza, nella forma di puri e semplici mercati finanziari. L'investimento del denaro in Fiera frutta almeno l'8% annuo. Gli affari finanziari prendono il posto di quelli mercantili nelle città italiane in decadenza.  
Hanno luogo forti investimenti finanziari nella terraferma veneta, non tanto come scelta individuale o per una vocazione terriera, ma come risultato e orientamento di una linea di politica economica del governo, che aliena i beni comunali e i terreni ottenuti da vaste bonifiche e, più tardi, dall'esproprio della manomorta ecclesiastica. Il mercante veneziano non si trasforma in agricoltore ma in uomo politico nell'ambito di un partito che si identifica con lo Stato. L'attività assidua delle Magistrature e di organismi speciali, configura la politica economica dello Stato veneto come gestione di un capitalismo controllato.
- 1580** Muore Andrea Palladio. La sua architettura realizza il

passaggio dalla civiltà urbana e cittadina a quella nazionale e statale. La nuova realtà veneta produce già i suoi effetti più singolari e originali, non solo nel campo delle elaborazioni stilistiche ma in tutte le manifestazioni legate alle istituzioni pubbliche e da queste tutelate.

Il rapporto privilegiato che lega l'architetto alle istituzioni e lo rende indipendente dalla rigida normativa degli Statuti professionali, opera non solo il distacco dell'architetto dalla figura del maestro artigiano legato alla tradizione, ma separa in maniera irreversibile la fase spontanea di formazione della città da quella post-spontanea. La modernità dello stile e praticamente la sua irreversibilità verranno dalla sua diffusione in Europa e nel mondo.

A causa della involuzione politica che colpisce il nostro paese, quello che doveva essere lo stile nazionale italiano si realizza solo nel Veneto.

- 1582** Il Senato riprende le sue prerogative politiche, negando la delega di poteri al Consiglio dei X.
- 1587** Si fonda la prima Banca pubblica. Sono a confronto due tesi, quella privatistica, contraria, e quella pubblicistica, favorevole.
- 1610** Il Senato respinge a maggioranza, dopo una serrata discussione, una proposta di legge tendente a parificare i mercanti stranieri e in particolare gli olandesi. L'adozione delle iniziative olandesi, dalle compagnie azionarie, alle nuove tecniche mercantili, alla Borsa, alle contrattazioni a termine, avrebbe verosimilmente favorito una espansione della città verso la terraferma sull'esempio di Amsterdam con la quale si intrattengono stretti rapporti politici e finanziari.
- Ad una nuova sezione della città in Terraferma, basata sulla continuità dei canali e delle vie d'acqua, viene preferita una scelta isolazionista più consona alla funzione di una città-stato che a quella di capitale della Repubblica.

Ai nostri tempi il problema lagunare non sarà inteso nel suo valore, e la continuità col passato, ravvisabile nella adozione ed espansione del modello archetipo, non sarà nemmeno tentata: il modello di città moderna basata sull'acqua resterà un dato non acquisito dalla cultura ufficiale.

- 1610** Galileo scopre i satelliti di Giove. Ha ormai trascorso fra Padova e Venezia i 18 anni più proficui della sua carriera.
- 1619** Viene istituito il Banco-giro, la nuova macchina finanziaria che emette moneta, e che sarà destinata a diventare il modello delle Banche centrali degli Stati moderni. Il finanziamento delle istituzioni assicurato dalla liquidità monetaria, accelera la nascita di un vero e proprio partito politico in esse inserito. Ha inizio (1618) in Europa la guerra dei trentanni, dopo la lunga sequenza delle guerre di religione. Ogni progresso ed evoluzione vengono bloccate dalle insufficienze della politica degli Stati nazionali.
- 1644** Ha inizio la guerra di Candia, durata 25 anni e conclusasi con la cessione dell'isola ai Turchi. Vengono adottate delle restrizioni nei riguardi delle industrie tessili di terraferma, nell'intento di riservare alla capitale la lavorazione dei prodotti pregiati.
- 1699** Il trattato di Carlowitz riassegna a Venezia la Dalmazia e la Morea.
- Secolo XVIII** Lo Stato veneto valorizza al massimo le sue risorse interne, raggiungendo l'autosufficienza alimentare e rilanciando la produzione laniera, investita da un ritardo tecnologico. L'85% del tessuto di lana è prodotto in fabbriche privilegiate, quasi tutte in terraferma, che usufruiscono di incentivi e di agevolazioni fiscali. La rappresentanza diretta degli interessi economici esercita-

ta con la gestione degli organi di governo e delle Magistrature, favorisce una riflessione critica sull'atteggiamento del ceto dominante nei riguardi dell'attività imprenditoriale, come sta avvenendo in Inghilterra. È noto che in Francia l'immobilismo dell'aristocrazia sarà abbattuto dalla rivoluzione del 1789.

**1757** La concentrazione delle entrate fiscali nel Banco-giro perfeziona un meccanismo finanziario, fatto proprio solo nel secolo successivo dagli Stati capitalistici maturi. Il recupero del ruolo imprenditoriale da parte del ceto dominante veneziano, maturato all'interno delle istituzioni, testimonia una reale capacità di rinnovamento, e di evoluzione. Il ceto dominante veneziano si presenta come l'unica forza in grado di gestire l'industrializzazione della Valle padana.

**1797** Con il trattato di Campoformido lo Stato veneto viene sciolto e il territorio ceduto all'Austria dal Generale Bonaparte, senza che il Direttorio francese intervenga ai negoziati e alle trattative col Governo legittimo della Repubblica.

La dissoluzione è totale e la decadenza di Venezia avviene in maniera più rapida che per le città di Terraferma a causa del suo isolamento. La città perde 40 mila abitanti.

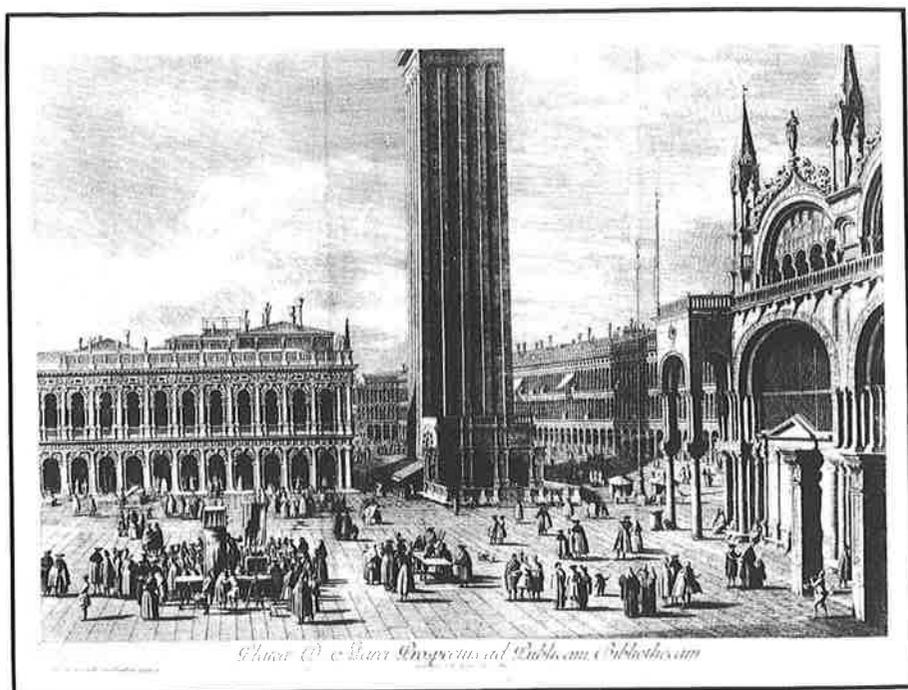
**1866** Il Veneto viene annesso all'Italia. La mancanza di una classe dirigente ritarda l'industrializzazione della Valle padana, mentre la perdita del commercio internazionale marittimo adriatico condanna la regione a una dura arretratezza economica.

**1880** Si verifica una larga diffusione delle malattie endemiche causate da denutrizione. La diffusa povertà provoca un forte movimento migratorio. Le risorse economiche primarie sono basate esclusivamente sull'agricoltura.

- 1917-1951** La creazione di Porto-Marghera, un'area attrezzata per l'insediamento della grande industria, provoca la distruzione dell'ambiente lagunare, che verrà altresì inquinato in grandi proporzioni.
- 1970** Si insedia il Consiglio regionale veneto in virtù dei principi previsti dalla Costituzione del 1948. La secolare debolezza delle strutture amministrative centrali statali viene corretta dal decentramento dei poteri al governo locale, mentre la regione recupera il ritardo economico accumulato nell'800.
- 1971** Il terzo censimento industriale del dopoguerra sanziona l'ascesa della regione veneta, che viene a collocarsi subito dopo la Lombardia e il Piemonte.
- 1980** La forte inflazione dei prezzi, iniziata negli anni '70, le cui punte superano il 20 per cento, determina l'impiego delle risorse liquide nel mercato immobiliare, che più che in passato cresce fuori di misura e in modo incontrollato e antagonistico. Nel Veneto saranno investite le grandi vie di comunicazione che collegano le città, a scapito dei comuni periferici rurali che perdono popolazione. La nuova edilizia, svincolata dai centri storici ma ripetitiva ed anonima benché espressione delle comodità e del benessere, attenuerà l'egemonia dei centri cittadini e la loro funzione di tradizionale riferimento della società veneta e del suo sistema policentrico e bilanciato.



*Piazza San Marco vista dal Palazzo Ducale. In primo piano la Libreria, vale a dire una pubblica biblioteca a disposizione dei cittadini e dei forestieri. Costruita su progetto del Sansovino nella prima metà del '500, la Libreria, che segue la costruzione della Zecca, viene a delimitare la Piazza e a separarla in due aree distinte, secondo una concezione che non è veneziana e che deriva verosimilmente dal modello delle città venete: Verona, Vicenza, Rovigo, Bassano, Padova, dove la differenziazione delle piazze avviene in conseguenza della varietà delle funzioni mercantili, ciascuna con le proprie caratteristiche (vittuarie, artigianali, tessili, ecc.). A San Marco non vi sono attività commerciali, trasferite completamente a Rialto, diventata la City; si forma in questo modo l'asse cittadino San Marco-Rialto nel quale la città si ritirerà nell'800, momento della sua massima decadenza. L'oligarchia ha puntato a separare le funzioni politiche da quelle mercantili nel periodo in cui essa stessa si trasforma in classe politica, lasciando a Piazza San Marco le prime e creando per le seconde il complesso di Rialto, compiendo una scelta di tipo urbanistico che segna il passaggio alla grande dimensione architettonica. Il potere cittadino diventato potere statale esce dal Palazzo Ducale, ramificandosi nelle istituzioni pubbliche a mezzo delle quali governare il paese e l'economia, evitando quella crisi che costerà la perdita della supremazia in Europa alle altre città italiane.*

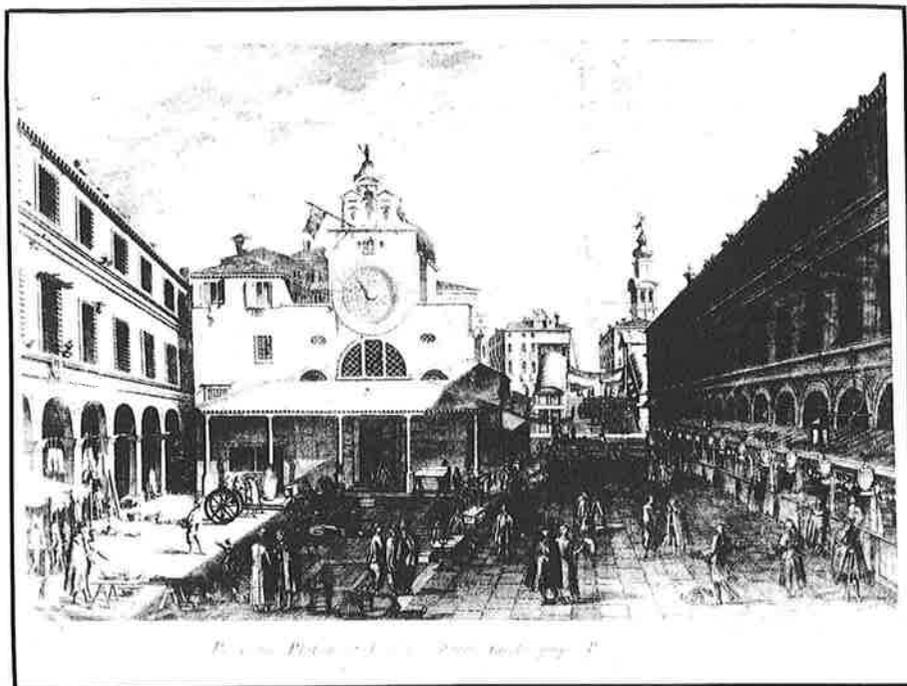


*Gianni C. e Uccello Dipintori al Duomo in S. Sebastiano*

*Piazza San Marco vista dal Bacino. Si scorgono da sinistra la Zecca, la facciata sud della Libreria e il Palazzo Ducale. Nel Palazzo Ducale hanno sede gli organi di governo della Repubblica, organi che sono tutti collegiali e detenuti esclusivamente dai rappresentanti dell'oligarchia mercantile. Nell'oligarchia veneziana il funzionamento del potere rispecchia quello originario italiano dei liberi comuni, che viene mantenuto come forma istituzionale di governo prima e dopo la formazione dello Stato regionale (secolo XV), secondo un sistema politico di tipo federativo basato sulle comunità locali. La costituzione dello Stato e l'espansione territoriale non assumono i caratteri di idea nazionale comune agli Stati europei, simbolizzata dall'assemblea costituente nazionale. La mancanza dei caratteri distintivi sopra detti e dell'istituzione rappresentativa nazionale, complica il giudizio corrente sul funzionamento dello Stato veneziano, rimasto perennemente in sospenso fra arcaicità e decadenza plurisecolare. Resta da spiegare la convivenza del ceto dominante veneziano con i moderni strumenti ed istituzioni di governo dell'economia, alcuni dei quali inventati ed elaborati di propria mano. Una convivenza per molti versi indecifrabile, che forse è dipesa dalla posizione geografica di confine, in bilico fra occidente ed oriente, alla ricerca continua di esperienze e modi di vita da comprendere ed assimilare.*



Uno scorcio di Canal Grande. Alle due estremità appaiono il complesso gotico di Ca' Foscari e l'edificio in stile rinascimentale di Ca' Rezzonico (sullo sfondo). L'accostamento dello stile gotico a quello rinascimentale, l'uno originario e spontaneo, l'altro razionale e moderno, diviene significativo se si pensa al netto confine che fra essi traccia John Ruskin nel suo *Le pietre di Venezia*. Il pensiero del Ruskin, che riassume un valore estetico e morale, sta alla base di un giudizio storico corrente ancor oggi nelle interpretazioni della storia veneziana vista attraverso il prevalere di una decadenza progressiva e inarrestabile, che coinvolge la società civile, le sue ricchezze, la sua credibilità. Decadenza che sommerge ed oscura taluni aspetti della vita sociale, soprattutto degli ultimi secoli, non ancora completamente studiati, valutati e propriamente intesi. Verifichiamo l'interpretazione del Ruskin al di là del criterio filologico ed estetico che egli assunse: quando nel '500 il nuovo stile architettonico sostituì quello gotico l'attività mercantile e produttiva a Venezia passa dal patriziato alla classe borghese. In conseguenza l'aggregazione sociale tradizionale veneziana si disunisce, lasciando via dal potere politico. Ciò non fa che accrescere l'uso individuale della ricchezza, la sua ostentazione soggettiva e particolare, l'attrazione, il gusto e la moda per la nuova architettura razionale, aprendo la spirale involutiva a una società che vive al di sopra delle proprie possibilità economiche e perciò destinata al declino inevitabile. Sappiamo che questa non fu la conclusione e che l'impoverimento e la crisi delle istituzioni non ci furono, proprio perché il ceto dominante ebbe la forza di innovare alcune istituzioni economiche, pur senza produrre un equilibrio sociale più libero.



*Campo San Giacomo a Rialto. Il complesso di Rialto diviene a partire dal '500 il centro degli affari mercantili e finanziari, interni ed internazionali, dove trovano sede gli uffici pubblici, il Banco pubblico, gli studi notarili, un tempo molto diffusi. Venezia è sempre stata una "Fiera" permanente, distribuita nei vari Fondaci, mentre banchieri, cambiavalute, notai e sensali sedevano ogni mattina presso i loro banchi in Campo San Giacomo dove avveniva la conclusione dell'affare. Quando la supremazia economica italiana decade per effetto della formazione in Europa dei mercati nazionali, che estinguono il commercio internazionale basato sulle Fiere, i rapporti fra Stati diventano determinanti per il sostegno dei traffici, e lo Stato veneto vi fa fronte introducendo una serie di innovazioni istituzionali ed organizzative, frutto di approfonditi dibattiti in Senato. Il centro di Rialto, rimasto intatto nel tempo e in grado di soddisfare ancor oggi tutte le esigenze, è la prova più concreta e rappresentativa delle trasformazioni urbane intraprese nel tentativo riuscito di far fronte alle grandi questioni economiche del momento, alle quali il potere tradizionale non era in grado di rispondere. Dal complesso urbanistico di Rialto nasce lo stile più adatto a rappresentare le istituzioni pubbliche statali, il cui funzionamento obbedisce a regole non meno precise di quelle cui quella stessa architettura si ispira e che non possono essere improvvisate. Si pensi al ritardo, fino a tutto l'800 e oltre, nella nuova situazione unitaria, delle città italiane, Milano compresa, nel dotarsi di elementari strutture urbane adeguate ai nuovi compiti produttivi.*



Fonte: *Archivio di Stato di Venezia - autorizzazione n. 1229. Il bilancio del Banco del Giro, a fine giugno 1788, contiene tutti gli elementi contabili e finanziari di funzionamento a meno di un decennio dalla fine della Repubblica, ed è redatto secondo criteri divenuti ormai definitivi. Fondato nel 1619 il banco accoglieva le anticipazioni allo Stato, sotto forma di contropartite registrate a favore dei suoi fornitori, i cui saldi creditorî potevano essere trasferiti da un conto all'altro, al pari della moneta sonante di cui era consentito il deposito. In cambio di un fondo di dotazione, lo Stato assicurava in tal modo la scadenza indeterminata al proprio debito pubblico, che monetizzava consentendone il trasferimento. La fortuna del banco è dovuta al favore incontrato presso il pubblico degli utenti, che da allora preferiscono usare la moneta scritturale al posto di quella sonante tesoreggiata. A Venezia lo Stato che già aveva assunto il monopolio del cambio monetario, ampliava ora la funzione monetaria istituendo la circolazione fiduciaria che derivava dal debito pubblico. Ne perfezionava il funzionamento, alla metà del '700, con un'operazione di grande talento, concentrando nel banco le entrate fiscali in modo da equilibrare la base monetaria (circolazione legale) con la moneta disponibile. Trattasi di principi finanziari che sono entrati a far parte dei modelli di banca centrale e quindi tuttora operanti. La procedura del giro-conto come forma di trasferimento viene oggi praticata dalla banca centrale sovietica. La disponibilità di una tale macchina finanziaria, oltre ad assicurare la liquidità necessaria all'economia del paese, sarebbe stata di indispensabile ausilio alle trasformazioni economiche provocate dalla rivoluzione industriale, come dimostra il caso inglese.*



# INDICE

## Parte prima

Capitolo I	Attuali questioni di storia del Veneto	pag. 5
Capitolo II	Un dosato equilibrio regge la vita dello Stato Veneto: fra governo centrale e autonomie locali, fra città e campagna, fra mestieri professionali e libertà individuali	» 17
Capitolo III	Stato e cultura a partire dal rinascimento. Lo Stato veneto si sottrae alla involuzione politica italiana del '500 rafforzando la propria indipendenza. L'invenzione della carta moneta e l'istituzione della banca centrale	» 27
Capitolo IV	Lo Stato veneto come transizione dalla civiltà cittadina alla civiltà nazionale. La nascita dell'architetto come figura professionale autonoma	» 41
Capitolo V	L'uso della lingua italiana e dell'architettura post gotica nella ricerca dello stile nazionale durante il rinascimento. La rappresentazione scenografica dei fatti storici	» 57
Capitolo VI	La civiltà cittadina italiana e i suoi rapporti con le istituzioni: Venezia e Firenze. L'evoluzione della tecnologia tessile	» 69
Capitolo VII	Politica ed economia nei secoli XVII e XVIII. L'integrazione economica della Valle padana è interrotta dalla politica continentale napoleonica	» 83
Capitolo VIII	Nella Valle padana la funzione traente passa dal Veneto alla Lombardia	» 105

## Parte seconda

Le città venete		
	Autonomie cittadine e Stato nazionale.	pag. 111
	Città, campagna e trasformazioni produttive.	» 124
	Il problema di Venezia e il Veneto	» 137
<b>Nota bibliografica</b>		pag. 143
<b>Tavole cronologiche</b>		pag. 145



Finito di stampare  
nel mese di dicembre 1988  
dalla Cooperativa Editrice  
Nuova Grafica Cierre  
via Betteloni, 19 - Verona

